

DECODER

RIVISTA INTERNAZIONALE UNDERGROUND

**SPECIALE
J.G. BALLARD**

**PIERRE LÉVY
HAKIM BEY
NEAL STEPHENSON
CYBERFEMMINISMO
JUNGLE
HELENA VELENA
ACCESSO PER TUTTI E
IMPRESE SOCIALI**



ShaKe
EDIZIONI
UNDERGROUND

DECODER BBS

02/29527597

***Aperta dalle ore 14 alle ore 8 del mattino
300-28800 Baud, 8, 1, N***

***ORA ANCHE SU INTERNET
<http://www4.iol.it/decoder>***

***SITO TOTALMENTE RINNOVATO CON LA GRAFICA DEL PROF. BAD TRIP
(ENGLISH VERSION AVAILABLE)***

***MANDATECI LE VOSTRE PAGINE, IMMAGINI, ANIMAZIONI E TESTI
SARANNO VISIBILI IN TUTTO IL MONDO***

ALTRI NODI DELLA CYBERNET:

Senza Confine, Macerata, 0733-269021
Overflow, Bergamo, 035-400765
Virtual Town, Firenze, 055-499720
SubWay Access, Livorno, 0586-882478
underDOG, Firenze, 055-8717176
The Wizard BBS, Firenze, 055-8735113
Essedi BBs, Firenze, 055-354577
Virtual Town TV, Firenze, 055-485997
Cybervalley, Firenze, 055-983056
Prima BBs, Siena, 0577-223473
Rendez Vous, Milano, 02-33105756
Edi, Milano, 02-39320122
Svak-N-Suka BBS, Milano, 02-29008909
Quarta Dimensione BBS, Milano, 02-39312823
LandRover BBS, ,02-55600562
ShiFtLeSS BBs, Milano, 02-6880275
ECN Milano, 02-2840243
RASTAN BBS, Casalpusterlengo, 0377-830293
FALCO BBS, Corsico, 02-4581985

Malcolm X BBS, Roma, 06-7808256
AvANa BBS, Roma, 06-2574110
Star BBS, Roma, 06-5503474
PoRkO dDuE!, Roma, 06-8842200
Zero!, Torino, 011-6507540
Running Free, Asti, 0141-34481
ECN Brescia, Brescia, 030-45670
EXTREMA, Teramo, 0861-413362
Mechanists' Nest, L'Aquila, 0862-411016
Metro Olografix City, Pescara, 085-4221824
Gocce di Luna, Catania, 095-522454
bLACK biT, Perugia, 075-5848246
Scintilla BBS, Modena, 059-310735
AlphaMantra, Quartu S. Elena CA, 070-805842
Einstein Village, Napoli, 081-5466734
The HobBit, Napoli, 081-5563352
Aires BBS, Napoli, 081-7143479
Fugazi BBS, Venezia, 041-5230927

DECO



DEA

FUNCTION

PROC

PRIN



La tv è parte della nostra realtà, parte del nostro mondo reale, parte della nostra giungla: non possiamo ignorarla, e per usarla non ci sono regole... l'unica regola con la tv è quella di non essere mai sulla difensiva: è come stare nella giungla.

noi siamo dei guerrieri tv esistenziali, pieni di ottimismo, perché possiamo avere un grande futuro. La società dei computer e la sua struttura politica saranno così diverse da quelle odierne da poterle difficilmente immaginare... tra pochissimo ogni casa avrà il suo computer e andremo su altri pianeti.

il programma del futuro evolverà dalla lotta e la sua forma decisiva uscirà dalla lotta stessa. sarò eternamente fiducioso nella capacità della gente a dare queste risposte al futuro e questa fiducia mi mette di buon umore...

Abbiamo fatto entrare mark nel supermercato... e mark non vuole più uscirne!

Abbie Hoffman 1969

VECTOR

88

DMA

HOLD

prog. no.

filters



menu



Idoru, l'ultima fatica di William Gibson, conferma la presenza di una svolta realistica già percepibile nel precedente *Luce virtuale* (1993). Per chi sperava ancora di ritrovare la dimensione visionaria di *Neuromante* (1984), dopo le banali simbologie voodoo di *Conte Zero* (1996) e *Giù nel cyberspazio* (1988), si tratta dunque di un'ennesima delusione. In *Idoru* i personaggi si appiattiscono, l'universo fantastico della matrice si svuota dei suoi significati profondi, la rappresentazione del viaggio virtuale non ha più il fascino di un'esperienza iniziatica. Gibson si affida soprattutto all'elaborazione di intrecci complessi, che si sviluppano attraverso l'ormai sperimentata struttura a capitoli alterni incentrati su vicende diverse che confluiscono in un'unica risoluzione finale. Compagnoni inoltre molti riferimenti spesso ironici e critici ai Mud, alle chatline, ai newsgroup, insomma alla realtà effettiva della rete, che viene concepita ormai come parte integrante del mondo delle comunicazioni di massa. Rispetto a *Luce virtuale*, dove il protagonista è un poliziotto e l'unico hacker rappresentato è un personaggio minore e negativo, si può così parlare di un ritorno di Gibson al genere cyber. Ma le ragioni di questo ritorno, a meno che non siano solo di natura economica o editoriale, non sono del tutto chiare.

Idoru presenta tre personaggi maschili che ripropongono l'hacker della prima produzione in tre momenti diversi della sua vita: Colin Laney, il più maturo Rez e l'adolescente Masahiko.

Da ragazzo Laney è stato usato come cavia per sperimentare una nuova droga. Ne è uscito danneggiato, come Case in *Neuromante*, perché il 5SB può scatenare crisi di aggressività maniacale e lo ha comunque trasformato in un soggetto "patologicamente dispersivo". Per questo però Laney riesce a orientarsi istantaneamente nel magma di informazioni della rete, perché coglie intuitivamente le associazioni che collegano fra loro dati diversi, i "punti nodali", e può così individuare le trasformazioni diacroniche della realtà. Laney vede cioè il divenire, forse il futuro, forse perfino il significato ultimo e profondo della realtà. Forse. Perché questi punti nodali Gibson li descrive poco e male: Laney li paragona a "quello che si crede di vedere guardando le nuvole, solo che queste sono cose reali". Immagine, vaga, poco suggestiva e poco in tema con l'atmosfera del romanzo.

Poco e male vengono descritti anche i viaggi virtuali di Laney, che è troppo attento a non farsi sfruttare dall'industria dell'informazione e dello spettacolo per abbandonarsi all'esperienza del cyberspazio. Prevalso infatti nel romanzo il tema della condanna, piuttosto moralistica e scontata, ai media e soprattutto al loro pubblico, "un organismo vizioso, pigro e profondamente ignorante, perennemente affamato della calda e divina carne degli eletti... ricoperto di occhi, che suda costantemente... che non ha bocca né genitali, e può esprimere i suoi muti estremi di rabbia omicida e desiderio infantile soltanto cambiando i canali di un telecomando universale."

Rez è una rockstar matura che continua ad avere successo proprio grazie all'immagine eternamente giovane che i media e la rete offrono di lui alle sue fan quattordicenni, che corrispondono virtualmente in tutto il mondo. Di padre irlandese e madre cinese, occhi verdi orientali, è affascinante ma invecchiato: il suo corpo invecchia. Per questo Rez, come Bobby Newmark in *Giù nel cyberspazio*, vorrebbe sconfiggere il tempo e questa fama vuota entrando nella matrice e unendosi con Rei Toei, l'idoru, creatura virtuale e intelligenza artificiale idolo dell'industria dello spettacolo giapponese. Questo è l'intreccio che dà il titolo al romanzo. La nuova coppia si trasferisce a Walled City, la città murata, che è l'unica zona franca rimasta agli hacker in un a rete ormai sotto il controllo delle grandi corporazioni.

Walled City dovrebbe costituire il centro visionario del romanzo. Gibson la immagina originata da un killfile, un luogo esistente ma introvabile nella rete. Si tratta di una comunità virtuale con intenti politici seri, anche se non chiariti. La sua configurazione, spiega l'autore, si ispira alla città aperta di Kowloon, un caos di strade contorte e costruzioni che si moltiplicano spontaneamente, come il ponte di San Francisco descritto in *Luce virtuale*. Ma Gibson non si sofferma sulla sua rappresentazione, così come poco suggestive sono le descrizioni di una Tokyo del Ventunesimo secolo che si autoricostruisce dopo un terremoto.

A Walled City vive anche Masahiko, forse il personaggio più riuscito di *Idoru*.

Come in *Count Zero*, con pochi tratti Gibson riesce a evocare bene l'aspetto e la sensibilità dell'hacker adolescente: Masahiko ha 17 anni ed è una versione più raffinata di Bobby Newmark. Ha una bellezza ascetica e nella vita reale si nasconde nel caos di oggetti e rifiuti che si accumulano nella sua stanza: pile di vestiti e cose informi, resti di cibo che si ritrovano anche nei suoi peraltro lucidi e lunghissimi capelli neri. Disordinato in casa ma serio e preciso a Walled City, dove vive quella che considera la sua vera e unica vita, Masahiko ha per Gibson connotazioni ambigue. Lo scrittore ne è affascinato, ma si sente in dovere di esprimere, con toni moralistici assenti nella produzione precedente, un giudizio sociale negativo: attraverso le parole della sorella di Masahiko lo definisce un "otaku", un "tecnofeticista asociale".

Questi sono gli hacker di *Idoru* e rimane poco da aggiungere sui personaggi femminili, che in Gibson non hanno mai posseduto capacità intellettuali spiccate.

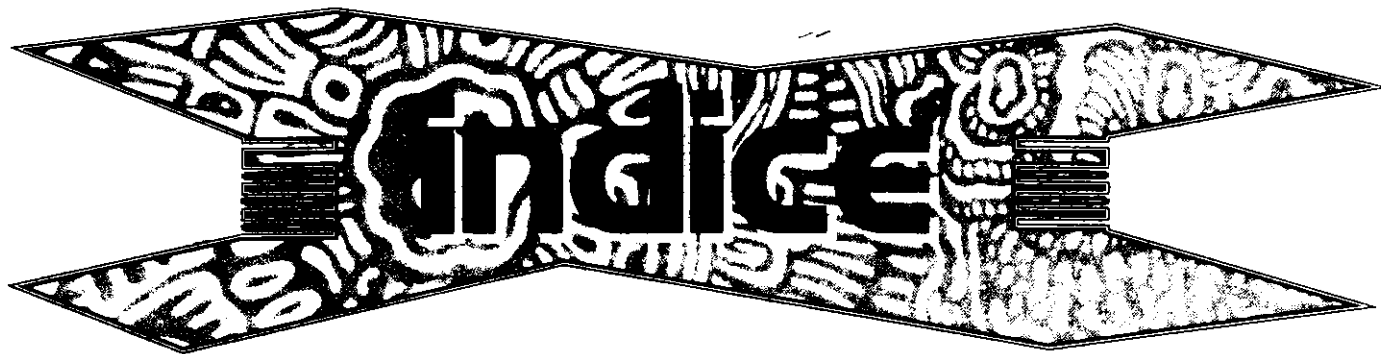
Chia, che con Laney condivide il ruolo di personaggio protagonista, ha quattordici anni e poca grinta, è una fan di Rez e viene da Seattle ma ha origini italiane (per nostra fortuna Gibson ha accantonato l'idea della cittadina della Padania, ex Italia del Nord, che compare in *Luce virtuale*). Più interessante di lei il suo computer artigianale, realizzato con pietre naturali e materiale riciclato dai "Sandbender", una comunità di nativi americani. Prevedibile invece è la maturazione finale di Chia, che conoscendo Rez di persona si disinnamora e impara a non essere più una fan, e noiosamente moralistica è anche la critica al fan club virtuale, con parentesi lacrimosa sulle vicende di Zona Rosa, la ventisettenne deforme che riesce a costruirsi una nuova identità grazie alla rete.

Come antagoniste di Chia e Laney troviamo poi due personaggi femminili piuttosto stereotipati, la sgangherata ricettatrice Maryalice, bionda volgare e alcolizzata, e Katherine Torrance, altra bionda questa volta ipersofisticata e senza scrupoli a capo di un perverso talkshow.

Infine Rei Toei, idoru, creatura virtuale, non sembra molto di più di una donna innamorata che vuole conquistare il suo Rez.

La svolta realistica di Gibson sembra dunque approdare a una rappresentazione piuttosto semplicistica e scontatamente critica della realtà virtuale, a scapito di quella vena visionaria che aveva prodotto risultati così alti nel primo e grande *Neuromante*. L'universo fantastico della matrice era del tutto improbabile, più vicino forse a quello dei videogame, o meglio all'esperienza adolescenziale di videogame giocati da eroi marginali in sale di periferia. Però funzionava, e funzionava bene, ed è sulle ragioni e sulle potenzialità simboliche di quell'immaginario che credo Gibson dovrebbe tornare a riflettere.

Roberta Scali - Milano



DECODER, rivista semestrale, n. triplo 6-7-8
reg. c/o Trib. di Milano, n. 697 del 24-12-92, II se-
mestre 1995 - I e II sem. 1996.

Direttore responsabile: Frank Cimini
La segnalazione del nominativo del direttore re-
sponsabile è un obbligo di legge che riteniamo li-
mitativo della libertà di comunicazione. La reda-
zione e gli autori si assumono pertanto l'intera re-
sponsabilità del contenuto degli articoli.

Redazione: Gomma, Dr. Kabel, Kix, Raf
Valvola, Ulisse Spinosi, u.v.L.S.I

Progetto grafico: Kix e Rosie Pianeta

I di copertina: Illustrazione di
Franco Brambilla

IV di copertina: Immagine digitale di
Alessandro Gori

Realizzazione copertine e interni:
Rosie Pianeta

Trattamento immagini: Philopat

Collages di pp. 849 e 850:
Luca Del Baldo

Fotocomposizione: Edizioni ShaKe

Grazie a: Per le traduzioni Maria Luisa
Gargano, Alessandro Di Gangi, Annalisa
Bassi; la gente della rete Cybernet e di Irc,
Lisa Haskel, Luc Pac e Marta McKenzie,
Andrea Scanner, VNS Matrix, Geekgirl,
Mandie, Graham Harwood, Calusca City
Lights, Cox 18, Robx, G. Pannofino, Apuz-
zino, Mr Gallo, Er Duca e Maurizio Lynx,
Irina, Alessandro, Dafne, Elettra e tutti i
fratelli e le sorelle che ci hanno aiutato nei
tanti dibattiti fatti in giro per l'Italia.

No Copyright per tutte le situazioni di
Movimento che vogliano usare il materia-
le, fermo restando la completa citazione
della fonte e la relativa e preventiva comu-
nicazione alle edizioni ShaKe. Si diffidano
altresi le società che lavorano per il man-
tenimento della struttura chiusa dell'infor-
mazione a farne liberamente uso.

Contatti postali: ShaKe, via C. Balbo
10, 20136 Milano, tel. 02/58317306

Stampa: Grafica Sipiel - Milano

833 Edito da Abbie Hoffman

834 Lettere

836 Redazionale - Produrre senso sociale nell'età digitale

842 SPECIALE J.G. BALLARD

Intervista a J.G. Ballard a cura di Gomma e Matthew Fuller

Sfide della modernità di Primo Moroni

Ciò in cui credo di J.G. Ballard

851 Rosi Braidotti/Intervista a cura di Cromosoma X

854 La pedofilia al gran ballo delle paure mediatiche
di Helena Vdena

859 Virus.doc: la scena delle viruszine di b0z0 the d0wn

862 Barricate e creatività in tribunale - Intervista a Leonard
Weinglass a cura di Resistenza Underground e Syd Migx

868 Dalle Taz alla rivoluzione - Intervista ad Hakim Bey
a cura di cospiratori vari

876 #cybernet: il cyberpunk italiano sotto IRC di Asbesto Molesto

882 Neal Stephenson: il programmatore di testi di Mary Eisenhart

885 Decoder dei Piccoli - Cop. illustrazione di Marco Corona

886 Psycho del Prof. Bad Trip

897 Xs4All - Accesso per tutti di Volker Grassmuck

902 Pierre Lévy. L'universalità senza totalità a cura di Raf Valvola

908 Digital Justice: rubrica di consulenza legale informatica
a cura del Doctor Kabel

910 È giusto essere luddisti? di Thomas Pynchon

914 Robert Anton Wilson: il maestro di cerimonia
della cospirazione planetaria a cura di Cecco

918 Humanoid di Digihippy

920 Exodus: una comune urbana di Freek Kallenberg

924 La giungla: storia della musica jungle di Pepe y Tucan

Sono successe molte cose in questo anno e mezzo, tra l'uscita di "Decoder 10" e questo numero. Molte cose che riguardano il mondo delle telecomunicazioni, che è balzato esponenzialmente alla ribalta di interessi sempre maggiori e forse incontrollabili da parte di soggetti "antagonisti" come noi.

Da un punto di vista strutturale questi avvenimenti sono: l'esplosione di Internet, e oggi di Intranet ed Extranet; il caso dei net-computer della Oracle e l'esplosione di un nuovo media (con tutte le caratteristiche antropologiche del caso) a metà strada tra televisione e computer; la crisi e i tentativi di rilancio della Apple; una sempre maggiore egemonia mondiale di Microsoft; il caso Netscape, il crash dell'Olivetti; il passaggio verso la liberalizzazione del mercato della telefonia con conseguente offerta da parte delle corporation tv.

Mentre dal punto di vista delle regole, osserviamo con malcelata diffidenza: il sempre maggior ricorso al ruolo arbitrale di figure quali quelle dei garanti; la vittoria politica della Siae e il restringimento degli spazi di autoproduzione, soprattutto in ambito musicale; la risibile legge sulla protezione dei dati.

A tutto questo grande movimento di ordine strutturale, che vede proiettare, su grandi scenari, interessi compositi, che promettono

ruotante intorno al "figlio d'arte" Mariotto (?) Segni, che chiede di introdurre nella prima parte della Costituzione il chiaro ed esplicito richiamo al valore del mercato e della libertà dell'impresa economica, cancellando quello sul lavoro.

Ma, come dicevamo, la liberalizzazione è anche un'ideologia che, se da una parte ha acquisito una sua ragione di essere, sia per gli evidenti sprechi di una parte delle imprese a suo tempo gestite dallo stato sia per le estenuanti lungaggini dell'apparato burocratico (ormai insopportabili per dei soggetti sociali postfordisti, che hanno nella gestione del "tempo" la propria vertenza esistenziale maggiore), dall'altro è un'ideologia che nasconde alcuni importanti dati di fatto. Uno di questi ruota sul fatto anche che, al contrario di quel che si racconta, è possibile gestire certe attività dello stato in maniera efficiente (vedi il caso francese) e inoltre che lo stato ha bonificato e sanato aziende, oltre ad aver sprecato, come è successo negli anni scorsi a proposito del settore agro-alimentare italiano.

Ma infine, e non per questo ultimo, lo stato può agire e talvolta ha agito in funzione della rappresentanza degli interessi dei più deboli e soprattutto di interessi sociali condivisi. In una fase come questa che prevede nella propria agenda politica al primo

PRODURRE SENZO SOCIALE NELL' ETÀ DIGITALE

di rilanciare l'espansione del capitale su ordini di grandezza planetaria, corrisponde dal punto di vista "antagonista" una situazione di difficoltoso dibattito teorico, con poche intuizioni e molte pastoie "ideologiche" provenienti dal trapassato remoto della storia del movimento operaio. Nel dire questo, il chiaro riferimento è all'abortita discussione relativamente all'impresa sociale, mentre, al contrario, stimolante appare la riflessione che emerge dal movimento zapatista che, al contrario di talune iniziali frettolose interpretazioni, si segnala come un fenomeno di affermazione di democrazia radicale, adeguato ai tempi, e con una chiara comprensione deleuziana di rifiuto del potere e individuazione di una strategia nomadica di resistenza politico-culturale.

L'IDEOLOGIA DELLA PRIVATIZZAZIONE

In un periodo di grande trasformazione degli scenari di sviluppo capitalisti, emerge abbastanza chiaro il fulcro di questa offensiva che, oltre a essere strutturale, è anche un fenomeno caratterizzato da aspetti di carattere ideologico. Tre sono i punti intorno ai quali, da circa quindici anni, il capitale si sta riorganizzando: privatizzazione, deregulation e nuova centralità dell'impresa, assunta a un protagonismo politico-economico di segno inedito.

L'assunzione del neoliberalismo come nuovo cardine ideologico della trasformazione in atto, prevede anche conseguenti modifiche normative che, a vario titolo, riguardano fin da subito tutti i paesi maggiormente industrializzati. Pensiamo in questo senso allo straordinario episodio offerto dal caso sudcoreano, dove si vuole per legge trasformare i rapporti giuridici di produzione fordisti in rapporti di tipo flessibile e postfordisti. Oppure al caso thailandese (un dollaro e mezzo al giorno per una giornata di lavoro di 10 ore), o alla questione delle *maquiladoras* messicane, poste al confine del New Mexico statunitense (evidente esito del Nafta,) o anche al caso della modifica della carta costituzionale italiana, a gran voce richiesta dal sempre più sparuto gruppo

posto la riconfigurazione (leggi *downsizing*) del welfare state, il fatto che vi siano dei diritti sociali specifici della nuova epoca digitale non appare privo di significato.

La questione è che nella nuova fase appare cruciale la difesa e la rappresentanza di questi nuovi interessi, legati al nodo del sapere e al lavoro come *skill* professionale.

In realtà ci troviamo come in una sorta di passaggio tra Scilla e Cariddi. Da una parte lo stato, entità depotenziata dal punto di vista ideologico dal liberismo, trova difficoltà a mantenere le proprie posizioni di "occupazione" della società. In questo senso un ruolo importante viene rivestito anche dal personale politico, che appare fortemente inadeguato rispetto a trasformazioni tecnologiche di cui non percepisce il senso complessivo.

Dall'altra i movimenti che, soprattutto sulle questioni relative ai diritti digitali, hanno una visibilità ben minore rispetto a quanto sarebbe necessario, anche per le caratteristiche sinusoidali del loro impegno e localizzazione (soprattutto negli Usa).

Nel frattempo però la liberalizzazione procede col suo corso inarrestabile e, guarda caso, va a riguardare anche il sistema stesso delle telecomunicazioni.

... E SE LATTA LA POLITICA SUL MERCATO?

Il primo grande problema, che apre scenari importanti nei prossimi mesi è quello relativo alla privatizzazione dei servizi di telecomunicazione. La tesi principale, brandita davanti all'utenza e avvalorata anche dal Garante dell'Antitrust, è che la scomparsa del gestore pubblico possa di per sé produrre un abbassamento generalizzato delle tariffe, grazie ai meccanismi della concorrenza che verrebbe a stabilirsi tra i diversi fornitori.

Questa argomentazione non convince per una serie di ragioni. Innanzitutto perché privatizzare significa solo passare da un monopolista a controllo pubblico a un monopolista a controllo privato, il che rende lo scenario ancor più pericoloso. Ma anche la liberalizzazione, se non viene accompagnata a misure in grado di garantire a tutti gli operatori l'accesso a costi ridotti alle infrastrutture essenziali e a un rigoroso controllo sulla formazione di oligopoli, non significa automaticamente apertura del mercato a fornitori plurimi, ma al più a un pugno di attori che, come per i derivati petroliferi, immediatamente dopo una prima fase di relativa

concorrenza, *raggiungerebbero facilmente un accordo generalizzato su tariffe e servizi.*

Secondo, non è vero, che monopolio voglia necessariamente dire prezzi alti e servizio scarso. Difatti molti Pto (Public telephone operator) sono Internet provider e forniscono accesso anche al di fuori dei propri confini (Finlandia) e al costo di una telefonata urbana (Bt, Ft, Dt). In Germania il 25% dell'utenza è Isdn e c'è una profonda integrazione con la linea analogica: in Germania sono avanti di 15 anni "nonostante" il monopolio.

Negli Usa per lo stesso servizio in aree geografiche diverse si possono pagare tariffe diverse. Questo conferma che l'abbassamento delle tariffe per tutti è una chimera, ma sarà discrezionale in base alle aree geografiche e al tipo di utenza e servizi "a valore aggiunto" richiesti.

Come garantire allora a qualsiasi cittadino europeo, a prescindere dal suo livello di vita e dal luogo di residenza, un accesso garantito a prezzi "calmierati" ai moderni servizi di telecomunicazioni? Come garantire soprattutto un servizio universale?

Pur ideologicamente travolti dalla *deregulation* bisogna ribadire il criterio di accesso garantito ai servizi a un costo abbordabile e con prestazioni di buon livello. Per ottenere ciò bisogna definire un paniere di servizi i cui prezzi devono essere controllati nelle diverse regioni d'Europa, per arrivare alla creazione di un *fondo di sostegno al servizio universale*, finanziato con un canone aggiuntivo sulle attività commerciali svolte sulla rete, come onere imposto ai gestori, siano essi pubblici o privati.

Come si pensa invece di espletare un servizio universale in una fase di liberalizzazione? Già si parla di adeguare le tariffe per quelle utenze con traffico sporadico o concentrato in certi periodi dell'anno, che costringono il gestore al sovradimensionamento delle strutture, in Italia calcolato in dieci milioni di utenti su circa trenta. Questo si farà aumentando le tariffe urbane e diminuendo quelle in teleselezione, *ergo* questa forma di liberalizzazione non porta all'abbassamento delle tariffe telefoniche, almeno *non subito e non per tutti.*

Chi chiede a gran voce le privatizzazioni potrà forse, sottolineiamo forse, ottenere un abbassamento dei costi di facciata. Gioia che svanirà presto a fronte dell'imminente ribaltamento degli standard, che obbligherà a cambiare tutto quello che è stato acquistato finora, pena l'esclusione. In un attimo si perde tutto l'illusorio vantaggio, e allora chi terrà in considerazione gli interessi sociali? Gli interessi sociali non generano profitti e quindi non interessano ai privati a cui in fin dei conti si sarà regalato un bene pubblico, senza ritorno di alcun genere.

Insomma la competizione abbasserà i prezzi? Forse, ma a certe condizioni. Si dovrebbero confrontare una pluralità di soggetti, messi tutti in grado di accedere alle infrastrutture essenziali e dovrebbero esserci delle regole chiare, controllate a loro volte da strutture con finanziamenti e personale. Nessuna di queste condizioni è data ora, né probabilmente lo sarà in un prossimo futuro. Questo rimanda a delle decisioni eminentemente politiche, a degli atti che stabiliscano quando e come la privatizzazione generi costi sociali non più sostenibili. Il dramma è che però il mondo politico appare particolarmente afono e non in grado di orientare il processo stesso delle telecomunicazioni, sia perché alcuni degli stessi attori politici (Berlusconi) sono direttamente parte in causa nel processo che verrà avviato nel 1998, sia perché certe forze di governo tendono alla conservazione di un controllo sulla gestione come merce di scambio di potere.

INTERNET E INTRANET

La seconda grande novità, anch'essa determinante nell'orientare concretamente gli scenari futuri, è relativa all'ingresso delle aziende su Internet. Esisterà ancora Internet così come finora l'abbiamo conosciuta?

Sfumate le velleitarie ipotesi di un mercato di massa, i produttori e gli operatori stanno convergendo verso un più rassicurante mercato aziendale. In pieno delirio di sopravvalutazione del tasso di crescita (dell'ordine 80-100% annuo) si sono create dal nulla una miriade di piccole aziende e un paio di queste hanno raggiunto una massa critica che le ha portate a essere quotate in borsa. Ora questo potenziale ha un urgente bisogno di uno sbocco di mercato sicuro. Dai primi tentativi di analisi è emerso

che le maggiori opportunità non vengono dallo sfruttamento di massa di Internet come mezzo di comunicazione globale, bensì da un utilizzo delle tecnologie Internet per un uso interno alle aziende, cioè Intranet. Evidentemente questa è una forzatura. Le tecnologie che stanno alla base sono state sviluppate per collegare computer diversi e remoti, piegarli a un uso interno alle aziende con lo scopo di facilitarne il lavoro cooperativo, aumentare l'efficienza aziendale e la produttività individuale, denota come le originali ipotesi di sfruttamento della rete abbiano il fiato corto. Questo sembrerebbe confermare la nostra fondamentale diffidenza verso ipotesi di imminenti mercati di massa per la comunicazione mediata dal computer, almeno finché questo avrà le sembianze, le difficoltà d'uso e l'imperscrutabilità delle macchine che conosciamo oggi, anche se molte cose sono cambiate negli ultimissimi anni.

Per quanto si sia evoluto – il computer in generale e il pc nella sua versione casalinga – rimane uno strumento a supporto delle attività aziendali e non adatto al mercato di massa di tipo televisivo.

I ritorni economici per quanto riguarda Internet sono al momento individuabili in due specifici settori: il software (comprese le riviste specializzate con dischetto incluso) e un minimo di investimento pubblicitario.

Per quanto sfuggente chimera inventata dagli uffici marketing cerchiamo di abbozzare una definizione di Intranet come l'utilizzo delle tecnologie di Internet (protocolli, programmi) utilizzate per pubblicare le informazioni internamente all'azienda, in modo da sviluppare il lavoro collaborativo: consultazione di database, comunicazione interna, modulistica mediante un'interfaccia semplice e coerente. Queste informazioni non vengono rese pubbliche, ma sono visibili solo all'interno della struttura aziendale. È una sorta di Web privato. Questo uso improprio delle tecnologie Internet trova sponda nel processo di ridimensionamento e polverizzazione delle grandi aziende con la conseguente necessità

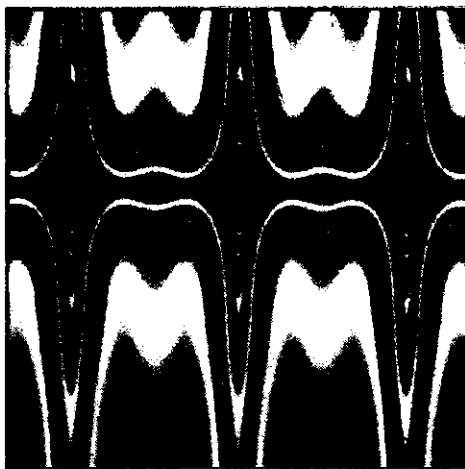
di operare con strutture più piccole e geograficamente disperse, nonché postazioni mobili. Questo comporta che i Web privati debbano comunicare fra di loro. Contestualmente è aumentata la disponibilità e la diffusione dell'Isdn e anche l'accettazione di servizi commutati ad alta velocità (Frame relay, Smds, Atm). Questa convergenza di fattori spiega l'interesse del mercato sia per Intranet/Internet che la campagna ideologica sulla ineluttabilità delle privatizzazioni nelle telecomunicazioni. Le grandi società vogliono spostarsi dalle reti dedicate (costose e poco flessibili) alle reti commutate pubbliche (economiche e facilmente adattabili a nuove esigenze).

Tutto ciò negli ultimi quattro anni, di pari passo con il grande boom mediatico su Internet e con i conseguenti grandi investimenti su di essa.

Netscape afferma che il 70% del fatturato complessivo dell'utenza aziendale per i prodotti Internet (soprattutto server) è relativo a servizi Intranet (secondo alcuni dati la vendita di server Intranet sarà il doppio di quella di server Internet alla metà del 1997; oggi la spesa per server Web interni è di 1,6 milioni di dollari e poco meno di un miliardo per i server Internet). Un mercato più ampio non potrà esistere finché non esisteranno connessioni ad alta velocità indispensabili per le applicazioni multimediali. Il business da qui a quel momento (fino a cinque anni) è solo Intranet. L'utenza consumer finanzia la creazione di queste strutture, che saranno sempre ad alto prezzo per questa stessa utenza, ma cominceranno a essere abbordabili per l'azienda.

A conferma di ciò, analizzando il fenomeno dei motori di ricerca, non si può far a meno di rilevare una certa analogia con delle dinamiche già sperimentate nel settore dei browser, ovvero il meccanismo del laboratorio tecnologico.

Netscape e Microsoft hanno fornito il software gratuito per navigare in Internet e questa strategia ha portato in due anni la Netscape a Wall Street, oltre a intrecciare collaborazioni con tutti i provider e i carrier telefonici. Negli ultimi tre anni i server di ricerca si sono



837

moltiplicati e hanno notevolmente contribuito all'exploit delle cifre relative al mondo di Internet, fornendo fino a ora un servizio completamente gratuito. Emblematica è la vicenda Yahoo! Nata grazie a due studenti, è stata in parte comprata da una società giapponese per 63 milioni di dollari e successivamente la collocazione del 10% delle azioni in borsa ha fruttato 34 milioni di dollari ne ha fatto triplicare il valore delle azioni.

Allora può apparire folle che società, il cui prodotto o servizio è a tutti gli effetti gratuito, siano quotate a questi livelli e siano oggetto di vistosi investimenti. Il tutto risulta certamente incomprensibile se visto con le lenti distorte del tanto sbandierato mercato di massa, mentre se si accostano passato e futuro è sensato ipotizzare che tutte queste attività di così alto contenuto tecnologico (browser e research server), che attualmente lavorano esclusivamente per Internet, nell'immediato opereranno per ben più remunerativi server per Intranet. Insomma produttori e borsa hanno scommesso sul mercato, valutabile in otto miliardi di dollari nei prossimi due anni, dei servizi informativi aziendali che hanno alla base la tecnologia Internet collaudata e testata da milioni di utenti, di quel grande laboratorio tecnologico e sociale che è l'Internet pubblica. Le ultime tendenze evolutive di questi ultimi due settori chiave rafforzano quest'ipotesi. Browser che integrano un editor sofisticato per generare pagine Html (*Netscape 3 Gold*) trovano un utilizzo coerente in mano a un impiegato che inserisce le info aziendali per un server Intranet, piuttosto che per la creazione di homepage personali.

Search server veloci e basati su costose tecnologie di punta che possono indicizzare milioni di pagine Html nottetempo, creando database di parole per ricerche con tempi di risposta di un paio di secondi, trovano una giustificazione per applicazioni più redditizie di tipo Intranet, che per meritorie ma gratuite attività di catalogazione per la libera navigazione.

Insomma non si ha nessuna intenzione di sviluppare Internet, ma di utilizzarla come una sorta di mega betatester, per poi trarne profitti altrove.

L'IDEOLOGIA DELL'INFOBAHN: LO SCENARIO DISTOPICO

Infobahn, l'autostrada delle informazioni. Come molte nuove tecnologie, la società delle informazioni, di cui l'autostrada delle informazioni (Ai) è l'infrastruttura portante, viene promossa da chi, con grandi mezzi finanziari, scommette sui suoi successi.

Molti dei promotori contano su una particolare visione dell'Ai, ovvero un canale tra il grande business e i consumatori, e perciò lavorano per marginalizzare visioni alternative. Ma la Rete appartiene alla sfera pubblica, è soprattutto una questione di democrazia e di diritti.

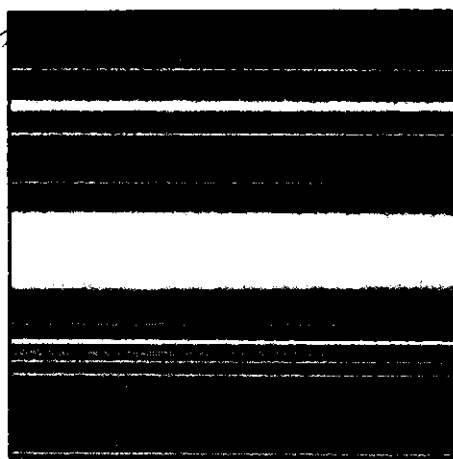
È necessario rilanciare il dibattito sul suo ruolo e sulle sue finalità, per tre buone ragioni:

a) per fornire un punto di equilibrio. Talvolta anche noi abbiamo tracciato scenari improntati a un eccessivo ottimismo riguardo alle autostrade dell'informazione. In realtà tutti, dall'ingegnere a chi stila le regole, progettano e pianificano su questo terreno avendo solo come punto di riferimento una visione sbilanciata verso gli interessi forti.

b) per cercare di disinnescare un'allarmante tendenza che potrebbe condizionare nel futuro lo sviluppo delle autostrade dell'informazione. Mentre un'Ai disegnata per migliorare la qualità della vita, piuttosto che creare nuovi voraci mercati, non è solo possibile, ma addirittura benefica.

c) per discutere sul fatto che, mentre noi ci schieriamo nel preservare il carattere aperto e libero della precedente Internet, l'altra autostrada dell'informazione, almeno quella che impatterà con il grande pubblico, si sta modellando su altri e ben diversi modelli. Per avere un'anteprima della peggiore autostrada dell'informazione, si devono solo tenere d'occhio le varie reti di servizio che i conglomerati di telefonia/tv via cavo/intrattenimento e commerciali stanno sperimentando in varie città in giro negli Usa e in Europa. Questi "Full Service Network" non forniscono alcun servizio di e-mail, di bacheca elettronica e tanto meno di una qualsiasi forma di comunicazione persona-persona.

Naturalmente l'Ai non avrà una sola identità, come il nome stesso potrebbe suggerire. Piuttosto, sarà una collezione di molte differenti reti.



Nonostante questa oggettiva frammentarietà, determinate componenti e determinati servizi saranno dominanti. Proprio come le tv e le radio commerciali oggi dominano completamente il panorama dei media radiodiffusi in Usa e Europa, è probabile che la componente dominante delle Ai sia altamente commerciale, basata su un flusso comunicativo dall'alto verso il basso, su sistemi "pay-per" (a pagamento) per distribuire *infotainment* e pubblicità verso i consumatori, oltre che per raccogliere ordini d'acquisto. In questo contesto è chiaro che molti "operatori" osteggiano la presenza di componenti alternative, come le reti civiche, reti comunitarie e amatoriali portate avanti da organizzazioni non-profit o da strutture autorganizzate.

In assenza di queste componenti l'Ai sarà probabilmente controllata dalle società comprese nell'elenco di quelle 500 periodicamente redatto da "Fortune", le quali la plasmeranno per i propri profitti. Ci tratteranno come consumatori da bombardare piuttosto che cittadini da connettere, per di più la scelta dei consumatori sarà fortemente limitata dai monopoli, siano essi orizzontali (carrier) o verticali (editori). Il concetto di "puro e semplice trasporto", per cui i carrier non avrebbero controllo su, e non influenzino cosa è trasmesso e da chi, è fortemente compromesso

dalla recente deregolamentazione delle telecomunicazioni in Usa e da analoghe proposte in via di approvazione in Europa. Se non interverranno fattori nuovi, entro dieci anni il concetto di "puro e semplice trasporto" scomparirà.

Nei vari mercati, poche compagnie controllerebbero non solo la rete, ma pure molti dei suoi servizi, oscurando le piccole imprese e fornitori di informazioni indipendenti e non omologati. Questo interesserebbe anche le apparecchiature per l'accesso alla rete che verrebbero strumentalmente portate all'obsolescenza rapidamente, obbligando i fruitori a rimpiazzarle o aggiornarle frequentemente per poter rimanere collegati (Microsoft docet).

L'Ai vuole che il mercato spinga informazioni verso i consumatori, al contrario, una ben

congegnata Ai dovrebbe permettere a ognuno di mettere le informazioni "sulla rete" e ai "cercatori" di localizzarle e di tirarle fuori all'occorrenza. I compratori dovrebbero in piena libertà, sfogliare, cercare, scegliere e comprare. Non ci sarebbe più bisogno di pubblicità e di conseguenza perderebbe senso il business di raccogliere, scambiare e abusare dei dati personali allo scopo di ricavarne un bersaglio per la pubblicità. Ma, purtroppo, quella che intravediamo non sarà una rete incentrata sulla libera scelta. Il grande business non è interessato a un mercato libero, ma piuttosto a un mercato sotto tutela: cioè consumatori che comperano per abitudine e mancanza di informazioni sui concorrenti.

Anche Internet non ne sarà immune.

Il World Wide Web originariamente era orientato alla scelta: la gente ci surfava, guardava e/o prelevava le informazioni desiderate. Comunque, appena il Web è stato commercializzato, sono stati aggiunti meccanismi di forzatura. Molti siti Web commerciali richiedono che gli utenti si registrino per ottenerne l'accesso. La registrazione allo scopo di "visitare" il sito regala al gestore l'indirizzo e-mail, come pure un'indicazione dei propri interessi, per inserire il nome in una lista di marketing diretto.

Se per Internet la cattura dei dati dei consumatori deve essere aggiunta a forza, molti degli strumenti cruciali dell'Ai verrebbero progettati sin dall'inizio a questo scopo. In un "glorioso" futuro, il potenziale di raccolta dati sulle transazioni online sarà amplificato al massimo, creando servizi del tipo "Fermati e iscriviti", dove i clienti verranno adescati con prodotti o servizi attraenti ma vuoti, mentre i soldi veri verranno fatti vendendo le liste di questi clienti ad altre compagnie. Le legittime regole sulla privacy dei dati e contro l'uso delle informazioni delle persone per scopi di cui non se ne sia preventivamente autorizzato l'uso sono avvertite come un ostacolo dal mercato e verranno presumibilmente osteggiate. C'è un'alternativa a questa visione: un'Ai dovrebbe essere aperta a tutti, specialmente agli individui, alle realtà autorganizzate, alle piccole imprese sociali che vogliano fornire informazioni. Questo la renderebbe orientata alla scelta piuttosto che orientata alla costrizione. Potrebbe supportare forme di scambio diverse dal consumo di prodotti. Potrebbe fornire pubblici servizi e in subordine pure quelli privati. Potrebbe permettere di preservare la nostra privacy se così desideriamo. Potrebbe migliorare la

comunicazione all'interno. Potrebbe metterci in contatto piuttosto che bersagliarci. In breve, potrebbe essere un po' più come la Rete civica metropolitana o il Minitel francese e meno come il Full service network di Time-Warner. I fornitori di infrastrutture potrebbero guadagnare con la connettività e la rivendita della banda piuttosto che con gioielli di zirconio, film e pizza. Un tale sistema potrebbe generare un maggior valore complessivo in quanto contribuirebbe a migliorare lo standard di vita di tutti.

Quale futuro quindi? Come ha evidenziato J.P. Barlow, si notano segnali per cui *la visione delle corporation non incontra quella del pubblico*. Sfortunatamente, ci sono anche segni che i dirigenti di quelle corporation sono troppo chiusi mentalmente per notarlo in tempo.

IL CASO ITALIANO: SIAE

Lasciamo da parte questi scenari distopici e concentriamoci ora su alcuni episodi, estremamente significativi, accaduti proprio negli ultimi mesi in Italia. Già nel corso di più occasioni avevamo avuto modo di notare che in questo paese le trasformazioni giuridiche relative al digitale marcano a velocità stratosferica e le recenti novità sembrano proprio confermarlo.

Annunciata da una campagna pubblicitaria martellante, alcuni nuovi protagonisti della "cultura" italiana (Salvatores, Abatantuono ecc.) si sono impegnati in prima persona contro il fenomeno della pirateria videografica, aprendo la strada a una serie di modifiche di carattere normativo sulla "legge d'autore" del 1941. Il governo Berlusconi, nel novembre 1994, anche per salvaguardare alcuni propri interessi legati al mantenimento dei diritti di proprietà intellettuale su autori quali Pirandello (in quel momento in scadenza), decide di ritoccare la legge d'autore. Ne appesantisce fortemente le pene, trasformandole da amministrative in penali, e portando l'arco di protezione temporale sugli autori fino a 70 anni dalla morte dello scrittore, in sintonia con parte della normativa europea su questo tema.

Nel contempo vengono introdotti una serie di articoli di legge, proprio per salvaguardare l'opera cinematografica e discografica contro le contraffazioni, che si incentra in particolare nell'ormai famoso art. 171 ter. Questo articolo in particolare al comma c) dice: *È punito con la reclusione da tre mesi a tre anni e con la multa da lire 500.000 a lire 6.000.000 chiunque vende o noleggia videocassette, musicassette o altro supporto contenente fonogrammi o videogrammi di opere cinematografiche o audiovisive o sequenze di immagini in movimento, non contrassegnati dalla Siae ai sensi della presente legge e del regolamento di esecuzione.*

Nel dicembre del 1996, dapprima a Padova e poi via via in città del Centro-Sud (Roma, Pisa, Livorno, Napoli ecc.) parte una serie di iniziative giudiziarie di sequestro di dischi, videocassette o quant'altro, semplicemente perché merci non vidimate dal bollo Siae. Il danno nei confronti degli esercenti, generalmente provenienti dall'area culturale prossima al movimento, è di decine di milioni ciascuno, con l'aggiunta, inoltre, di una serie di comunicazioni giudiziarie estremamente impressionanti e pesanti. Al di là delle argomentazioni giuridiche specifiche che possono essere protestate in sede dibattimentale, e in particolare il riferimento a quel *ai sensi della presente legge*, che implicitamente dovrebbe permettere anche ai musicisti di poter usufruire delle particolari condizioni contrattuali che regolano l'opera editoriale (non si capisce infatti per quale ragione il musicista sia obbligato a far timbrare le proprie opere, mentre lo scrittore no) resta il fatto delle pesanti conseguenze sociali che questo tipo di operazioni comporta.

Fin da ora difatti lo spazio di vendita di merci provenienti da tutta un'area politico-culturale, per comodità definibile come ruotante, ma non solo, attorno ai centri sociali, sarà fortemente limitato e ristretto. Tutti questi negozi di dischi, nati intorno alla passione, sicuramente non distribuiranno più prodotti non vidimati dalla Siae. Quanto accaduto, di fatto segna un pesante arretramento sulla battaglia relativa al copyright e soprattutto per quanto riguarda l'autorappresentazione culturale e politica. Tutta una area infatti si troverà ad accettare questo pesante *diktat*, pena la pesante ghettizzazione dei prodotti, con conseguenze anche significative, per questo settore merceologico, su prospettive lega-

te al reddito sociale e ai processi di autoliberazione dal lavoro salariato. Tutto ciò è da leggersi come una grande vittoria politica della Siae su tutto il movimento sviluppatosi in questi anni proprio sul diritto all'autoproduzione.

L'unica strada per potersi opporre a questo tipo di strategia consiste nel negare l'esclusività dell'intermediazione rappresentata dalla Siae (peraltro affermata chiaramente dalla legge del 1941) sui diritti di tutela e rappresentanza dei singoli autori. Tentare cioè di brandire la parola d'ordine della privatizzazione del settore. Ma è questa una strategia a doppia lama, che vede già pronti a schierarsi in prima fila i forti interessi editoriali, per approfittare di un nuovo e lucrativo mercato, già previsto in forte espansione nel prossimo futuro.

LEGGE SULLA PRIVACY

Tutta una serie di consuetudini quotidiane sono sottoposte, che ne siamo consapevoli o meno, alla "sorveglianza elettronica". Dal ritirare i soldi col bancomat al fare un fax, dall'avviso di chiamata all'uso dei telefoni cellulari, dalla richiesta di rimborso della malattia alla patente, dagli acquisti fatti tramite carta di credito al ricevere posta pubblicitaria, dal prendere un libro in prestito dalla bi-

blioteca al passare la frontiera... in ognuno di questi casi i computer registrano la scia dei nostri movimenti, le nostre transazioni, consentendo controlli incrociati con altri dati a disposizione degli elaboratori. Tutto questo potrebbe voler dire che partecipare alla modernità significa essere posti a forme di "sorveglianza elettronica". A questi atti della quotidianità bisogna poi aggiungere i problemi posti dall'uso delle reti informatiche, in cui, come è noto, la trasparenza comunicativa richiesta dalla "netiquette" di fatto permette anche a controllori di stato e privati di "ficcanasare" addirittura sulle nostre opinioni personali e le nostre abitudini. Pragmaticamente, negli Usa si è cercato di rispondere almeno a una parte di questi problemi inventando sistemi di crittografia a doppia chiave, l'amato Pgp, che tende

a salvaguardare, almeno in parte, la riservatezza comunicativa.

Il controllo incrociato dei dati, ormai prassi abitudinaria di istituzioni governative e gruppi finanziari e di marketing privati, è ormai parte integrante della nostra vita, con possibili ricadute in ordine a problemi relativi al controllo sociale. La paranoia distopica del Grande Fratello sembra quindi riprendere nuovamente forza. Anche in funzione dei dati appena segnalati, si è assistito in molti paesi europei all'approvazione delle cosiddette leggi sulla protezione dei dati o privacy, di cui ultimo atto è stata l'approvazione nel dicembre scorso della normativa italiana.

In realtà le leggi in questione, omologamente a quanto avvenuto in Canada e negli Usa, appaiono più che altro essere delle foglie di fico poste a proteggere più gli interessi dei gruppi privati (e della volontà di potenza dello stato) che la necessaria riservatezza degli atti privati dei cittadini.

E questo accade, crediamo, per l'ambiguità insita nello stesso concetto di privacy: una categoria intrinsecamente legata a filo doppio con quello di proprietà, che non sembra coprire adeguatamente la salvaguardia delle questioni poste dalla fase attuale e soprattutto futura della società digitale. Oggi, la razionalità del controllo ha compiuto un salto di qualità grazie al *computer matching*, il controllo incrociato, una pratica che ha avuto inizio all'incirca nel 1977 negli Usa. Inoltre le nuove tecnologie possiedono una capacità autorafforzante e autoincrementante, tanto da trasformare il problema della sorveglianza stessa da politica in una con caratteristiche e modalità del tutto inedite.

Riassumendo, abbiamo quindi oggi due forme di sorveglianza elettronica. Da una parte quella governativa, insita nello stato-nazione e ulteriormente rafforzata dal suo sviluppo ulteriore: il welfare state. Una modalità, quest'ultima, che per garantire diritti diffusi e distribuiti, ha accentuato il processo del controllo e della catalogazione. Paradossalmente, seppur in presenza di un processo di ordine planetario in cui tende a essere messa in discussione la legittimità stessa dell'esistenza dello stato-nazione e quindi della sua forma novecentesca del welfare, assistiamo a un processo in cui il processo di accumulo di dati dei cittadini tende a incrementare, invece che affievolirsi.

Dall'altra parte, abbiamo una sorveglianza di tipo commerciale, un'esperienza per adesso soprattutto nordamericana, ma che



sta già tracimando verso paesi europei come il nostro. Questa tipologia di controllo è finalizzata al bombardamento commerciale, grazie all'uso intelligente e selezionato in base a indici economici, statisticamente elaborati in modo tale da trarre delle vere e proprie categorie sociologiche di acquisto, che a loro volta saranno bombardate con pubblicità mirata e selettiva (*direct mail*, *junk mail*, *phone mailing* eccetera). Questo è un tipo di sorveglianza relativo alla capacità di consumo, che va a comporre dei veri e propri profili elettronici, una vera e propria immagine digitale fatta di dati (data-immagine) con conseguenze significative sulle aspettative e prospettive di vita dei cittadini in carne e ossa. I database vengono difatti venduti e rivenduti, tanto da creare un nuovo e lucroso mercato: i dati relativi alle capacità di acquisto e consumo vengono incrociati con altri indici (quali quartiere di provenienza, lavoro, assicurazione sanitaria, fondi pensionistici eccetera) e quindi utilizzati per concedere fidi bancari e prestiti. Magicamente le poche figure devianti diventano coloro che non consumano, verso cui sarà plausibile ed economico l'utilizzo della violenza pura degli organi esecutivi.

Tutto questo può quindi avvenire perché viene creata intorno alla nostra identità reale una sorta di sé aggiuntivo e virtuale, una data-immagine, che pesantemente va a condizionare la nostra stessa vita reale. Ed è una data-immagine che, al di là delle poche assicurazioni formali che le leggi sulla cosiddetta privacy offrono, morde in modo significativo il problema stesso definito dal concetto di privacy. Ormai, a causa della pervasività sempre maggiore rappresentata dagli strumenti elettronici, che mantengono aperta la casa verso l'esterno, la stessa privacy appare un concetto che ha fatto il suo tempo, legata com'è alla preistoria della modernità. Il concetto di privacy elaborato da Samuel Warren e Louis Brandeis, come diritto dell'individuo a essere lasciato solo, affonda le sue radici in un periodo storico, l'Ottocento, in cui è stata nettamente separata la sfera privata da quella pubblica. La casa veniva trasformata in luogo dell'*interieur* borghese, staccata totalmente dal momento della produzione e in cui era possibile il godimento della merce e in buona sostanza della proprietà privata; ma oggi che la casa è sempre meno luogo del rifugio borghese e sempre più luogo della sorveglianza elettronica, questo richiamo alla sfera intima della privacy appare oggettivamente una regressione alla modernità, a fronte del costituirsi del sé aggiuntivo, della data-immagine, caratteristiche dell'età digitale.

Richiesta dalla Convenzione di Schengen, accordo comunitario incentrato su operazioni di polizia e controllo alle frontiere, è stata approvata la legge italiana sulla protezione dei dati e la cosiddetta privacy, che rimanda con una specifica delega al governo la definizione dei compiti e degli obblighi attuativi e la costituzione di un ufficio del garante.

La prima osservazione che può essere fatta è proprio relativa alla duplicità della sorveglianza. La legge difatti non offre alcuna copertura rispetto all'ingerenza dello stato, né a quella degli interessi e delle agenzie private di trattamento dei dati. Basti pensare che si offre assoluta discrezionalità all'attività di accumulazione dei dati da parte degli organi inquisitivi e di sicurezza dello stato e che nella gran parte dei casi non è necessario il consenso dell'interessato. Per quanto riguarda la sorveglianza commerciale e privata viene data implicitamente possibilità di cessione dei dati personali, semplicemente comunicandone notizia al Garante di controllo. Inoltre viene anche detto che nessun atto giudiziario o amministrativo può fondarsi esclusivamente su dati conservati elettronicamente, da cui si deduce che, seppur parzialmente, questi atti possono fondarsi su dati raccolti elettronicamente. Infine – quasi a esplicita conferma del fatto la legge va soprattutto a costruire una botte di ferro intorno alla legittimità della raccolta dei dati anche personali – si afferma che non si applicano le norme riferite ai dati raccolti precedentemente alla data di entrata in vigore della legge o quelli il cui il trattamento sia iniziato prima della legge in questione.

Che parere dare quindi su questa normativa? A una prima analisi il giudizio può essere solamente monocorde. Questa è una legge che non tocca se non marginalmente gli interessi privati di

fare business sui dati dei cittadini e non limita in alcun modo la volontà di potenza dello stato attraverso i suoi organi di controllo sulla società. L'unico aspetto positivo sta nel fatto di riconoscere, con la sua stessa approvazione, che esiste il problema. Una legge che forse avrebbe avuto un certo senso se fosse stata approvata alla fine degli anni Settanta, ma all'alba del Duemila, sul crinale dell'avvento della società digitale, appare oggettivamente inadeguata rispetto alle sfide sociali e tecnologiche in atto.

IMPRESA SOCIALE E ORIZZONTE TECNOLOGICO

Infine, e solo per questioni di spazio non ci soffermiamo più a lungo su tutta una serie di aspetti, c'è da richiamare la questione dei movimenti e delle risposte da questi date a una serie di atti decisi in sede economica e legislativa.

Un primo aspetto che ci sembra di poter evidenziare è che, purtroppo, la crisi della modernità ha fatto delle vittime, e tra queste i movimenti sono stati tra i primi a soccombere. L'ideologia della fine delle grandi narrazioni, per brevità raccolte sotto la dicitura postmodernità, ha cominciato a mietere successi. La mancanza di una grande prospettiva unificante della trasformazione ha, da una parte, lanciato numerose intelligenze alla ricerca di nuovi percorsi e strade da esperire. Ecco quindi sentieri prevedibilmente foriere di successi, quali l'analisi del postfordismo e soprattutto quella del lavoro autonomo di seconda generazione, contemporaneamente ad altre, più culturaliste, ma anche meno ricche dal punto di vista teorico, quali alcuni approdi di analisi provenienti da circoli prevalentemente studenteschi.

Dall'altra, l'esito più immediato e percepibile, è un dato di carattere esistenziale, esploso con grande violenza proprio negli ultimi due anni. Si tratta di un fenomeno di diffrazione delle coscienze e delle intelligenze, tutte orientate a ritagliarsi un proprio spazio di visibilità mediatica, e tutte tese a giocare un ruolo, per lo più da portaborse, all'interno del grande gioco della "società dello spettacolo". Ecco quindi l'improvviso protagonismo letterario di "scrittori" giovanissimi, talvolta aventi come proprio universo vitale quello del movimento, a cui a man bassa ha attinto un'impresa editoriale in grave crisi di idee e progetti. Ma ecco anche l'esplosione di un processo di vera e propria balcanizzazione delle coscienze, che vede schierati tutti contro tutti, in qualsiasi luogo: dalla rete alla comunicazione interpersonale, dalla propria attività di autoproduzione all'uso di tecniche di ridondanza e rilancio dell'informazione sui quotidiani nazionali. Probabilmente tutto questo è l'esito momentaneo di un processo caratterizzato come non mai dall'*horror vacui* proprio della fase, ma al contempo non si può fare a meno di segnalare gli esiti negativi, soprattutto in vista di compiti più importanti che ci attenderanno in futuro.

È certo che la mancanza assoluta di un'etica comunicazionale sta facendo implodere certi usi e dinamiche delle rete stessa. Superata insomma la prima grande fase della sua fondazione e successivamente del suo consolidamento, cose avvenute grazie al concorso delle intelligenze di tutt'Italia, oggi la crisi sembra coinvolgere proprio l'uso "sensato" della rete, il fatto in sintesi che la rete produca minor senso sociale di quanto ci si potesse aspettare, conducendo peraltro di riflesso alla rivalutazione di rapporti territoriali e locali, che sembravano messi in discussione in una fase precedente.

Come si supera questa crisi? Nel richiamare l'essenziale avvertimento che, per fortuna, non esiste alcuna avanguardia che possa offrire il giusto rimedio a crisi che appaiono più di carattere generale, al contempo cerchiamo di offrire una nostra ipotesi di lavoro su quanto sta accadendo.

In primo luogo, crediamo corretto avviare una riflessione collettiva sulle dinamiche più sotterranee che albergano in un certo uso delle rete, ponendo attenzione anche all'elemento dell'etica comunicazionale e alla produzione del senso sociale.

Dall'altro, il fatto che, oggi come non mai, la discussione appare verbosa e non collegata ad alcun progetto concreto. Insomma ci pare che si discuta tanto, anche con un livore straordinario, ma che al contempo non si voglia, o non si abbia, la capacità di sporcarsi le mani con dei progetti concreti, di qualsiasi tipo, che allarghino la sfera di produzione del senso sociale.

È anche alla luce di quanto sopra che ci chiediamo quali siano state le cause che in Italia abbiano impedito la nascita di esperienze di base più avanzate rispetto alle esistenti. Se da una parte qualche anno fa, c'erano delle buone premesse per la presenza e la nascita di esperienze quali Cybernet ed Ecn, a tutt'oggi, come peraltro si leggerà su questo numero di Decoder, sono im-

pensabili, almeno al momento, situazioni analoghe agli *Xs4All* (*Access for All*) tedesco e olandese. Cioè di situazioni che, partite con dinamiche di movimento, sono riuscite a proporsi come dei servizi ad alto profilo tecnologico e, in assenza di un servizio pubblico adeguato, a costituire dei servizi con valenze di carattere generale.

Perché ciò è accaduto all'estero e non nel nostro paese? Perché per esempio in Germania e in Olanda, non in Inghilterra e Francia è da suggerire, nei fatti è accaduto che forme di imprese sociali, pur all'interno dell'ambiguità intrinseca del termine, sono riuscite a nascere e a proporsi in maniera intelligente, coprendo terreni d'interesse molteplici, dallo sviluppo ecosostenibile, alla progettazione di ambienti con materiali "diversi", alla creazione di circuiti teatrali di valore pari a quelli "ufficiali", alla progettazione di imprese ad alta qualificazione tecnologica (come per esempio *Xs4all*). Varie sono le ragioni di questa maggiore pragmaticità delle situazioni estere. Qui formuliamo alcune cause in ordine sparso, senza alcuna pretesa di sistematicità né volontà di trattazione organica, giusta a mo' di agenda: i movimenti degli anni Settanta hanno inciso maggiormente nel progettare ipotesi alternative della società, che però fossero ascrivibili allo sviluppo capitalistico stesso, da cui una minore radicalità e al contempo una maggiore concretezza (macrobiotica, vegan, rete "alternativa" più diffusa di botteghe); maggior trasparenza e intelligenza politica delle istituzioni, anche a causa di precondizioni storiche di tipo etico-religioso; maggior ricchezza e maggior internità ai processi di modernizzazione. Diversamente l'unico ambito di novità emerso dalla situazione italiana si può racchiudere nella parola "centri sociali", un fenomeno molteplice nelle sue origini e derive, che oggi conosce una grande difficoltà nel sapersi trasformare a fronte dell'epocale modificazione postfordista.

Prima di tuffarci nell'esperienza italiana riprendiamo l'analisi sulle modalità di situazioni come *Xs4all* e consimili: queste esperienze sono di tipo cooperativistico o con altra parola sono imprese sociali nel campo delle nuove tecnologie, dove allo spirito di collaborazione e alla finalità sociale si affiancano caratteristiche interessanti. Per esempio vengono messe in gioco delle professionalità di alto livello in progetti che possono avere un peso rilevante nell'economia dell'informazione di una determinata zona geografica. Viene sottratto alle istituzioni il compito di "togliere ai ricchi per dare ai poveri", ovvero addossare agli acquirenti di servizi commerciali i costi della distribuzione gratuita di Internet all'intera cittadinanza. Questo senza chiedere nulla, ma semplicemente diventando i gestori del progetto stesso.

La nostra situazione è particolare. Abbiamo infatti una forte presenza di soggetti che sono collocati nel punto alto dei processi produttivi moderni (come dimostra l'inchiesta sui centri sociali, da noi pubblicata in *Geografie del desiderio*) e inoltre proprio intorno alle reti alternative circolano sicuramente capacità e professionalità di un certo livello. Il problema sta nel fatto che tutti costoro viaggiano separati, atomizzati l'uno dall'altro, senza la capacità di saper pensare o progettare qualcosa che sia d'interesse e valore generale.

A un livello minimale, il dibattito nato l'anno passato sull'impresa sociale, aveva secondo noi anche questo senso: mettere in relazione proprio questi soggetti, per costruire progetti di chiara finalità sociale, al fine anche di produrre reddito. O forse la discriminante del reddito va rivista con attenzione. Forse per qualcuno non è appetibile rinunciare al reddito da attività professionali usuali, riversando in certe attività "sociali" esclusivamente richieste affettive-amicali, mentre per altri il rifiuto del reddito o delle relazioni con il mondo che il mercato "necessariamente" determina, fa sì che venga rifiutata *in toto* una tale possibilità.

SOTTRARRE SPAZI ALLO STATO

Che lo stato debba cambiare, non è una nostra impressione ma una certezza. Lo stato welfarista è in grande trasformazione. Si definiranno diversamente compiti e sfere di attività e il grande dibattito è già iniziato da tempo, anche se subirà una sua accelerazione proprio durante i prossimi due anni. Sicuramente la grande attenzione assegnata ultimamente al volontariato sociale è un segnale di grande importanza politica. Lo stato dismette sfere di attività conquistate durante gli ultimi settant'anni e le delega, a costi minori, a soggetti giuridici e umani generalmente animati da dinamiche d'impegno sociale. Ecco quindi la nascita dell'idea del terzo settore (realtà non solo italiana, è da dire), la

legge apposita, che favorisce vere e proprie *corporation* del terzo settore come Acli e Arci, le iniziative di smantellamento della sanità pubblica in Lombardia, affidate da Formigoni a strutture d'impegno sociale d'ispirazione cattolica *clientelare*.

Crediamo che questo processo in corso, caratterizzato dalla sottrazione allo stato di sfere di socialità e impresa, debba essere governato meglio. Proviamo a pensare cosa potrebbe succedere se al centro di questa dismissione fosse posta la questione del danaro versato per la pensione. I progetti di Treu e Ciampi tentano in effetti di indirizzare la parziale dismissione di danaro "pensionistico" verso i soliti controlli del mercato finanziario e azionario, attraverso l'*escamotage* dei fondi pensione. Altro impatto si avrebbe se gruppi numerosi di lavoratori decidessero di autorappresentarsi e pretendessero di ricevere in busta paga l'intero ammontare del salario, compresa la parte che viene accantonata per la pensione. Del resto, questa è già la dinamica *in nuce* dei lavoratori autonomi di seconda generazione, che tendono, individualmente però, a trovare una soluzione per la questione della pensione.

In sintesi bisogna avere idea che è finita una certa idea di stato, come immediato e meccanico prodotto risultante dal conflitto tra le classi, mutuata direttamente da Hegel e Ricardo. Da Hegel perché è il processo dialettico del conflitto tra le classi che crea la forma-stato, da Ricardo perché la razionalità economica che informa l'attività dei soggetti e ne condiziona l'aspetto legislativo. Oggi questo schema sembra essere in difficoltà: i processi di globalizzazione impongono una ridefinizione dei confini dei flussi commerciali, dei percorsi linguistici e delle affinità culturali; pertanto riferirsi allo stato con una logica prettamente rivendicativa caratteristica del ciclo politico-economico cosiddetto taylorista parrebbe non avere più senso. Diversa invece la strategia dell'esodo che a partire dagli anni Ottanta numerosi soggetti hanno praticato in Europa in un ventaglio di posizioni fondate sul rifiuto: del lavoro, di rappresentanza politica, sindacale, di visibilità. In una parola si sono resi indisponibili scegliendo la via della rivendicazione anziché quella della sottrazione di sé alle istanze istituzionali. Del resto anche Deleuze in più occasioni ha evidenziato come il "nomadismo" sia stato ed è forse il tratto caratteristico dell'antagonismo soggettivo di questa fase storica.

Da un certo punto di vista la pretesa supremazia dei popoli stanziali su quelli nomadi così tanto accarezzata dalla storiografia occidentale risulta essere pura leggenda. Quella mongolica è stata l'unica invasione invernale della Russia svoltasi con successo. L'attività nomade imponeva un non luogo della proprietà privata sulle terre e sulle donne; la supremazia militare derivava esclusivamente dalla velocità in battaglia ovvero dalla capacità di mettere "un mare d'erba fra sé e il nemico". All'opposto, nei popoli sedentari si è assistito allo sviluppo di un senso religioso avviluppato sull'identità e tendente al fanatismo e un senso artistico talmente raffinato da rasentare la decadenza.

Allora, ritornando alla questione dell'impresa sociale, crediamo che se ne possa dare un primo quadro concettuale: essa deve essenzialmente essere in grado di sottrarre spazi allo stato, pur accettando di relazionarsi tatticamente, ma permettendo il costituirsi di dinamiche sociali almeno al proprio interno non di tipo capitalistico, finalizzate alla produzione di merci e servizi aventi in sé un grado aggiunto di valore sociale e d'uso. Per sfuggire alla volontà di potere e di sussunzione che lo stato, tramite la sua semplice esistenza, tende ad attuare, è necessario confrontarsi e agire su un livello tecnologico e di conoscenza dei saperi di alto livello.

Insomma bisogna sapersi sporcare le mani costruendo progetti concreti, anche di alto profilo tecnologico, che diano da vivere a chi ci lavora, ma che al contempo rendano trasparente le ragioni e la necessità sociali a un'utenza più ampia. Le risorse umane ci sono, come crediamo di aver dimostrato con la pubblicazione del questionario dei centri sociali. Probabilmente ciò che manca è la piena consapevolezza del mutamento di fase epocale che stiamo vivendo. L'esperienza della modernità crediamo si debba esplicitare nell'accettazione creativa di questa sfida. Bisogna riempire di senso sociale l'*horror vacui* della postmodernità. Buon lavoro.

841

SPECIAL

J.G. BALLERARD



L'INTERVISTA

Incontriamo J.G. Ballard nella sua casa di Shepperton. Per noi Ballard è una specie di punto di riferimento letterario e teorico, siamo cresciuti sui suoi libri e conoscerlo personalmente è stato molto appagante. La sua casa è molto semplice, una villetta a schiera con stanze non molto grandi (tipo post-working class) un giardino incolto sul retro. Vive solo e l'arredamento è semplice. Sui muri bianchi del suo piccolo studio solo tre fotografie: i suoi figli, l'attuale fidanzata e una foto di lui e William Burroughs. Ci accoglie con simpatia e ci mette in mano un bel bicchierone di whisky. Dopo venti minuti siamo tutti abbastanza carburati...

Qual è il tuo rapporto col cinema?

Data la situazione dell'industria cinematografica in Inghilterra, che ormai è morta... se fossi del tempo di Graham Greene, che aveva lavorato con Buñuel, probabilmente avrei fatto più film, ma direi che sono stato fortunato perché ho lavorato con due grandi registi come Cronenberg e Spielberg, che tra l'altro hanno fatto adattamenti abbastanza fedeli... per esempio in *L'impero del sole* Spielberg ha svolto un lavoro di traduzione della pagina scritta veramente minuzioso, facendo emergere lo spirito e l'atmosfera originale. Naturalmente molto materiale doveva essere tagliato, ma da parte mia lo guardavo filmare e prendere in esame parti del libro che io stesso avrei tralasciato. Molti giornalisti mi hanno dimostrato la loro ostilità contro Spielberg; uno dei reporter del "New York times" mi ha detto: "Perché hai permesso a quello di filmare il libro?"... neanche l'avessi dato a un registucolo. In realtà ha fatto un lavoro coscienzioso interpretandolo perfettamente dal punto di vista psicologico. È un film artistico ma con un'epica hollywoodiana, uno strano paradosso...

Sono abbastanza esigente sui film di fantascienza, per esempio non mi è piaciuto *2001* quando è uscito. *Dottor Stranamore* era bellissimo, film spiritoso, troppo intelligente, troppo ricco, troppo tutto, surrealista a un livello e realista dall'altro. Mi è sembrato che Kubrik tornasse alla fantascienza vecchia maniera, a delle vecchie cose, non era riuscito a creare per il programma spaziale quello che era riuscito a fare sull'olocausto nucleare. Tra l'altro è stato presentato nel 1969, lo stesso anno dell'allunaggio. Mi diede l'idea di un filmato pubblicitario della PanAm. La scena di apertura degli ominidi non mi è sembrata convincente... penso che i suoi film seguenti abbiano sofferto dei suoi problemi personali, tipo che non voleva più uscire di casa, oppure per *Full Metal Jacket* di averlo filmato all'Island of Dog... non era convincente, si è comprato tutte quelle palme che sono morte alla prima gelata. Il colore del cielo era completamente differente da quello che la gente si ricordava dai telegiornali dell'epoca, quei blu, quei verdi dei tropici...

Spielberg invece è come me, ha cominciato con la fantascienza, un certo tipo di fantascienza. *Duel* è stato scritto da un grande della fantascienza Richard Matheson; la maggior parte dei suoi racconti brevi erano ambientati al tempo presente, cosa che non è facile, e che gli creò problemi. Spielberg ha continuato, dopo *Duel* ha fatto un altro grande film come *Lo squalo* e poi *Incontri ravvicinati*,

poi è inciampato con *E.T.*, che comunque era un film mirato a un pubblico infantile, ma il suo miglior film è, secondo voi...? (risa da parte nostra). A proposito, tra i migliori inglesi nel settore del cinema mi tolgo tanto di cappello davanti a Jeremy Thomas, che ha prodotto tutta una serie di film difficili, come *Il pasto nudo*, sempre di Cronenberg, *Il tè nel deserto* e *L'ultimo imperatore* di Bertolucci. Sta combattendo perché in Inghilterra *Crash* il film esca non tagliato, perché crede che sia un capolavoro.

Non ti pare che tutta la voglia di censura, che abbiamo sperimentato anche in Italia, sul film *Crash* derivi da una grande paura della "modernità"?

È la paura del cambiamento, del futuro, ma io ho sempre scritto sul "cambiamento", questo a partire dagli anni Cinquanta, quando vennero introdotti tutti questi elementi della modernizzazione: la televisione, i media di massa, i supermercati. Quando poi hanno aperto la M1

(la prima tangenziale intorno a Londra) la gente partiva da posti lontani per guidarci sopra; mi sembra che uscisse addirittura una rivista che parlava di quell'esperienza. Fu l'inizio dell'americanizzazione dell'Inghilterra, un periodo meravigliosamente esaltante: la tangenziale come formula operativa per certo stile di vita. Sentivo un irresistibile bisogno di scrivervi sopra. "Cambiamento": ecco la cosa che fonda la fantascienza, ma in quel tempo, quarant'anni fa, era impossibile farsi pubblicare.

Ho perseverato per dieci anni. Poi, naturalmente, è successo l'inevitabile... quello che ieri sembrava buttare giù il tempio è

stato accettato... come quello che sta succedendo adesso con il film, che è censurato, ma in fin dei conti è roba popolare...

Così, a un certo punto, negli anni Settanta i critici cominciarono a dire che il mio lavoro era un remake di roba degli anni Venti, che non era niente di nuovo, così ho mollato con la fantascienza vera e propria e ho fatto *Crash*, *Condominium* e *Isola di cemento*.

Quando l'ho scritto *Crash* di certo non lo pensavo nei termini di una novella morale, esploravo alcune tendenze, vicine al confine con la psicopatologia, che parevano iscriversi nel mondo che osservavo. Senza altro la situazione post assassinio dei Kennedy, la sensazionalizzazione della violenza stava diventando un elemento dell'immaginario popolare. Vedevo quelle immagini durante le sfilate di moda mandate sui televisori, c'erano film come quelli di Giacometti, *Mondo cane*, sembrava di vivere in un mondo rivalutato invece che in un mondo senza valori. E da quel feeling ho tirato fuori *Crash*.

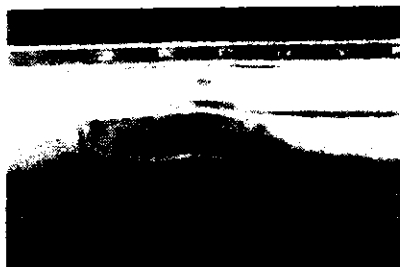
La prima cosa di cui questo paese, l'Inghilterra, non ha bisogno è il passato... Wahrol quando è stato a Roma ha detto: "Ecco cosa succede quando una città rimane in giro per troppo tempo". C'è troppo passato qui, dobbiamo entrare nel futuro. Infatti l'unico paese al mondo che ha avuto problemi con *Crash* il film è stata l'Inghilterra, noi rimaniamo un'isoletta che non riesce a fronteggiare le sfide poste da questo film. La maggior parte della gente che lo condanna non l'ha nemmeno visto, compreso il nostro ministro al patrimonio culturale Virginia Bottomley. La no-



stra fuga verso la nostalgia rappresenta una profonda debolezza, è una paura che sta alla base della cultura britannica. Sono i giovani che devono fare qualcosa per cambiare la situazione. Il "lord" che rilascia le censure ha settant'anni, in realtà solo pochi più di me, però io vedo un sacco di film che la gente della mia età normalmente non vede, lui forse è andato al cinema un paio di volte in un anno e questo tizio è il responsabile dell'uscita dei film di una delle maggiori metropoli mondiali.

Dove è uscito ed è andato bene, tipo in Canada dove è stato primo in classifica, e non ha provocato né panico nelle strade, né aumento degli incidenti, per quanto ne sappiamo. Dovrebbe uscire anche negli Usa con la New

Tenete presente però che è molto difficile per un estraneo come me giudicare un evento del genere. Penso immediatamente all'elezione di Ronald Reagan a presidente degli Stati Uniti. Un attore di Hollywood, un uomo non molto intelligente, che non riesce neppure a separare la realtà dai film. Per lui la realtà sono ricordi tratti da vecchie pellicole. La presidenza di Reagan ha soddisfatto la necessità degli americani di riscoprire se stessi, dopo l'incubo dell'assassinio dei Kennedy, l'epoca di Nixon e del Watergate, e il Vietnam. Reagan ha permesso agli americani di ritornare alle origini della loro mitologia popolare, Hollywood e così via. Di spendere, spendere, spendere, far aumentare il debito nazionale, prendere a prestito



Line. Ted Turner, che è il distributore ha avuto un momento di panico ma si è ripreso... solo questa isola, la Gran Bretagna, sarà "Crash free" e, al suo interno, Westminster, resterà asettica. Nel frattempo sarà sempre possibile assistere ai film dei vari Stallone e Schwarzenegger, dove nei primi cinque minuti muoiono cento persone sotto il fuoco di un mitragliatore. Dov'era il ministro Bottomley quando facevano vedere questi film?

A Cannes, al festival del cinema, ho notato le differenze culturali fra i vari intervistatori. Gli americani e gli inglesi chiedevano a Holly Hunter: "Cosa ci fai in questo film da perversi?" Lei, da combattente qual è, gli ha tenuto testa: "Piantatela!" I francesi dicevano invece: "È chiaro! Non c'è niente da spiegare. Per il guidatore francese la guida è un'espressione di potenza, d'aggressività, di sessualità. Queste cose per noi francesi sono scontate per questo è così pericoloso guidare in Francia... e in Italia".

Sai qualcosa della situazione italiana oltre al nostro spericolato ed erotico stile di guida? Cosa ne pensi di Berlusconi e del rapporto tv e politica?

Avere un magnate della televisione come politico è una bella storia di questi tempi. È molto stimolante. La gente non vuole avere un politicante di vecchio stampo. Finora, nel mondo occidentale, la maggior parte dei politici erano avvocati o gente esperta di legge... ma oggi, chi vuole avere un avvocato come presidente? Vogliamo qualcuno che sia post-McLuhan e che venga dal mondo dei media. Come ho già ripetuto molte volte nel passato: "Prima o poi tutto si trasforma in televisione". Ci vorrà un po' prima che comprendiate a cosa sta portando questo cambiamento... due o tre anni e allora vedrete.

montagne di soldi dall'estero. Nell'era Reagan in Usa è ritornata la ricchezza.

Penso che gli americani non abbiano mai capito le critiche mosse loro dagli europei. Rimasi sorpreso anch'io... ho scritto di Reagan già negli anni Sessanta, avvertendo che avrebbe potuto diventare presidente. E quando lo è diventato ho pensato: questa è la realizzazione di una logica che esiste da molto tempo. In America c'è l'idea che tutto sia mitologico, fantastico. La realtà non esiste! Dimenticatela! Solo i film di Hollywood sono reali. E quando Reagan è stato eletto ho pensato che forse era giusto così. E forse anche Berlusconi è necessario per gli italiani. Adesso non voglio fare troppe analogie storiche. Ma potrei farne una con il periodo di Weimar in Germania, o forse ci troviamo adesso nel periodo di Weimar. Per le nazioni arriva sempre il momento del cambiamento. Forse Berlusconi è quel momento, forse no.

Probabilmente non è l'uomo giusto, ma sicuramente è un segnale.

L'Italia non è come l'Unione Sovietica, intendo l'ex Unione Sovietica, la Russia di oggi, dove c'è un livello della qualità della vita molto basso. C'è caos economico e la situazione è pericolosa. Quando la gente muore veramente di fame è pronta a tutto. L'Italia settentrionale è invece ricca. E se il timore è quello di un regime totalitario che s'impadronisca dei mass media e che trasformi l'Italia in un nuovo stato fascista, penso proprio che ciò non succederà. La peggior cosa che potrà succedere è che l'Italia venga trasformata in un gigantesco telequiz, che banalizzi tutto.

Ogni volta che vengo in Italia rimango stupito da come sta bene la gente, non solo i ricchi, ma in generale tutti, il che

844

DECODER 11

è una buona cosa. La prima volta che ci sono stato, alla fine degli anni Quaranta e in seguito negli Cinquanta... era ovvio che ci fosse un sacco di gente ricca a Milano, a Torino, Roma, ma se ne vedeva un sacco di povera; oggi non è più così e senz'altro ce n'è meno che in Inghilterra. Da noi grandi settori della popolazione sono poverissimi, specialmente se ci si allontana da Londra. Se andiamo nelle Midlands o nel Nord, l'estrema povertà e la polarizzazione tra ricchi e poveri è estremamente tangibile. Ci sono quelli che non hanno nessuna speranza e futuro e che sono in una situazione sfavorevolissima rispetto al resto della popolazione. Questo è molto pericoloso... ma è un'altra storia...

possa rendere allo scrittore un enorme pubblico, un pubblico intelligente, colto, e soprattutto giovane, che non ha mai letto romanzi, ma che lo farebbe se fossero disponibili in formato digitale. Secondo me la moltiplicazione dell'elaborazione dei dati in tutte le sue forme, attraverso gli home computer, potrebbe ridare al romanzo la sua popolarità. Quindi lo scrittore verrà trascinato da quest'onda informatica. Fra trent'anni, quando la realtà virtuale diverrà accessibile ai più, cosa che sono certo che sarà, sarà una rivoluzione, sempre che la r.v. assuma la forma descritta oggi dai suoi ricercatori.

Se la fantascienza è la letteratura del Ventesimo se-



Qual è il ruolo del romanziere nel tardo Ventesimo secolo e nell'era dell'eco-

nomia dell'informazione e cosa accade quando l'economia è totalmente dipendente dai flussi informativi?

Non faccio parte della generazione del pc, probabilmente ne sapete più voi di me. A 69 anni ti posso dire che ho passato quasi 50 anni a scrivere e a pensare come essere uno scrittore. I miei primi scritti sono stati fatti quando ero a scuola e quello era il momento culminante dello "scrittore" del Ventesimo secolo. A quel tempo gli scrittori godevano ancora di vendite alte e rappresentavano la coscienza sociale, avevano un'enorme autorità morale e un grande pubblico. Erano la coscienza della parte colta della civiltà occidentale, tutti, quelli seri, quelli semiseri e quelli popolari. Adesso ogni cosa è cambiata. Ho assistito al declino di questo ruolo dello scrittore. Naturalmente si scrive ancora letteratura, ma poca gente la legge. E ha avuto dei su e giù, ma è praticamente diventata un passatempo per la minoranza e questi intellettuali non hanno più alcun rilievo per la società nel suo complesso, mentre invece molti scrittori della fine del secolo hanno avuto un peso enorme in questo paese, come George Bernard Shaw o H.G. Wells che avevano un'enorme influenza durante la guerra, per esempio sul morale della gente. Al contrario, oggi, il romanziere viene sempre più marginalizzato. La cosa triste è che scrivere sta diventando una forma regionale e mi dispiace dover constatare quanti romanzi italiani, francesi, tedeschi vengono tradotti in inglese: pochissimi. Può darsi, però, che, invece di provocare la morte del romanziere, l'era del computer possa riportarlo indietro alla stessa importanza di cui godeva cinquanta o cento anni fa. Può darsi però che l'accesso ai pc

colo... possiamo affermare che la r.v. sarà quella del Ventesimo secolo?

È difficile per un romanziere come me visualizzare la fiction, rispetto al fumetto, il film e la tv. È difficile per un romanziere come me immaginare che la fiction si estingua, perché la mia intera esistenza è trascorsa leggendola e scrivendola. Mi è impossibile pensare di vederla. D'altra parte, c'è gente in America, dove la fuga dal romanzo è stata più estrema, specialmente gli insegnanti nelle facoltà di lettere, che dicono che ci sono studenti che non hanno mai letto da adolescenti e ne hanno perduto la capacità e l'abilità di drammatizzare la scrittura nel teatro della propria mente. È una capacità che hanno perduto. A meno che la impari quando sei giovanissimo non la imparerai più. Ci sono questi ragazzini che giocano a *Street Fighter II*, 7, 8, 9 anni, che poi passano a videogiochi più avanzati... non riusciranno mai a leggere un racconto. Penso che ci sarà sempre un pubblico per i racconti scritti, ma la maggior parte dei romanzi verranno adattati alla r.v., ne sono sicuro. Probabilmente il romanzo come lo conosciamo oggi diventerà una curiosità da specialista.

Come si svilupperà la società in quanto macchina, con l'uso di nanotecnologie, droghe, letteratura e, ovviamente, la tv, i computer, se questi diventano soggetti letterari in se stessi?

Sono molto ottimista verso il futuro anche se non ne vedrò molto, alla mia età. Ma penso che i miei figli vivranno in un mondo più interessante, radicalmente differente dall'odierno. Ci troviamo esattamente nella stessa posizione in cui si trovava la Gran Bretagna nel 1939, quando, non so com'era in Italia, avevamo una televisione pubblica



molto limitata, circa 20.000 apparecchi televisivi, proprio prima della guerra. C'erano programmi molto limitati, trasmessi dagli studi di Alexander Palace e penso che adesso ci troviamo in una situazione simile. Per quanto riguarda il panorama elettronico siamo appena all'inizio, non siamo neanche a metà, abbiamo appena cominciato. Dopo la Seconda guerra mondiale, in tutto il mondo occidentale, la tv in dieci anni ha ucciso i film di Hollywood o li ha messi in serio pericolo. Ha ricreato completamente l'intera società occidentale e da allora ha sempre mantenuto questa posizione. Solo una minoranza insignificante di popolazione va al cinema. La gente vede i film in tv o in videocassetta, e ha cominciato a comprare pc e videocamere. Tutto il processo di trasformazione della casa in studio televisivo sta muovendosi rapidamente e si accelererà sempre più. Sempre più gente lavorerà a casa e vedremo l'avvento del divano elettronico, del divertimento digitale casalingo e di sistemi di memorizzazione complessi che domineranno la vita di tutti. I giornali verranno faxati o stampati via fax, o trasmessi dallo schermo tv e i giornali assumeranno un nuovo formato. Non ci sarà bisogno di stampare tutto il giornale, e si potrebbe ricevere un giornale solo con degli indici. Questi potrebbero essere aggiornati continuamente come un canale tv, che trasmetta notizie 24 ore al giorno. L'idea di una pubblicazione datata 10 dicembre 1996, che costituisce un oggetto a se stante, potrebbe finire e i giornali potrebbero essere tutti in formato elettronico con la possibilità di selezionare gli argomenti che si desiderano. Voglio solo le notizie sull'hockey su ghiaccio, oppure solo quelle dell'hockey su ghiaccio americano, o notizie sui film. L'utente sceglierà gli argomenti che potrebbero esser stampati su fax che si accumulerebbero via via sul tavolo. Una volta che gli utenti saranno informati delle enormi banche dati a cui hanno accesso, la gente intraprenderà una specie di nuova istruzione, inizierà ad andare a caccia in queste enormi banche dati... che tipo di cosmetici e quali farmaci

usava Marilyn Monroe? Qual è la montagna più alta dell'Indonesia e come arrivarci in cima? L'intero pianeta... qualsiasi informazione sarà disponibile a chiunque e da casa. L'informazione è quello di cui oggi abbiamo fame, perché viviamo ancora in un monopolio che ci dà un accesso molto limitato. Ci sono pochi canali tv, possiamo acquistare un numero limitato di testate. È come recarsi in un'enorme biblioteca e sentirsi dire che si possono consultare solo dieci libri al giorno. Tutto cambierà.

E quale sarà la possibilità della gente di alterare questo meccanismo?

Non c'è bisogno perché tutti avranno a disposizione tutto. Oggi si può entrare in biblioteca e portarsi a casa qualsiasi libro. Ci saranno giganteschi cataloghi accessibili dalla tv e dai quali poter attingere ciò che si vuole e interagirci. I Getty del futuro non faranno musei fisici ma solo elettronici... non ci sarà bisogno della Tate Gallery, non c'è bisogno di costruirla di cemento e mattoni e intravedo già musei di ogni tipo costruiti da ricchi, musei di opere tecnologiche o artistiche. Un museo di labbra di star del cinema, musei di qualsiasi cosa e nei quali sarà possibile camminare mediante lo spazio virtuale. Lo stesso sarà vero per ogni genere di esperienza, perché le possibilità sono illimitate. Dipende solo dall'hardware e dal software... una volta superato quel punto la gente andrà avanti da sola. La r.v. sarà più convincente della realtà quotidiana.

È forse per quello che la gente si sta distaccando sempre più dalla politica?

Finora la politica è stata gestita, con successo devo ammettere, come un ramo della pubblicità. I politici credono in quello che dicono, credono di vivere nel mondo reale. John Major, primo ministro inglese, è una vittima delle sue stesse campagne, quanto lo fu Ronald Reagan dei suoi ricordi basati su film del dopoguerra. La legittimità dei politici in questo paese ha raggiunto il fondo, e forse anche in Italia. La ragione sta nel fatto che la gente si è accorta che le decisioni più importanti non vengono prese in politica, bensì nel panorama dei consumi o in quello dell'informazione che sono governati e gestiti da una logica totalmente diversa. Sono loro che formano veramente la nostra società. I media governano tutto. Non voglio sembrare irriverente... ma credo che il fallimento della Ford Sierra quando uscì sul mercato è stato più rilevante della perdita di un seggio da parte del governo nelle elezioni comunali. Questa cosa manda scosse sismiche attraverso il parlamento, si parla immediatamente delle elezioni del primo ministro, ma un'automobile importante il cui lancio sul mercato venga percepito come un fiasco ha un effetto a cascata, in termini di domanda da parte dei consumatori, ma anche in termini economici, in termini di migliaia di lavoratori della catena di montaggio che vengono messi in cassa integrazione. Una multinazionale come la Ford potrebbe decidere che l'Inghilterra non è più la nazione dove investire tre miliardi di dollari, e che forse è meglio Taiwan o qualche altra parte. Se osserviamo il declino postbellico dell'Inghilterra, vediamo che è stato governato più dai media che dalla politica in

senso stretto. Il fatto è che non ci siamo mai ripresi dall'aver perso la Seconda guerra mondiale e di non aver tratto dei vantaggi come i tedeschi o i giapponesi che hanno avuto la reindustrializzazione finanziata dagli americani e dal colpo di spugna al debito estero. Siamo ancora inchiodati a un sistema anacronistico, parte monarchia, parte burocrazia. Le scelte decisive vengono invece fatte nelle concessionarie e nei supermarket... Quelle sono le scelte che davvero fanno spostare i gusti delle gente. Dove abbiamo delle società consumiste dinamiche, come l'Italia, la Francia, la Germania, gli Usa e in testa a tutti il Giappone... là l'immaginario sociale diventa dinamico e procura un'energia che fluisce in tutto, dai computer, ai modelli di vacanza... l'Inghilterra ne è lontanissima. Il tipo di decisioni che il governo prende influenzano a malapena la nostra società. Possono decidere sul costo del denaro, sugli interessi bancari, l'entrata o l'uscita dalla Cee, ma non possono assolutamente galvanizzare la società verso una direzione positiva. Al contrario, in Giappone e Usa, i politici sono deboli, l'economia di consumo è potentissima, è l'*entertainment* che guida l'economia.

Come si manifesta la rabbia sociale nella società consumista? Con rivolte di piazza? Cos'ha a che fare con la Ford Sierra?

Il fallimento della Sierra è semplicemente un esempio di gente che vota con i piedi, è come il fallimento di un'opera teatrale perché la gente non ha comprato i biglietti al botteghino, che è il posto dove la gente vota di questi tempi. Al giorno d'oggi manifestare nelle strade non serve; se non ti piace un programma tv, spegni, se non ti piace un prodotto non lo compri. Questa tipo di scelta fa muovere enormi ondate nel panorama del consumo che influenzano quasi ogni aspetto e trend della vita, dalla chirurgia plastica, alla scelta del luogo di vacanza, fino all'assunzione di una cameriera filippina, tutto. Comportamenti, donazioni in beneficenza...

Cambiamo argomento... molto del tuo lavoro ha a che fare con le donne...

Ah sì? Mi hanno accusato del contrario...

Ti sottoporresti a un cambio di sesso?

Preferirei tornare a essere un giovanotto. In realtà al cambio di sesso non c'ho mai pensato. Ho un figlio e due figlie, e ho sempre enormemente ammirato le donne, ma essere una donna è come giocare col nero agli scacchi, non ci sono dubbi, esistono ancora enormi pregiudizi sul genere femminile. Gli uomini hanno enormi vantaggi, come il bianco negli scacchi che fa la prima mossa. Questa situazione potrebbe cambiare, ma forse il problema è che ci sono troppi uomini. Siamo alle soglie di un enorme cambiamento. Do per scontato che nei prossimi venti o trent'anni sarà possibile per i genitori stabilire il sesso dei propri bambini.

Lo fanno già adesso...

Sì, ma sarà una cosa di massa e la pressione della domanda fermerà qualsiasi tipo di legislazione che cerchi di limitarla. I genitori decideranno realmente il sesso dei nascituri e fra cinquanta o cento

anni sarà possibile anche determinarne certe importanti caratteristiche. Sarà possibile eliminare non solo pericolose malattie ereditarie, ma saremo in grado di scegliere i geni dell'altezza, delle capacità sportive o matematiche e elementi del carattere... selezionare persone di carattere aggressivo o passivo. Se prendiamo il sesso, già quello potrebbe avere enormi e inaspettate ripercussioni perché nelle ipotesi degli studiosi, e questo è certamente vero per l'Asia o l'Africa, la maggior parte dei genitori sceglierebbe figli maschi per ragioni economiche... nel Terzo mondo avrebbero tantissimi maschi e, a causa di ciò, enormi vantaggi economici. Accadrebbe di meno qui. Ma pare che anche la maggior parte dei genitori del Primo mondo, europei o americani sceglierebbe figli maschi, il 60%, il che porterebbe immediatamente a enormi problemi sociali. La presenza di maschi aggressivi, particolarmente robusti, potrebbe portare tensioni socioeconomiche e potrebbe verificarsi la creazione di un'enorme sottoclasse maschile, l'aumento del crimine e roba del genere. In certe enclavi, poniamo in uno o due stati negli Usa, o nelle aree più avanzate d'Europa, dove i genitori hanno scelto femmine, assisteremmo a un decrescere del crimine e qui la stabilità sociale sarebbe più alta. Sarebbe una società più accogliente e non traumatica. Nel futuro molta gente potrebbe capire che il problema nel mondo non è di avere pochi delfini o panda, ma troppi uomini e questo potrebbe causare un'enorme rivoluzione sociale. È imprevedibile, potremmo trovarci davanti a una società dove solo il venti per cento della popolazione sia composto da maschi...

Cosa ne pensi della censura sulla pornografia?

Nell'Europa del Nord riescono tranquillamente a convivere con una libertà illimitata, per quanto riguarda il sesso. Io sono libertario, anche se non penso che sia giusto permettere di collegarsi a un canale di *snuff movies*, dove ammazzano veramente la gente, oppure dove ci sia violenza sui bambini. I crimini sono crimini e come tali van-



no puniti. Ma penso che alla tv inglese ci dovrebbe essere più sesso e violenza. Invece di censurare il sesso e la violenza in realtà censurano le notizie. Mi ricordo i telegiornali degli anni Sessanta, ai tempi del Vietnam o delle guerre del Congo o del Biafra, dove venivano mostrate riprese drammatiche tutte le sere e sono certo che ciò abbia contribuito a fermare la guerra nel Vietnam. Oggi non fanno più vedere roba del genere. Come ho detto più volte è sbagliato che non ci venga permesso di vedere le vittime di un disastro aereo, anche se non credo che la telecamera dovrebbe soffermarsi morbosamente sui corpi mutilati. Allo stesso tempo, non far mai vedere le vittime di un disastro aereo significa che non viene mai data la possibilità alla società di esprimere riprovazione o dolore. È sbagliato e la gente dovrebbe essere in grado di sfogarsi contro aeroporti amministrati male o linee aeree scadenti. La censura in questo paese sta acquistando forza, ma è come una diga che tenti di trattenere il mare, una volta che arriva la marea. Non si può fare come in Urss o nei paesi del blocco orientale e ci sarà sempre quel tipo di domanda, perché c'è una sparuta minoranza che si diverte così. Secondo me più libertà c'è, meglio è. Questi film splatter e queste copie ultrascadenti di film dell'orrore non verrebbero fatte se la gente potesse aver accesso alle cose vere. Alla lunga la censura diverrà inconcepibile e ciascuno di noi dovrà stabilire dei propri standard morali e decidere come affrontare la curiosità naturale verso gli aspetti più devianti del comportamento umano.

SFIDE DELLA MODERNITÀ

Riflessioni di Primo Moroni

La grande polemica e lo scandalo, per noi scandaloso, sull'uscita del film *Crash*, rischia di mettere il bavaglio anche a J.G. Ballard autore del romanzo omonimo uscito in Italia nel 1990, con grande ritardo rispetto al mercato inglese (l'edizione originale è addirittura del 1973) e che al tempo ebbe in sorte di finire sugli scaffali dei remainder.

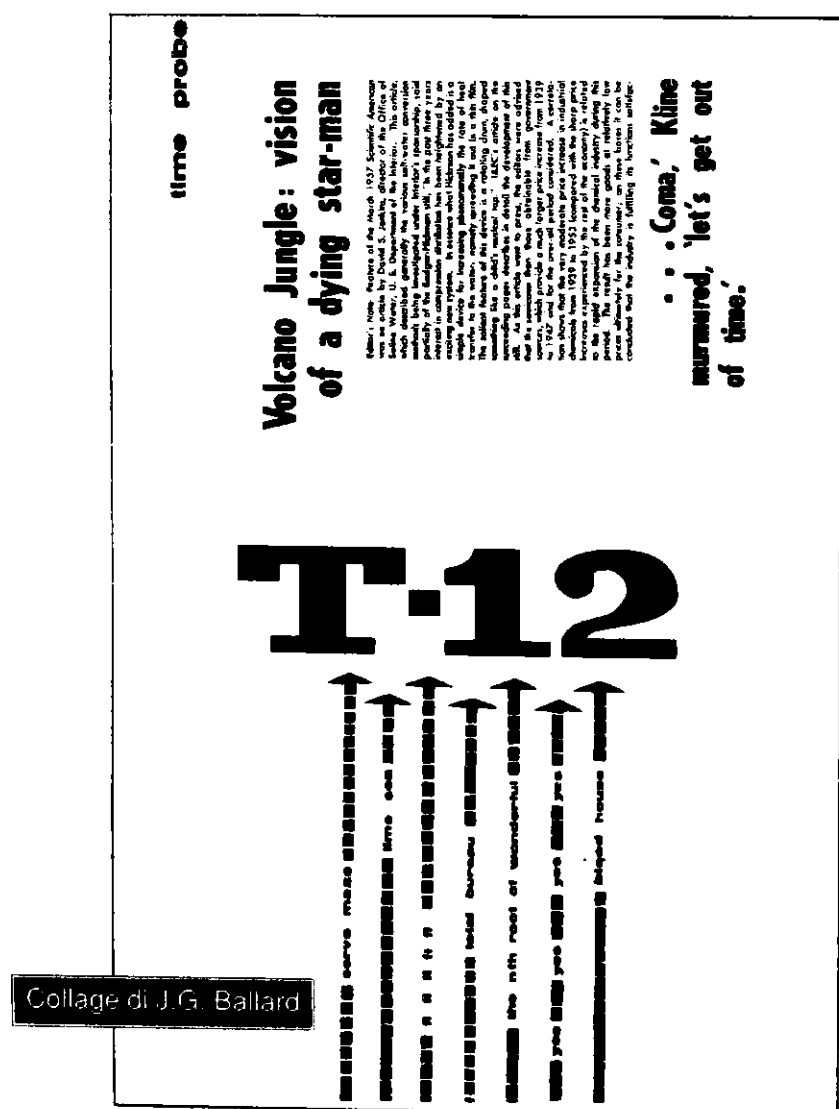
Ballard è considerato nei paesi di lingua anglosassone uno dei più grandi scrittori contemporanei e una delle firme più prestigiose di "The Guardian", ma in Italia è uno scrittore che vende poco e perlopiù in edicola.

Ma quali sono i temi centrali della sua scrittura e perché egli stesso viene talvolta censurato (come accaduto tra gli altri per *La mostra delle atrocità*, che nella sua prima edizione americana del 1970, fu totalmente distrutta dall'editore Doubleday, preoccupato per le possibili conseguenze legali di uno dei testi compresi nel libro: *Ecco perché voglio fottere Ronald Reagan*)? La radicalità di Ballard sta nel fatto di estremizzare la modernità, una modernità che diventa mitologia – e proprio per questo condivisa dai giovani – portando alle più radicali conseguenze situazioni già esistenti nel nostro quotidiano.

In *Condominium*, un megaresidence diventa teatro, a causa di una serie di eventi straordinari, di una lotta post-moderna di bande di coinquilini coalizzati sulla base del piano del proprio appartamento (quasi a evocare con largo anticipo, estremizzandoli, i livori metropolitani legati alle esistenze perimetrare, alle difese dei microterritori urbani, ai localismi dei comitati di quartiere). In *Isola di cemento* un banale incidente proietta l'autista in una sorta di terra di nessuno, contornata da grandi autostrade che ne impediscono ogni via di uscita.

Ma è soprattutto nei quattro magistrali racconti (*Vento dal nulla*, *Deserto d'acqua*, *Terra bruciata* e *Foresta di cristallo*) che la metafora della modernità dispiegata e i suoi pericoli raggiungono tonalità quasi apocalittiche e primordiali. Le foreste di simboli che vi si sovrappongono diventano un'evidente archeologia del presente e del recente passato, e nella loro immediata simbiosi fondono le memorie "genetiche" dei tempi e delle ere scolpite nelle tracce dell'inconscio collettivo. I protagonisti, sono posti di fronte a repentini, sconvolgenti eventi che modificano la loro relativa tranquillità quotidiana e sono costretti a dare risposte. Risposte drammatiche che ricercano dentro di loro e nelle immense risorse del proprio bagaglio di conoscenze e dei propri universi vitali. E se è vero che acqua, sabbia, cemento e cristallo sono elementi che si incontrano in tutta l'opera di Ballard – e che gli stessi hanno molteplici significati simbolici all'interno dei quali l'estetica ballardiana costruisce questo inno alle "infinite possibilità del presente" – altrettanto chiara risulta l'ambivalenza delle scelte legate ai dilemmi della modernità ininterrotte di questo secolo morente. E qui siamo in tutta evidenza a Marshal Berman che rilegge il Marx della rivoluzione ininterrotta di sé e del rapporto mortale e vitale tra uomo, natura e tecnica, tra *epistème* e *technè*. Spesso, riconosce Berman, "il prezzo di una modernità in via di sviluppo e in espansione è la distruzione non solo di situazioni e ambienti tradizionali e premoderni, ma – e qui è la vera tragedia – anche di tutto quanto vi è di più bello e vitale nello stesso mondo moderno".

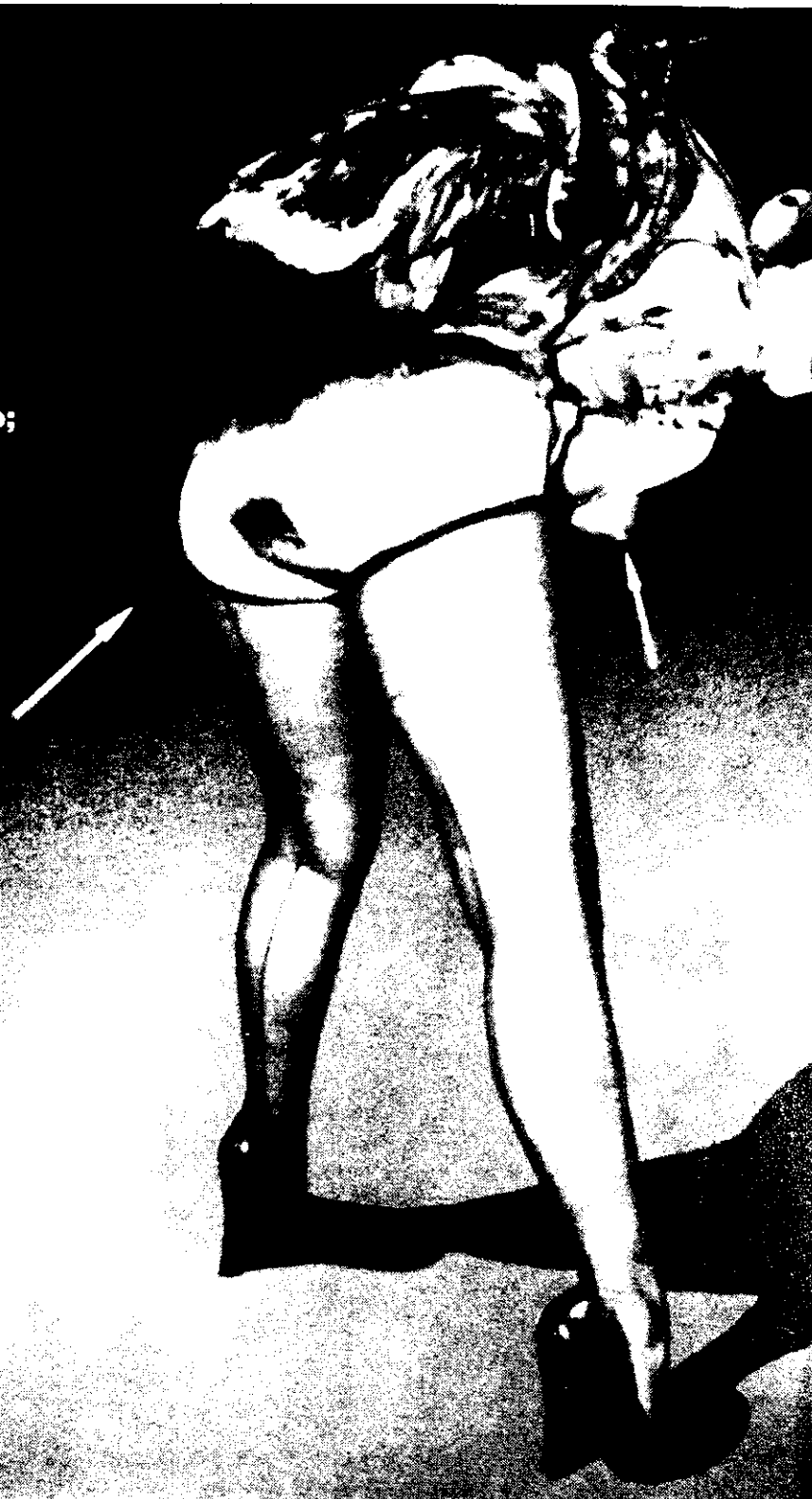
I personaggi di Ballard sono costantemente posti di fronte a questi dilemmi, costretti a sfidare forze materiali, economiche e tecnologiche spaventose, a morire a rinascere di



848

**LETTURE
FONDAMENTALI:**

Il vento dal nulla, Deserto d'acqua, Terra bruciata, Foresta di cristallo, in una qualsiasi edizione Mondadori ("Urania" o Oscar); Crash, La mostra delle atrocità, Hello America, Rizzoli; Un gioco da bambini e L'isola di cemento, Anabasi; tutti gli "Urania" che trovate sulle bancarelle dell'usato; Re/Search - J.G. Ballard, ShaKe, per i saggi inediti, le interviste e i suoi collage.



sé e delle proprie appartenenze e convinzioni, come in *Guernica* di Picasso dove le figure lottano per tenersi in vita, proprio mentre urlano la loro morte.

C'è poi la scrittura e lo scavo dei personaggi e delle loro psicologie. Qui tutta la storia personale di Ballard (basti pensare all'*Impero del sole*) risulta nella sua complessità. Ma ciò che poteva essere rimosso come in incubo, un trauma originario, diventa invece materia vitale di una scrittura tesa a trasformare l'autore stesso in un raffinato psicologo delle situazioni estreme.

Si comprendono quindi le difficoltà di comprensione di queste universi estetici. È un segno dei tempi e della staticità di molte soggettività. Osservava Nietzsche: "C'è in giro una moltitudine di 'piccoli suonatori di corno', la cui soluzione al caso e alla difficoltà del moderno è cercare di 'non vivere' affatto: per loro 'divenire mediocri' è ormai l'unica morale che produce senso".

Qui sta la grandezza di Ballard e delle sue sfide, sfide contro le quali l'uomo cerca una nuova difficoltà e avventurosa via per "ricollocarsi" in un tempo psichico inte-

riore che spesso si dilata nell'allucinazione. E che la ricerca sia difficile lo testimonia, più di tutto, il suo stile che ricrea l'angoscia contemporanea del vivere (sbaglia totalmente Tullio Ketzich sul "Corriere della Sera" a definire la scrittura di Ballard come involuta). Ballard è sempre stato uno scrittore ripetitivo e ossessivo e, proprio in *Crash*, lo è come non mai. Qui, infatti, la franchezza sessuale e le lunghe descrizioni di ferite e mutilazioni, la strana e radicale unione tra carne e macchina (che Cronenberg riproduce solamente in maniera moderata) si esplicitano in una scrittura che è più medico-scientifica che letteraria, perfetta immagine di rapporti sociali totalmente disgregati e vissuti senza alcun sentimento: un incubo ad aria condizionata molto umida, qual è la nostra epoca.

849

CIÒ IN CUI CREDO, di J.G. Ballard

Tratto da *Re/Search*, J.G. Ballard, *Shake*

Credo nel potere che ha l'immaginazione di plasmare il mondo, di liberare la verità dentro di noi, di cacciare la notte, di trascendere la morte, di incantare le autostrade, di propiziare gli uccelli, di assicurarsi la fiducia dei folli.

Credo nelle mie ossessioni, nella bellezza degli scontri d'auto, nella pace delle foreste sommerse, negli orgasmi delle spiagge deserte, nell'eleganza dei cimiteri di automobili, nel mistero dei parcheggi multipiano, nella poesia degli hotel abbandonati.

Credo nelle rampe in disuso di Wake Island, che puntano verso il Pacifico della nostra immaginazione.

Credo nel fascino misterioso di Margaret Thatcher, nella curva delle sue narici e nella lucentezza del suo labbro inferiore; nella malinconia dei coscritti argentini feriti; nei sorrisi tormentati del personale delle stazioni di riformimento; nel mio sogno che Margaret Thatcher sia accarezzata da un giovane soldato argentino in un *motel* dimenticato, sorvegliato da un benzinaio tubercolotico.

Credo nella bellezza di tutte le donne, nella perfidia della loro immaginazione che mi sfiora il cuore; nell'unione dei loro corpi dissilusi con le illusorie sbarre cromate dei banconi dei supermarket; nella loro calda tolleranza per le mie perversioni.

Credo nella morte del domani, nell'esaurirsi del tempo, nella nostra ricerca di un tempo nuovo, nei sorrisi di cameriere di autostrada e negli occhi stanchi dei controllori di volo in aeroporti fuori stagione.

Credo negli organi genitali degli uomini e delle donne importanti, nelle posture di Ronald Reagan, di Margaret Thatcher e della principessa Diana, negli odori dolciastrici emessi dalle loro labbra mentre fissano le telecamere di tutto il mondo.

Credo nella pazzia, nella verità dell'inesplicabile, nel buon senso delle pietre, nella follia dei fiori, nel morbo conservato per la razza umana dagli astronauti di Apollo.

Credo nel nulla.

Credo in Max Ernst, Delvaux, Dalì, Tiziano, Goya, Leonardo, Vermeer, De Chirico, Magritte, Redon, Dürer, Tanguy, Fateur Cheval, torri di Watts, Böcklin, Francis Bacon, e in tutti gli artisti invisibili rinchiusi nei manicomi del pianeta.

Credo nell'impossibilità dell'esistenza, nell'umorismo delle montagne, nell'assurdità dell'elettromagnetismo, nella farsa della geometria, nella crudeltà dell'aritmetica, negli intenti omicidi della logica.

Credo nelle donne adolescenti, nel potere di corruzione della postura delle loro gambe, nella purezza dei loro corpi scompigliati, nelle tracce delle loro pudenda lasciate nei bagni di motel malandati.

Credo nei voli, nell'eleganza dell'ala e nella bellezza di ogni cosa che abbia mai volato, nella pietra lanciata da un bambino che porta via con sé la saggezza di statisti e ostetriche.

Credo nella gentilezza del bisturi, nella geometria senza limiti dello schermo cinematografico, nell'universo nascosto nei supermarket, nella solitudine del sole, nella loquacità dei pianeti, nella nostra ripetitività, nell'inesistenza dell'universo e nella noia dell'atomo.

Credo nella luce emessa dai televisori nelle vetrine dei grandi magazzini, nell'intuito messianico delle griglie del radiatore delle automobili esposte, nell'eleganza delle macchie d'olio sulle gondole dei 747 parcheggiati sulle piste catramate dell'aeroporto.

Credo nella non esistenza del passato, nella morte del futuro, e nelle infinite possibilità del presente.

Credo nello sconvolgimento dei sensi: in Rimbaud, William Burroughs, Huysmans, Genet, Celine, Swift, Defoe, Carroll, Coleridge, Kafka.

Credo nei progettisti delle piramidi, dell'Empire State Building, del Führerbunker di Berlino, delle rampe di lancio di Wake Island.

Credo negli odori corporei della principessa Diana.

Credo nei prossimi cinque minuti.

Credo nella storia dei miei piedi.

Credo nell'emicrania, nella noia dei pomeriggi, nella paura dei calendari, nella perfidia degli orologi.

Credo nell'ansia, nella psicosi, nella disperazione.

Credo nelle perversioni, nelle infatuazioni per alberi, principesse, primi ministri, stazioni di riformimento in disuso (più belle del Taj Mahal), nuvole e uccelli.

Credo nella morte delle emozioni e nel trionfo dell'immaginazione.

Credo in Tokyo, Benidorm, La Grande Motte, Wake Island, Eniwetok, Dealey Plaza.

Credo nell'alcolismo, nelle malattie veneree, nella febbre e nell'esaurimento.

Credo nel dolore.

Credo nella disperazione.

Credo in tutti i bambini.

Credo nelle mappe, nei diagrammi, nei codici, negli scacchi, nei puzzle, negli orari aerei, nelle segnalazioni d'aeroporto.

Credo a tutti i pretesti.

Credo a tutte le ragioni.

Credo a tutte le allucinazioni.

Credo a tutta la rabbia.

Credo a tutte le mitologie, ricordi, bugie, fantasie, evasioni.

Credo nel mistero e nella malinconia di una mano, nella gentilezza degli alberi, nella saggezza della luce. ¶



ROSÌ BRAIDOTTI / INTERVISTA

Rosì Braidotti, teorica femminista, vive e lavora in Olanda all'università di Utrecht dove dirige e insegna al dipartimento di Women's Studies, è laureata in filosofia e letteratura inglese. Tra gli altri ha scritto: Dissonanze, La Tartaruga, Milano 1994; Soggetto nomade, Donzelli, Roma 1995; Madri, mostri e macchine, Manifesto libri, Roma 1996.

Il suo pensiero ci sembra particolarmente interessante perché parte da posizioni affini a quelle della cosiddetta teoria della differenza per finire con l'elaborare una posizione finalmente nuova nel panorama femminista italiano, che risente di una certa stanchezza.

Rosì Braidotti ha formalizzato un modo di essere femminista che sentiamo vicino, soprattutto perché affronta il rapporto con la tecnologia in un modo diverso dalla tecnofobia tipica del femminismo storico; perché si interroga su un modo di concepire il corpo che parte dalla messa in discussione di tutti i dualismi: da quello cartesiano corpo/spirito fino a quello ben più intrigante corpo/macchina.

Siamo convinte che il movimento femminista debba interrogarsi seriamente su questi argomenti. Per usare le sue stesse parole: "se non riusciamo a fare un discorso diverso sulla corporeità, non ce la faremo a negoziare il passaggio alla prossima fase culturale".



Cosa pensi del cyberfemminismo?

Il cyberfemminismo è una cosa un po' di moda, non si capisce quanto ci sia di sostanziale e quanto solo di passaggio. Sicuramente è presente un movimento di femministe o di postfemministe (si può discutere sulla terminologia) che ha un rapporto molto più positivo, più creativo con le tecnologie rispetto al vecchio movimento femminista che ha la tendenza a essere un po' tecnofobico, a percepire la tecnologia come un nemico potenziale, se non concreto, della liberazione femminile. Penso ci sia un rapporto molto complicato fra donne e tecnologie, soprattutto per quanto riguarda le biotecnologie. In Italia esiste un dibattito complesso e articolato sulla bioetica, in particolare sulla questione della riproduzione artificiale. Dire semplicemente che le cyberfemministe sono tecnofile vuol dire semplificare la situazione. Però è vero, c'è un passaggio generazionale nel femminismo: adesso esiste un approccio alla macchina molto più ludico e in un certo senso leggero. Oggi il modo in cui ci si pone di fronte all'apparato tecnologico segna una differenza netta con il primo femminismo, il quale ha un rapporto molto più pesante, meno allegro con le tecnologie. Inoltre il femminismo soffre anche di una certa grafomania, è un movimento molto semiotico, fortemente legato alla scrittura, al libro. Il

personaggio Simone de Beauvoir resta, per me, un punto di riferimento: la donna con la penna in mano che si libera, anche scrivendo. In realtà la crisi della galassia Gutenberg gioca un ruolo importante, mentre le cyberfemministe si esprimono anche con altri media.

Ora c'è un rapporto più aperto anche con donne al di fuori del nostro mondo, donne dei paesi in via di sviluppo (che poi in realtà sono assai più sviluppati delle nostre culture) che reclamano un rapporto diverso con la tecnologia. Ab-

biamo visto, con le conferenze de Il Cairo e Pechino, donne asiatiche, più che africane, chie-

dere tecnologie adeguate alla situazione femminile, tecnologie di riproduzione,

tecnologie di sviluppo pensate a

misura di donna e che compren-

dano una maggiore dimensione

ecologica. Proprio questo fa

del cyberfemminismo un mo-

vimento globale, non soltanto

una moda occidentale sicu-

ramente transitoria, come

tutte le cose che arrivano

dalla California.

Quindi è una situazione molto

variegata e complessa. Ap-

prezzo molto questa novità in

quanto momento positivo, di rin-

novato di un'agenda femminista al-

trimenti scontata e stanca... Vedre-

mo come si svilupperà: se avrà l'op-

portunità di contaminare la cultura do-

minante, di non fermarsi alla frangia culturale

ristretta nella quale per il momento si muove.

In Italia c'è stata una frizione abbastanza aspra non solo sulla questione delle biotecnologie, ma in generale tra il femminismo della differenza e il cyberfemminismo... non so all'estero...

In Italia si è diffusa questa lettura fantastica della differenza sessuale, che ha giocato un ruolo molto importante anche nel femminismo internazionale.

In realtà, io credo che questa sia legata a una certa ricezione del lavoro di Luce Irigaray (che solo ora parla italiano e si muove con agio nella cultura italiana). Si tratta comunque di una teoria politica molto importante che però, secondo me, non ha dimostrato un grande dinamismo, non ha saputo rinnovarsi, adeguarsi a certe critiche che gli sono state fatte, e che quindi si è fermata su posizioni un po' rigide, per non dire dogmatiche.

C'è anche un altro paradosso: la teoria italiana della differenza sessuale elaborata da Luisa Muraro ha tagliato fuori tutte le teorie che la precedono, ha fatto un discorso di importazione culturale interessante, ma paradossale. Luisa è

una donna di grandissima intelligenza e valore, è lei che ha portato in Italia le conseguenze politiche di tutto il pensiero poststrutturalista e della psicanalisi. Non dimentichiamo che il suo *Maglia all'uncinetto* (Feltrinelli) è un grandissimo testo di psicanalisi politica femminista, che parla di inconscio, di contraddizioni interne, e che fa propria la pratica dell'inconscio con un classico approccio lacaniano, in modo critico, ma con piena padronanza della complessità della questione. Il problema è come lei sia potuta passare da quel discorso all'"ordine simbolico della madre", che elude completamente la questione dell'inconscio e semplifica la questione del simbolico...

C'è stata tutta una transizione, un passaggio che ha ridotto la teoria della differenza a una questione neometafisica, il che è paradossale perché le sue radici sono nel pensiero poststrutturalista.

In Italia è sì arrivata Irigaray, ma priva del suo orizzonte culturale fatto di Lacan, Deleuze, Derrida, come se fra le due cose non ci fosse nessun legame e questo, dal punto di vista della storia delle idee, è ingiusto: non si può leggere Irigaray isolata dal suo ambiente culturale. C'è stata una specie di divisione del lavoro: il lacanismo è andato in una direzione e Irigaray è andata dalla parte di una neometafisica femminile e quindi tutto ciò che è Deleuze, Guattari perde ogni influenza sul femminismo. C'è una cartografia della teoria della differenza in Italia molto complessa e trovo che la Libreria delle donne di Milano abbia le sue responsabilità. Ora che il mio lavoro è stato tradotto mi trovo nella posizione molto scomoda di dover rintracciare dei legami tra queste teorie, peraltro scontati: non si può staccare il pensiero della differenza da tutto ciò che la filosofia della differenza ha fatto in Occidente da Nietzsche in poi.

Mi pare che vi sia un sentire globale sulla questione delle eventuali modificazioni del corpo, delle relazioni corpo/tecnologia, peraltro ancora imprevedibili nella loro evoluzione. Mi sembra di intuire che nessuno abbia ancora capito come sia possibile un'espansione nel virtuale e dove finisca il corpo e inizi un'altra dimensione. Volevamo chiederti una valutazione sul problema del "corpo" per arrivare alla questione del soggetto un tema sul quale, praticamente, si stanno interrogando tutti.

L'ennesima crisi del soggetto, il corpo... se c'è un punto centrale in tutto il femminismo occidentale (forse anche al di fuori dell'Occidente) è la questione del corpo. Il problema è che non si è discusso abbastanza su cosa significhi veramente questo contesto corporeo. C'è stata una specie di semplificazione del discorso del corpo, di cui è responsabile tutta la storia del femminismo. Il femminismo, nel nostro mondo, ha una radice illuminista molto marcata. Ripeto ancora una volta: Simone de Beauvoir è una cartesiana sulla questione del corpo, soprattutto nel riproporre la scissione

corpo/spirito in maniera quasi acritica. Abbiamo ereditato un rapporto molto riduttivo col corpo. Il femminismo ne ha parlato molto, abbiamo fatto grandi discussioni su come ricucire il rapporto corpo/spirito in modo da renderlo produttivo, e non così scisso. Per tutti gli anni Settanta, la pratica dell'autocoscienza è stata un tentativo di rivalorizzare le radici corporee del vissuto, però non credo si sia veramente usciti da un discorso di stampo illuministico e umanistico. Credo che ci sia una radice umanista in tutto il nostro femminismo che è sì fonte di grande ricchezza politica, ma che a lungo andare crea non pochi problemi. Oggi il problema dell'umanesimo occidentale, sta nella crisi sia della scissione corpo/spirito sia della visione stessa del soggetto. Praticamente è una crisi coincidente con la modernità, che va avanti da più di un secolo. Quindi, mentre il femminismo riconquistava le radici corporee della soggettività femminile, lottando aspramente per colmare il divario fra corpo e ragione, la cultura dominante procedeva con un discorso molto più critico, quasi decostruttivo, sulle radici corporee della soggettività e sulla natura del soggetto, per cui

siamo chiuse in un femminismo che rivendica quello che il sistema fallologocentrico sta già mettendo in posizione critica, sta già ristrutturando. C'è una "dissonanza", ci sono discorsi diversi sulla differenza tra corpo e ragione.

Io, per esempio, leggo Luce Irigaray e tutto il femminismo della differenza sessuale nel contesto di una decostruzione del soggetto dell'umanesimo e non come riproposta di un soggetto forte, neometafisico. Forse l'ultima Irigaray può darci questa impressione, ma all'inizio è parte di un movimento che smonta completamente la costruzione metafisica del soggetto forte, di un soggetto coincidente con la coscienza di sé, un sé volitivo aderente alla volontà di potenza.

Il discorso della coincidenza della coscienza con l'identità è completamente rimesso in discussione da Nietzsche in poi.

Il femminismo si sta aggrappando alla corporeità in un momento storico in cui il corpo stesso è rimesso in discussione. La cosa interessante del femminismo della differenza sta nel suo permettere un altro tipo di rapporto col corpo, per esempio non si può più parlare di corpo come se fosse una cosa data per scontata, fissa o chiara. Il corpo può avere trasparenza solo se lo si prende in opposizione alla ragione, ma staccato da questo dualismo non si può più parlare di corporeità fissa. Con Nietzsche dobbiamo cominciare a parlare di posizionamenti corporei, di corpi molteplici, di corpi come momenti o situazioni esistenziali, momenti o fasi dell'esperienza. Possiamo parlare di come Foucault smonti il discorso del corpo, mostrando il rapporto fra corpo, sapere e disciplina, un corpo che è anche un luogo di punizione, di disciplina, un luogo di chiusura del sé. Possiamo parlare di tutte le teorie del desiderio che cercano di riproporre corpi libidinali, desideranti, corpi dinamici, flussi creativi. Un desiderio, che non è solo quello hegeliano della mancanza, preso nella dialettica del sé e dell'altro, ma desiderio che è invece positività, pienezza di sé, creatività costante. Credo quindi che, per quanto riguarda il corpo, si possa parlare di diverse differenze, perché esiste un'esplosione di discorsi sul corpo e il femminismo, secondo me, si



852

DECODER 11

è rinchiuso in una certa testardaggine. Abbiamo paura di perdere le radici corporee perché, in realtà, la nostra identità riposa sul senso della donna in quanto *materia corporea*.

Se il femminismo non riesce a distaccarsi da questo umanesimo di base e non comprende che siamo entrate in una nuova fase, una fase postumanistica, o postumana per dirla con Virilio, si entrerà in un momento di grave crisi. Se non riusciamo a fare un discorso complesso e diverso sulla corporeità, non ce la faremo a negoziare il passaggio alla prossima fase culturale, perderemo veramente il treno di questa rottura culturale, finiremo con la crisi dell'umanesimo.

Corriamo un rischio molto grave, ecco perché sostengo e ho un atteggiamento molto positivo verso il cyberfemminismo, in quanto movimento che cerca di ridefinire il corpo come continuità fra il corporeo e il tecnologico, come complicità tra l'artefatto e il dato, come un'interconnessione permanente fra la carne corporea esistenziale vissuta e varie dimensioni dell'artificiale. Bisogna andare in questa direzione, pur tenendo conto della specificità di una condizione femminile che può ancora essere definita nei termini di soggettività minoritaria. Anche questo però va contestualizzato e storicizzato; bisogna evitare certe semplificazioni su una condizione femminile che sarebbe globale e uguale per tutti i posti e tutti i luoghi.

Parlaci della figura femminile nella letteratura cyberpunk e della femminilizzazione del modello maschile

I testi cyberpunk di Gibson e gli altri sono pieni di immagini del femminile. Prova a pensare alla matrice stessa: è sufficiente fare uno studio del cyberpunk nei termini di come è impostato il discorso sulla matrice.

Se ci soffermiamo per un momento sul modo in cui una certa femminilizzazione del soggetto è implicata nella filosofia di Deleuze e nella pratica di un certo tipo di tecnocultura, una prima risposta è che si tratta di una mossa molto importante. Il patriarcato oggi si presenta con questo modello.

Persino un tipo regolare come Anthony Giddens nel suo ultimo libro, parla di come il tardo patriarcato, quello contemporaneo, in Occidente si incentri su di un modello di maschio *soft*, più "femminilizzato", presenta un maschio che ha rinunciato alla maschera della virilità a ogni costo, un maschio che ha abbandonato la postura di *macho*, peraltro nemmeno più di moda. Assistiamo a un crescente ammorbidimento del maschio.

C'è tutta una teoria sulla femminilizzazione nel tardo patriarcato, questo è il modello con il quale si presenta la mascolinità moderna. Contemporaneamente abbiamo un'intera politica della rigidità e del ritorno all'antica autorità maschile, a destra in particolare.

Naturalmente se dovessi scegliere, preferirei il maschio ammorbidito e ricostruito della sinistra.

Questa ridefinizione dei parametri della mascolinità, che innestano a loro volta un certo tipo di modello del "divenire donna" o un certo tipo di femminilizzazione, è un disordine, una riorganizzazione tutta all'interno della mascolinità, qualcosa che ha a che fare con la crisi di un modello preciso, e che non si rivolge direttamente alle donne. È quello che sostengo nel mio primo libro: si tratta di una crisi, di una

riorganizzazione nell'essere uomo che io approvo e che è importante, ma non coincide con quello che le donne dovrebbero fare contemporaneamente nella storia. Forse noi dobbiamo cercare un gesto più attivo, più presente, più "fallico". Jacques Derrida accusa le femministe di essere l'ultima brigata fallica, quelle che vogliono il fallo e, dato che gli uomini vogliono liberarsene, sono molto felici che vada a finire nelle loro mani. Forse ci ritroviamo ad assistere a una strana redistribuzione dei ruoli.

In Luce Irigaray i due sessi sono in una relazione sostanzialmente asimmetrica. C'è una fondamentale asimmetria che appare anche nel discorso sulla crisi del soggetto, nel fatto che i maschi abbandonano la posizione di soggetto dominante mentre noi dobbiamo affermarla, e anche nel fatto che noi intratteniamo differenti relazioni con l'essere corpo. Luce Irigaray è stata molto intelligente riguardo a questo nei suoi primi lavori.

Le donne ne hanno avuto fin troppo del corpo, storicamente è esattamente ciò che siamo state, mentre l'uomo ha dovuto portare il *Fallo* che rappresenta l'astrazione. Ora se vogliamo decostruire tutto questo, dobbiamo rispettare le asimmetrie e non livellare tutto e proporre una femminilizzazione per tutto e un ammorbidimento per tutti, si dà per scontato che le donne siano *soft*, che novità è mai questa? Dobbiamo rispettare le asimmetrie, così potremmo assistere a un ammorbidimento dell'uomo che deve diventare corpo, deve indagare il corpo, non deve essere solo il *Fallo*, l'uomo necessita di *incarnarsi* radicalmente, mentre le

donne possono aver bisogno di un po' più di trascendenza. Avremmo bisogno di essere un po' più distaccate da questo dannato essere corpo, che è stato poi il nostro destino storico. Comunque dobbiamo rispettare le asimmetrie. E, per concludere una risposta complicata a una domanda complicata, ti dico che approvo la metafora del femminile nel cyberspazio e la considero amichevole per certi aspetti, ma vedo anche che tende ad appiattire l'asimmetria della relazione di potere tra i sessi.

Forse una donna, e sto pensando a Pat Cadigan, che scrive libri cyberpunk, o Kathy Acker che è la mia scrittrice preferita e che possiamo definire cyberpunk *ante litteram*, ecco loro descrivono il cyberspazio in tutt'altro modo, in una maniera qualitativamente diversa. Le immagini che lasciano filtrare sono assai diverse, i loro corpi sono pieni di fluidi che vengono versati, che scorrono in tutte le direzioni, c'è un certo dolore nel divenire corpo e soprattutto non c'è alcun romanticismo della matrice... Certamente non in Kathy Acker e neppure in Pat Cadigan. Si legge quella che io chiamo differenza sessuale: non in maniera essenzialista, ma intesa come una radicale asimmetria, quella che io definisco una voce dissonante. Per poter fare un discorso politicamente sovversivo dobbiamo rispettare le asimmetrie. ¶

Questa intervista è stata realizzata ad Amsterdam durante il convegno "Tactical media 1996".

853

capitolo 1): EVENTI

E TORMENTI (e tormentoni)

Il Tg2 ha riportato, in una delle serate di fine d'anno, che "uno degli eventi del 1996 è stato quello della violenza sui bambini". Cosa di meglio si può dire se non che il travisamento regna sovrano, lasciando però trapelare una verità che si vorrebbe tener sepolta?

Il lapsus del conduttore è emblematico.

Proporre ciò come "un evento", significa dargli un significato simbolico, emozionale, culturale, essenzialmente "mediatico". Avvenimenti dell'anno possono essere casomai l'ultimo disco di Madonna, non un terremoto che ha fatto 1200 vittime. Quella è una tragedia, evento è invece qualcosa di caro, significativo, culturalmente e politicamente determinante, e appunto, mediatico. Quel lapsus quindi ammette il vero.

Se la cosiddetta "pedofilia" potrebbe (può) essere considerata una "tragedia", il concetto stesso di violenza sui bambini è invece appunto un "evento". Un trigger sociale e politico cioè, che ha caratterizzato il dibattito sociale e politico successivo, e soprattutto un fatto svuotato dai suoi contenuti realmente tragici, cioè dal fatto in se stesso e dalle sue conseguenze, per essere sostituito dai suoi significanti. Cerchiamo però di capire procedendo per gradi.

Un evento è anche un fatto costante, ricorrente, di cui si è parlato molto. I media però funzionano con un particolare andamento a picchi irregolari. Se succede una tragedia aerea particolarmente grave, nei giorni successivi svariati quotidiani pubblicheranno pagine intere di mini-maxi notizie riguardanti "altri" incidenti aerei. L'atmosfera che si respirerà in quei giorni ci farà pensare che il cielo sia diventato "improvvisamente" *not safe*, e che volare con qualunque compagnia sia un'attività comunque a rischio.

So di una persona che ha perfino tentato di studiare le convergenze astrologiche che potevano aver determinato un simile caos nel cielo, per poi scoprire che:

a) molti fatti successi in periodi diversi erano stati accumulati per l'occasione, nonostante la presunta "immediatezza" caratteristica dei quotidiani.

b) un determinato tipo di accadimenti ha comunque un andamento relativamente regolare, semplicemente le notizie, spesso riguardanti paesi lontani e non al centro dell'attenzione generale, non trovano generalmente spazio né nella cronaca generale né in quella estera, quindi apparentemente "non sono accaduti".

Parimenti, quest'anno non si è verificato un numero maggiore di violenze sui minori di quello degli anni passati, semplicemente *se ne è parlato molto di più*.

Quindi, questo fatto non è un evento per la gravità dello stesso (la violenza appunto), ma perché è stato un *fenomeno mediatico* nella volontà (di chi, lo vedremo subito) di renderlo centrale, perennemente presente e ripetuto al-



LA PEDOFILIA AL GRAN BALLO DELLE PAURE MEDIATICHE

(ovvero meglio un pedofilo in casa che un'occhiata fuori dalla porta, dopo aver sbattuto il solito mostro "altro" sulla solita prima pagina globale)

Blue Ribbon



Contro la censura
in Internet

l'inverosimile, in una forma di *overkill* (dis)informativo. Anche perché sinceramente, il concetto di "violenza sui minori" nasconde un altro soggetto mediatico fondamentale: il

pedofilo.

Mostro da sempre, ma criminalizzato con ancora maggior gusto se collocabile politicamente sul versante "sovversivo" (si pensi al celebre e drammatico caso dei collettivi Sex-Pol bolognesi, amara vicenda di ostracismo sociale, criminalizzazione e carcerazione, coraggiosamente raccontata da William Andraghetti in *Diario di un Pedofilo* pubblicato da Stampa Alternativa), il pedofilo è il perfetto nemico della morale conservatrice, e neppure necessariamente fondamentalista, ma di quella di destra come di quella, ancor più pericolosa, di sinistra. Il pedofilo è molto più stigmatizzabile del gay o della transessuale, perché rappresenta il pericolo perfetto; o meglio è la personificazione ideale del "mo-

stro sociale da combattere, che si nasconde in mezzo a noi, sta tra di noi ed è come noi", ma che nello stesso tempo è "altro", e quindi lontano, intangibile. Favoloso. Mi chiedo solamente come abbiano fatto, "loro" (chi siano, lo scopriremo al più presto), a non pensarci prima, a passare tutti i decenni del dopoguerra gingillandosi con sporadici casi ma senza farne una caccia alle streghe di massa.

Ora però il compromesso storico per cui Moro è stato fatto ammazzare, si è avverato, guarda caso, sia in Italia sia negli Stati Uniti. In entrambi i paesi la sinistra governa (perché se accettiamo che D'Alema rappresenti la sinistra, dovremo ammettere che pure Clinton rappresenta una "sinistra americana") solo grazie all'aver inglobato il centro nei suoi ranghi, facendosi essa stessa portatrice ufficiale, in prima persona, dei suoi valori.

Quindi, in Italia come negli States, quella della pedofilia è una battaglia comune, da combattersi sia per preservare l'identità e la morale della famiglia (quindi dal centro destra alla destra estrema) sia per salvaguardare lo stato di diritto di ciò che è giustizia, e dei limiti che non si possono né si devono scavalcare.

Una battaglia che possa coalizzare tutte le forze in campo, per un altro, ben più importante e necessario obiettivo! E dei minori, anzi dei bambini?

Be', di loro non gliene fotte a nessuno, anzi... semplicemente se li fottono, cioè se li scopano, in barba alle crociate antipedofilia, come Enver Hoxa coi suoi editti criminalizzanti l'omosessualità.

Ma continuiamo per gradi, lentamente.

Violenza sui minori, significa fare violenza su di una persona minore di, in Italia, 18 anni. La parola non presuppone necessariamente che tale violenza sia di tipo sessuale. "Violenza sui minori" può significare semplicemente percosse, malmenamenti, aggressioni fisiche e psichiche, non necessariamente sessuali. Su questa voluta ambiguità giocano sia il commentatore del Tg2 che i sostenitori di "Legge & Ordine".

Si parla di "violenza" in modo generico e desessualizzato, e si sessualizza il discorso solo quando lo si rende molto

854

DECODER 11

meno generico andando a identificare chiaramente il nemico, responsabile di tutto ciò: *il pedofilo*.

Perché viene messo in atto questo meccanismo?

Semplicemente perché parlare in modo troppo ossessivo e mediaticamente ridondante di violenza ai minori collegata con l'ambito sessuale, significherebbe evocare la quotidianità dell'infanzia, la costanza temporale, la presenza significativa dell'elemento fondamentale della vita di un minore: *la famiglia*.

Molto meglio allora evocare una presunta episodicità di un possibile contatto con uno sconosciuto; per strada, davanti alla scuola, oppure la summa delle summe, via Internet. Quello che si vuol tenere nascosto è un drammatico e sanguinolento segreto di Pulcinella: che la maggior parte delle violenze sui minori avvengono *all'interno della famiglia*.

E quindi, per quanto drammatico e inconcepibilmente cinico ciò possa apparire, si inculano i propri figli mentre si sbraita e si esprime schifo e disgusto per quei mostri di pedofili, "loro", lontani, diversi, per strada, in Internet, *gli altri*.

A un recente convegno contro la "pedofilia" a Genova, Gigliola Toniollo, dirigente del Dipartimento diritti dei cittadini della Cgil, verificando le veementi ma accorate continue richieste di leggi repressive contro "i viaggi in Thailandia" o contro "Internet", visti come i veri cancri che causano e diffondono la pedofilia, si è sentita giustamente in dovere di ricordare quanto tutti sembravano ignorare: In Italia non esiste una legge che punisca la violenza sessuale, o meglio l'incesto coatto, sui propri figli. Ciò è punibile, o meglio diventa reato, solo se dà "pubblico scandalo".

Non sembravano ignorarlo; semplicemente lo ignoravano *tout court*.

Chi si è per anni sentito indignato/a per la questione "reato contro la persona o contro la società", rispetto alla questione della violenza sessuale (tra adulti), dovrebbe meditare; i minori non hanno chi li sostiene, li rappresenta e cerca di difenderli, ma semplicemente branchi di forsennati che sbraitano in loro nome, e che, citando Jannacci, poi magari tornano a casa, dopo una giornata di lotta contro la "pedofilia in Internet", menano i figli per tirarsi un po' su di morale!

E, ancor peggio, hanno chi, in nome della loro salvaguardia e della loro presunta "innocenza" di bambini, li cortocircuita immolandoli in un distruttivo gioco di potere più grande di loro.

Ma proseguiamo ancora con calma, con alcune doverose precisazioni.

capitolo 2): IL PEDOFILO, QUESTO (volutamente tale) SCONOSCIUTO

Ma cos'è la pedofilia, e che cos'è veramente un pedofilo? innanzitutto pedofilo significa "colui che è attratto dai giovinelli".

"Essere attratti" da qualcosa, non significa automaticamente essere presi da un fuoco sacro incontrollabile e dedicarsi ad aberrazioni o violenze di ogni genere pur di

concretizzare la propria passione. Amare la pittura del Caravaggio (vorremmo coniare la temibile figura del Caravaggiofilo?) non significa automaticamente cercare di rubare tutti i suoi quadri. Significa accontentarsi di ammirarli, spesso nei musei, o nei libri, nelle riviste.

Lo stesso fanno i pedofili. Amano i bambini, i ragazzini, le ragazzine, i minori, e in genere appunto si accontentano di ammirarli, per strada, nelle riviste, nelle note trasmissioni televisive "al di sopra di ogni sospetto".

Spesso i pedofili (e le pedofile, che sono molte di più di quanto si pensi), per poter stare a contatto con bambini, si scelgono professioni particolari, innocentissime, quali insegnante elementare, educatore, pediatra, perfino attivista delle associazioni per la tutela dei minori.

E senza che ciò li trasformi in mostri dediti ad atti indicibili ed inenarrabili, senza che commettano nulla di illegale e immorale, senza che sia necessario neppure dare una valenza negativa così intensa alla parola "pedofilo".

In genere quelli che si autoattribuiscono una *philia*, sono consapevoli della pericolosità della propria passione, e dei rischi inerenti. Chi è appassionato, in ambito

sado-maso, di tecniche di soffocamento, sa quali sono i rischi che si possono correre, ed è ben consapevole di non oltrepassare i limiti di sicurezza. Praticamente la totalità dei morti soffocati *non* è infatti appassionata di pratiche sado-maso.

Anche chi si definisce apertamente pedofilo, e magari milita regolarmente nelle varie organizzazioni assolute-

mente legali, ufficiali, ed alla luce del sole, come la Nambla (North American Man Boy Love Association), bollettino regolarmente distribuito in libreria, targa sul palazzo che ospita la sede, numero di telefono sull'elenco, sa perfettamente quali sono i limiti che *non può* superare nel pra-



Il caro angioletto (1938),
il baillia (1934) e la salutare
sculacciata (1925):
il potere esercitato sui bambini



ticare la sua passione. Quindi il termine "pedofilia" identifica soltanto un'estetica erotica particolare, che si può o meno condividere (la mia sta quasi diametricamente all'opposto della pedofilia e, per motivi più che evidenti non è sotto-

posta a nessun pubblico biasimo, tantomeno condanna), ma che è assolutamente errato criminalizzare aprioristicamente, supponendo un rapporto inestricabile tra una *philia* e una pratica di violenza e abuso. Anche perché, non dimentichiamoci, era una prassi tipicamente staliniana, e non certo "democratica", condannare la potenzialità del reato, sulla base dell'idea che chi è concettualmente portato verso qualcosa di "proibito" prima o poi ne commetterà il corrispondente reato. E sappiamo benissimo quali erano le vere motivazioni di questa pratica sistematica di persecuzione ideologica, nient'affatto dissimile da quella di chi, di destra o sinistra che sia, fonda su logiche staliniste la sua "teologia della libertà" (altrui) per raggiungere ben altri scopi da quelli che ufficialmente sostiene di voler perseguire.

capitolo 3): GRANDI PERDITE, PICCOLI POTERI, GRANDISSIME TRAGEDIE

In realtà l'abuso sessuale dei minori ha delle cause precise che ben poco hanno a che vedere con la pedofilia in se stessa. E più che con l'amore o l'attrazione, ha in comune molti elementi col concetto di potere e le problematiche legate al suo esercizio. L'abuso intergenerazionale, così preferirei chiamarlo, risponde a una ben nota logica mafiosa: "cumannari è megghio chi futtiri", cioè comandare è meglio di fottare. Laddove comandare non è più possibile, ai vecchi/sacri/istituzionalizzati detentori del potere, non resta altro da fare che non "fottare" quei pochi che possono ancora comandare: i minori.

Non è risultata una sorpresa a nessuno che, implicati nel drammatico e mediaticamente ultraesposto fattaccio di Marcinelle, al di là del rituale mostro da prima pagina, ci fossero coinvolti politici importanti del governo belga. E nemmeno che negli Stati Uniti grossi nomi della magistratura e della politica siano stati più volte coinvolti in inchieste di abusi su minori, poi prontamente insabbiate, anche per l'operato di quel gioiellino di semplicità psicanalitica che era J. Edgar Hoover.

Non è mai risultato sorprendente neppure l'*outing* effettuato verso vari vescovi e cardinali austriaci alcuni anni fa, pubblicamente accusati di "pedofilia" (o meglio di abuso intergenerazionale). Nomi importantissimi della gerarchia ecclesiastica, nei secoli scorsi abituata a dominare, spadroneggiare, abusare, torturare e massacrare, e ora ridotta a operazioni di polizia politica e di logora e saccente presunzione ideologica, siano poi dediti, nel loro privato, a cattolicissimi rapporti sessuali con minori, nel pieno rispetto di non si sa quale Dio.

Tutti questi personaggi sono gli eredi storici dei padri/padroni, dei feudatari, dei potenti depositari della legge di natura *maschia bianca eterosessuale*.

Di coloro che, basandosi sulla loro costituzione fisico-ormonale, hanno sempre esercitato un potere fisico sui componenti della cerchia familiare interna (donne, figli, schiavi) e hanno sempre avuto piena disponibilità degli strumenti simbolici per esercitare tale potere su quantità, a volte enormi, di altre persone.

Tutto ciò, a cavallo del millennio odierno, non funziona più.

Le donne non accettano più da tempo un ruolo subalterno, relegato esclusivamente alla casa, ma sono in competizione aperta con gli uomini sul loro stesso terreno, compresi quelli del potere "espanso", come l'economia, l'informazione e soprattutto la politica.

Una volta che l'agone politico, dove tanto amava scendere in campo Berlusconi, cioè l'ambito dell'esercizio del potere, diviene irto di ostacoli, di difficoltà e di "democraticismi" tutto meno che assolutistici, rimane ben poco per giustificare la velleità di potere craxista ideologicamente giustificata dal proprio livello di testosterone. Anche perché un volo radente nel reale mostrerà facilmente, pur se piuttosto stereotipicamente, come gli *alternate lifestyles* siano ormai più diffusi di quel che le pagine di "Espresso" vogliano strillare. Di come il concetto di *gender* vada vibrando anche tra chi non l'ha interiorizzato individualmente, di come le preferenze sessuali differenziate siano vissute oramai con molta più tranquillità, di come la famiglia patriarcale sia ormai esplosa.

Che fa quindi il nostro maschio craxista, ex potente o anche potente inobbedito, ignorato dai suoi subalterni che non scattano più a ogni schioccare di dita?

Si trova più o meno consapevolmente una vittima realmente debole, fisicamente e magari pure psichicamente, realmente incapace di reagire, tecnicamente non in grado di evitare od opporre tale brutta volontà di esercizio di potere: un/a minore! Ma, sia chiaro, la pedofilia e l'abuso intergenerazionale non sono il *byproduct* dalla crisi del nostro tempo. Ne sono il prodotto del post capitalismo avanzato, o del suo attuale tracollo. Sono invece il prodotto dell'incapacità della classe dominante di cogliere i mutamenti sociali in atto e di dare loro una risposta compatibile con le necessità e i nuovi percorsi ormai in essere.

Sono il prodotto di un disperato tentativo di mantenere antichi privilegi e rapporti di potere ormai completamente corrosi da uno scenario che porta sotto al riflettore nuove forze, nuove energie, nuove dinamiche.

Foto di Lewis Carroll (1859)
Alice Liddell as a Beggar girl

Dinamiche che ci avvisano della perdita di centralità della figura del *maschio bianco eterosessuale* e del suo pensiero in continuum tra illuminismo e materialismo dialettico, perché quella che tramonta non è un'analisi economica o un'ideologia politica pronta per essere sostituita da una nuova, ma il completo approccio, il globale sistema binario di definizione del gioco delle parti e dei ruoli di potere. Non tocca ora alle donne andare al potere per reprimere gli uomini e rovesciare le logiche sessiste del controllo, né tantomeno ai gatti, come in un bellissimo racconto di Neil Gaiman.

Il problema è che il concetto stesso di potere, di governo, di schieramenti, di posizioni, di certezze, di identità, si sta stemperando in una fluidità molto più articolata, irruente, ballardianamente avvolgente come un "deserto d'acqua" che ucciderà forse la "nostra" civiltà ma non certo il continuum storico dell'avanzamento (il progresso, parola spesso incriminata, per dirla chiaramente) dell'organizzazione sociale della vita sul nostro pianeta.

Chi non sa comprendere, rapportarsi, adeguarsi, o meglio lasciarsi fluire in tutto ciò, è quindi assolutamente "naturale" che sviluppi delle pericolose rigidità comportamentali e caratteriali, e di conseguenza delle forme violente e aggressive di espletazione dell'emozionalità repressa.

E che quindi di tragica conseguenza, anche abusi sessualmente dei minori, impossibilitati a rappresentare una simbologia diversa da quella della vittima, finalmente, inerme. Sia chiaro però che tutto ciò non è da attribuirsi soltanto a una piccola cricca di "potenti". Il senso di appartenenza, o di presunta tale, al banchetto del potere, magari spolpando le ossa sotto al tavolo strappandosele ai cani, è vasto tanto quanto l'umanità. Se non fosse così, Alleanza nazionale non avrebbe i voti che ha, invece che beneficiare della "sindrome da identificazione proietta", e Rifondazione rappresenterebbe la maggioranza assoluta della popolazione votante.

Quindi anche i padri di famiglia sottoproletari, i disoccupati, gli impiegati del catasto o i "commerciali" delle aziende di hardware e software abusano sessualmente di minori, in Italia come in Thailandia, perché tutti insieme si sentono espropriati da un potere a cui, anche se da semplici caporali, sentono di avere diritto genetico, e quindi ricercano il loro soldato semplice da vessare, umiliare, e al quale "fare il culo".

Un soldato semplice bambino, che non li deferirà mai alla Corte marziale, perché la legge, appunto, non la fa lui, ma "loro", con le loro televisioni e i loro Tg, e la loro paura dello scambio di informazioni, sia partendo con un aereo alla Malpensa, sia montando Netscape sul proprio pc.

E piuttosto che ammettere che il vero orrore, il completo marcire dei processi senzienti di trasformazione positiva, avviene proprio dentro la loro calotta cranica, stabiliscono un pericolo esterno, delle cause esterne e pure un nemico esterno. E quindi creano movimenti di opinione, alimentano bufere, gettano fumo ai quattro venti, e sbraitano chiedendo che venga colpevolizzato e quindi punito, castrato, distrutto, censurato, quanto sta più lontano possibile alla realtà del problema.

I viaggi in Thailandia quindi, completamente ignorando le cause sociali ed economiche che in quello e altri paesi hanno prodotto, producono e produrranno prostituzione giovanissima e a bassissimo costo, o la navigazione in Internet, anche nei newsgroup dedicati appunto alla "pedofilia", per parlare, comunicare, confrontarsi, capire, e quindi crescere, anche rispetto ai "problemi" sociali endemici.

Quindi, i "loro" di cui si faceva menzione a inizio articolo, lungi dall'essere gli "Illuminati" di un terribile e segretissimo complotto, siamo invece noi, una massa vagante e indefinita che per innumerevoli motivi si trova ad aver introiettato le idee



dei propri carnefici, preferendo vaghi e generici ideali di rassicurante consuetudine piuttosto che cavalcare la strada incerta ma necessaria del cambiamento e della mutazione.

Questi "loro" che trovano rassicurante aver identificato un nemico altro, sono padri, ma anche madri di famiglia, persone di cultura, difensori dei diritti civili, fini pensatori che ormai si aggrappano a ogni possibile certezza, pur labile che sia, che definisca i ruoli, i buoni e i cattivi, i mostri dagli uomini liberi. E che quindi, volendo assolutamente ve-

dere il nemico da lontano, sul bordo dell'orizzonte, non riescono più ad analizzare il disastro che si muove nelle loro case.

Case, famiglie, dove il processo di abbattimento del potere patriarcale ha già raggiunto il punto di non ritorno. Famiglie dove, alla brutalità grezza della violenza per "necessità di carne umana fresca a portata di mano" si va gradatamente a sovrapporre un ben più agghiacciante scenario.

Famiglie dove, per un insieme di meccanismi di senso di colpa incrociato, le vittime finiscono per essere i carnefici scatenati, anche se non per loro volontà, del meccanismo di annichilimento del potere paterno e di conseguenza della di lui riversa violenza.

Troppe madri e troppi padri, incapaci di fare scelte affermative inerenti la propria vita, vivono la logica della delega come chiave di volta del proprio esistere.

Delega come voto a un partito scarsamente rappresentativo, delega come riattribuzione e riaggiustamento della propria vita, dei propri successi mancati, dei propri sogni irrea-

857

lizzati, che vengono trasferiti su di un'altra persona: il figlio. Questo depositario dei risultati di nullificazione di una vita consumata all'ombra rabbiosa e rancorosa della delega, diventa il capolavoro perfetto e intoccabile dei desideri e delle aspirazioni dei genitori. Il figlio diventa il "principino della casa", un piccolo dittatore a cui tutto è dovuto, anche quello che non si permetterebbe mai agli altri bambini, quelli appunto "degli altri". Il figlio perfetto, principe, ideale portatore a frutto dei sogni del padre (o della madre, sostituire a piacere) viene quindi educato in barba ai principi alternativi e libertari di cui spesso i genitori, magari *thirtysomething* attraversati da ben più di una esperienza "altra", si credono e dichiarano fervidi sostenitori. Fino al punto che figli maschi di madri femministe finiscono per essere educati rafforzando gli stereotipi di genere più retrivi e innecessari, semplicemente perché essendo "figlio mio, e io me lo posso permettere, nulla gli deve mancare" oppure "può fare tutto quello che vuole" (sostituire a piacere).

E quindi non gli mancheranno i videogiochi, certo, ma non gli mancherà neppure un esercizio del potere che era un tempo del padre/padrone, e che passando ora alla nuova figura sociale del figlio/padrone determina scompensi allucinanti nell'ex dominante.

Educato a volere, tali figli, pretendono di ottenere, veder realizzata senza commento alcuno ogni richiesta, ogni pretesa, ogni capriccio, totalmente inconsapevoli di come questo ruolo sarà ben difficilmente sostenibile in età adulta, quando dovranno scontrarsi con una realtà mutata rispetto alla favolistica fissità delle aspirazioni paterne/materne. Un potere assoluto esemplificato nell'aver ereditato lo scettro del comando contemporaneo, quel telecomando del televisore che è semplicemente l'ultima, ma ironicamente la più simbolicamente significativa icona di rappresentazione del fallo maschile, e della sua capacità di gestire, creare e amministrare un immaginario. Che la società dello spettacolo, povera di simboli concreti e continuamente bisognosa di un immaginario mediatico "forte" abbia assegnato alla parte apparentemente debole, il bambino, della microstruttura sociale occidentale (la famiglia), la gestione del potere reale tramite un simbolo di creazione di immagini e di immaginario, non è un caso. Recentissimi studi, citatissimi nelle discussioni riguardanti l'applicazione del famigerato V-chip (il congegno di autocensura delle trasmissioni televisive), dimostrano che nell'84 per cento di famiglie americane sono i bambini che decidono cosa si guarda per televisione.

Anche la sera, quando la famiglia è "gioiosamente riunita a tavola" per espletare il rito del mantenimento della struttura sociale, è il bambino della situazione che, agendo sul cazzo/telecomando in vece dell'ex padre/padrone, decide di quale immaginario ideologico dovrà cibarsi tutta la famiglia. Schwarzenegger e i suoi sanguinosi e testosterone *body counts*, gli animali parlanti o le commedie brillanti in cui i bambini furbi fanno fessi i genitori.

Non vi è alcun dubbio che è il bambino quindi il nuovo depositario del potere familiare espropriato al *padre maschio bianco eterosessuale*, ed è quindi sempre sul bambino invece che sulla donna che vengono modellate le nuove strategie di induzione socioeconomiche, ormai target di una percentuale massiccia di comunicazioni pubblicitarie d'ogni sorta. Ed è quindi ancora a lui che è indirizzata la futura distribuzione dei brandelli di potere di quel tutto che si pensa ancora possa sopravvivere all'*Armageddon* di transito fluidificante del Terzo millennio.

Anche in Italia ormai la "prima serata" televisiva ha eliminato tutto quanto non può essere digeribile dai bambini, i nuovi padroni, spingendo qualunque altra cosa più critica, stimolante e intelligente (qualcosina ci sarebbe ancora...), verso fasce sempre più tarde. Restano ovviamente le megasborrate testosteroneiche ultrasanguinolente, perché sono funzionali alla formazione delle rigidità della polarizzazione di *gender* maschile e femminile, e forniscono dei modelli di semplicissima identificazione, definendo però sempre più marcatamente le simbologie del potere. E ora si vorrebbe, si vorrà, e in parte purtroppo si otterrà, di portare anche Internet, in nome della salvaguardia della libertà dei minori, liberi ormai di dettare apertamente legge, e assecondati prontamente in ogni capriccio, anche quello che non hanno mai avuto (come per esempio trasformare la rete), al livello della televisione, cloroformizzata più di quanto non sia mai stata per la sua stessa essenza di mass media non interattivo.

In sostanza la crisi del modello di *maschio bianco eterosessuale* asservito al principio della delega e incapace di vivere in prima persona le sue contraddizioni, ha generato un nuovo mostro sociale, il bambino/padrone.

Il quale però pur se funzionale a deliranti processi di "restaurazione dello status quo", quotidianamente propagandati dai vari *MiniVer* mediatici, rimane però un soggetto fisicamente e psichicamente debole sul quale si riversa la drammatica violenza rivendicativa, grottescamente liberatoria, dei padri castrati, che inculando questi piccoli corpi, credono velleitariamente di vendicare e raddrizzare almeno per un momento un equilibrio di potere ormai completamente perduto. E a nulla valgono e varranno leggi, sanzioni, multe, carcere e pubbliche umiliazioni per alcuni poveri disperati colti sul fatto.

La "pedofilia", o meglio l'abuso intergenerazionale, potrà essere affrontato e, forse, limitato, se si avrà il coraggio di guardare dentro alle nostre vite, ai nostri percorsi di gente comune, pure di padri e madri di famiglia.

Quando avremo il coraggio di ammettere che questa è soltanto la più nuova manifestazione di quell'eterno conflitto tra identità, genere e potere che per migliaia di anni ha voluto le donne solo come "madri o puttane" e che ora le teorie *transgender* e non soltanto, stanno mettendo pesantemente, in assonanza con lo *Zeitgeist*, in discussione. Quando si avrà, tutte/i noi, femministe e libertari, militanti dei diritti civili e navigatori della rete, il coraggio di ammettere che quei "loro" che voglio limitare i nostri spazi di espressione e i nostri territori di azione, online come nella vita reale, siamo anche un po' "noi" e la nostra cattiva coscienza.

Le nostre paure, i nostri terrori ipocriti e assurdi. Il nostro preferire un male certo, anche se creduto lieve, al rischio presentato dalla mutazione inevitabile che ci porterà a creare nuove forme sociali di interrelazione e organizzazione delle dinamiche di potere.

Mutazioni così oceaniche e globali che hanno invece bisogno di menti fresche e analitiche, capaci di fare *tabula rasa* e ricominciare a lavorare rapidamente sui materiali già in trasformazione, e non delle ex menti lucide accecate e assordate dagli "eventi dell'anno", incapaci di distinguere le strategie censorie dalle "giuste lotte" per la salvaguardia di chi, lungi dal volere essere realmente tutelato, è soltanto una pedina di un gioco di distruzioni reciproche condotto in nome di una salvaguardia di un potere patriarcale che ormai è destinato alla scomparsa definitiva, per lo meno sotto queste spoglie.

E a chi non vuol capire, buona lotta alla "pedofilia", finché le colonne del tempio non gli/le crolleranno addosso in un disastro che si porterà con sé problemi e soluzioni, vittime e carnefici, abusatori e abusati, per lasciare sempre la solita amara poltiglia; rovine, sangue e sperma maschile. ¶

858

DECODER 11

VIARUS.DOC

Notizie sulla scena delle virus-zine

Tra gli argomenti più scottanti della scena telematica, quello dei virus sembra mantenere la dimensione "socialmente" più allarmante. Un mix di ignoranza sull'argomento, che spesso sfocia nell'isteria collettiva, l'approvazione di leggi molto repressive (ricordiamo che chi in Italia viene sorpreso a diffondere un virus informatico rischia fino a due anni di prigione, senza contare le pene per le presunte distruzioni di dati) e anche qualche stupida provocazione fatta tramite programmi più o meno devastatori, talvolta offusca il lavoro di giovani sperimentatori del software la cui opera ha anche interessanti valenze filosofiche. Di seguito una breve panoramica della situazione da parte di alcuni amici dei virus.

Sono passati già più di vent'anni dalle prime **Core Wars**, ovvero guerre di software, il cui scopo era distruggere il programma avversario.

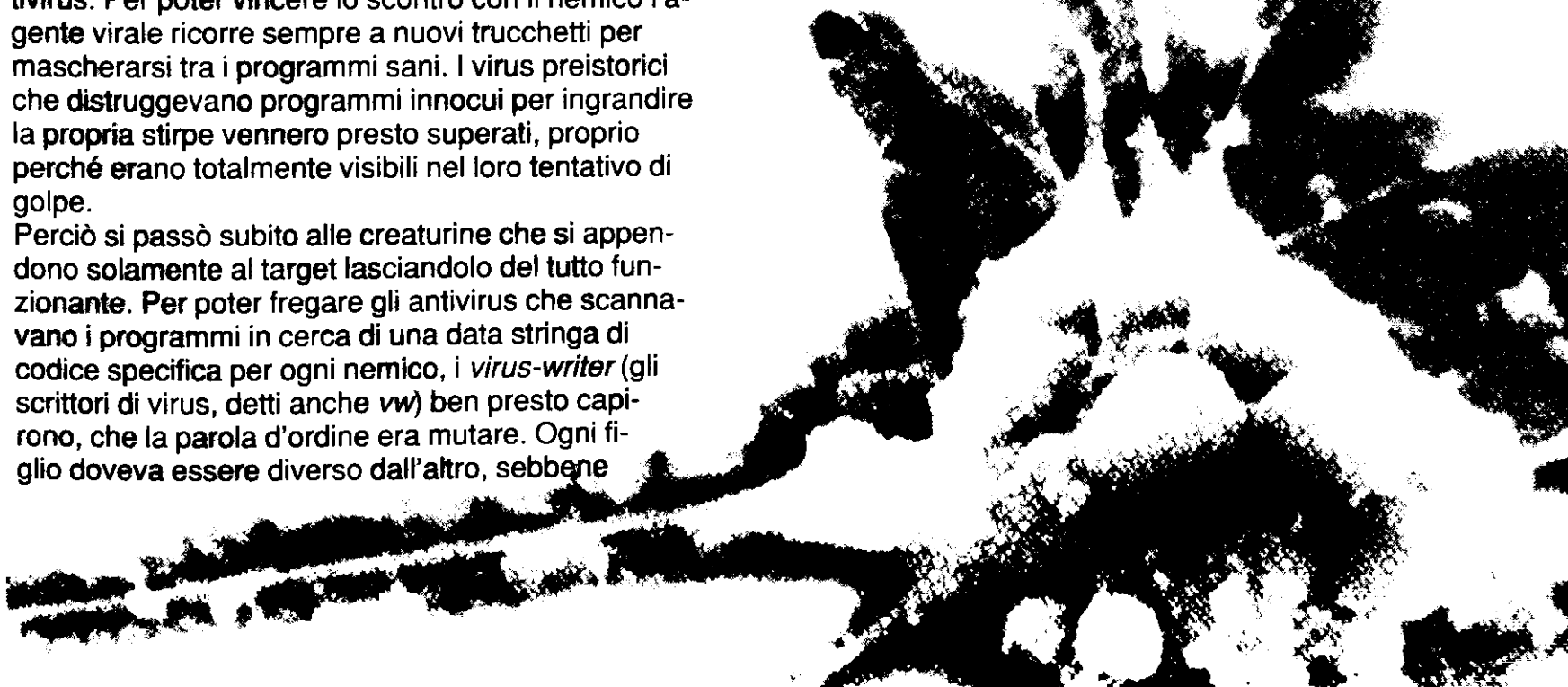
Corse sfrenate tra i bit della memoria, trappole numeriche, la voglia di impadronirsi del maggior spazio virtuale sono solo parte dei programmi la cui esistenza è legata alla distruzione del concorrente. Il verdetto è sempre sancito dall'efficienza del codice e dalle strategie dei combattenti. Tutt'ora queste lotte virtuali continuano ma in modo molto diverso, grazie all'avanzare delle tecnologie, con l'invenzione di nuovi supporti magnetici e lo sviluppo delle reti telematiche. Gli agenti virali ora puntano a diffondersi senza essere notati tra programmi del tutto inconsci di essere dei portatori di un'altra vita. Moltiplicarsi e instaurare una propria comunità è l'unica via per sopravvivere agli attacchi delle specie avverse, gli antivirus. Per poter vincere lo scontro con il nemico l'agente virale ricorre sempre a nuovi trucchetti per mascherarsi tra i programmi sani. I virus preistorici che distruggevano programmi innocui per ingrandire la propria stirpe vennero presto superati, proprio perché erano totalmente visibili nel loro tentativo di golpe.

Perciò si passò subito alle creaturine che si appendono solamente al target lasciandolo del tutto funzionante. Per poter fregare gli antivirus che scannavano i programmi in cerca di una data stringa di codice specifica per ogni nemico, i **virus-writer** (gli scrittori di virus, detti anche **vw**) ben presto capirono, che la parola d'ordine era mutare. Ogni figlio doveva essere diverso dall'altro, sebbene

solo in certi dettagli. Inoltre c'era bisogno di vere e proprie trappole per poter ingannare e intralciare i nuovi antivirus, che cominciavano a controllare passo a passo la pericolosità del codice e non più soltanto cercare stringhe fisse. Tuttavia la maggior parte dei virus attualmente esistenti non sono sicuramente dei capolavori tecnici, ovvero la possibilità di vivere e di passare inosservati è principalmente merito della noncuranza dei progettatori di certi sistemi operativi (dos e win*.*)).

Senz'altro una domanda che parecchia gente si pone è chi scriva virus.

Attualmente sono al mondo (per la maggior parte solo nelle collezioni dei vw) oltre 10.000 tra virus o varianti. I ricercatori antivirus nonché i media e i rappresentanti della legge tendono solitamente ad attribuire la paternità delle creaturine a dei giovani con larghe conoscenze nel campo dei pc, rifiutati dalla società o del tutto pazzi. Contrariamente a tutto ciò il popolo dei virus-writer è composto da gente comune con la voglia di creare qualcosa di nuovo, di scoprire un nuovo metodo di attaccare il sistema senza farsi notare dall'utente nonché dagli antivirus, di far circolare un messaggio tra i vari computer, di sfidare altri vw, forse anche per protesta, per manifestare la propria disapprovazione verso qualcosa o qualcuno e magari poi diventare famosi tra i vw per il proprio lavoro spesso duro. D'altro canto, un gran numero di varianti di virus è opera dei sempre presenti "lamer" (tipi che "vorrebbero essere hacker, ma non ci riescono") che approfittano del lavoro dei



veri vw per diffondere il proprio *nick* (soprannome). Senza dubbio sono proprio i lamer il vero pericolo, i veri antagonisti dei ricercatori antivirus. Infatti, considerando il tempo necessario a scrivere un virus, se non ci fossero costoro il fenomeno virus sarebbe senza dubbio molto più limitato. A contribuire all'ulteriore diffusione dei virus ci sono i vari *construction kit*, che, nella maggior parte dei casi, permettono a una persona senza la minima conoscenza di programmazione e di virus di creare un pericoloso eseguibile. Considerando poi anche i guadagni di certe software house che si occupano di virus e di sicurezza non si può escludere (ma, ovviamente, la cosa non è dimostrabile) la volontaria distribuzione di agenti virali anche dalle stesse case produttrici di programmi. Questo soprattutto quando ci si riferisce ai virus con carico distruttivo. Infatti gran parte dei virus-writer sono del tutto contrari alle "bombe a tempo", dato che queste oltre a essere di dubbio gusto sono anche delle tombe per il virus stesso.

Grazie anche al sempre più facilitato accesso a reti telematiche e a Bbs private, sul globo si sono formati gruppi di virus-writer che sono diventati più o meno famosi. Il punto di raccordo per tutti i vw nonché per qualunque collezionista di virus è diventato l'Irc. Su #virus giorno dopo giorno si scambiano nuove idee, nuove tecniche, nonché si aiutano i novizi alle prime esperienze. Il Ddc poi è d'obbligo per i collezionisti in cerca di baratti. L'Irc è diventato indispensabile per tenersi in linea con gli altri, ma anche per poter distribuire le proprie creature. Virus e info girano parecchio anche su siti ftp e tra pagine web. Un newsgroup per i virus-writer però manca – in realtà fino a poco tempo fa c'era, ma, dopo l'intrusione di *antivirus resarcher* in cerca di pubblicità e la diffusione di comportamenti litigiosi, l'alt.comp.virus è diventato un'altro posto per lamer o per virus-writer disperati che non possono passare a Irc. Inoltre ci sono anche moltissime Bbs adibite alla diffusione di virus, construction kit e zine, distributrici ufficiali dei vari gruppi.

A loro volta i ricercatori antivirus hanno già tentato innumerevoli strategie per poter arginare la diffusione dei virus. Ciò nonostante è stato dimostrato che, anche per la dispersione delle risorse, attualmente i virus sono di gran lunga superiori alla difesa messe in campo e la fanno franca nella maggior parte dei casi. La ricerca a stringa (ovvero di una parte specifica di un dato virus) si è rivelata vulnerabile persino agli attacchi dei lamer. D'altro canto la scansione euristica (la ricerca di date parti sospette tipiche di virus) oltre a fornire molti falsi positivi non è abbastanza efficace, soprattutto perché ormai i virus-writer, scoperti i metodi di ricerca, implementano il codice con istruzioni banali, frequenti in qualsiasi programma pulito, e così l'antivirus lascia in pace il programmino malaticcio. Nel futuro, nel villaggio globale, la soluzione potrebbe stare in una convalida via

rete dei dati ricevuti con un sistema a chiave pubblica direttamente dal sito di provenienza o dalla software house che assiste un dato programma. Ma facendo questo via software l'esecuzione verrebbe sicuramente molto ritardata, e perciò uno spiraglio nel futuro, anche con la caduta di certe leggi assurde, potrebbe essere la progettazione di dispositivi hardware per la validazione dell'integrità dei dati.

Il concetto di virus negli ultimi mesi, parallelamente con la sempre crescente diffusione di accessi a reti telematiche, è mutato parecchio. I virus non vengono più progettati solo come puri e semplici file eseguibili che devono essere comunque presi sulla propria macchina ed eseguiti, ma come documenti e oggetti che svolgono il proprio lavoro all'insaputa degli utenti sebbene non venga direttamente eseguito un vero e proprio programma eseguibile. Viene sempre più valorizzata l'importanza dei dati intelligenti, non più solo mucchi di input. Ormai è noto che un semplice documento di testo possa contenere codice virale. Senz'ombra di dubbio presto sentiremo delle prime virus-applet di Java. I virus informatici si stanno sempre più avvicinando ai vari virus biologici presenti in natura: vivere, espandersi, predominare.

Le zine di virus

"40Hex" (P/S)

"40Hex" è senza dubbio una delle zine storiche che riguardano il virus-writing. La zine è scritta e distribuita dal famoso gruppo americano Phalcon/Skism e fa da riferimento a moltissime zine di altri gruppi di virus-writer. Ultimamente le produzioni dei P/S sono molto ridotte, anche se gira ancora la voce insistente che il gruppo esista ancora, sebbene certi componenti abbiano lasciato la scena. È infatti da circa tre anni che non si vedono in giro nuovi numeri di "40Hex". Negli anni in cui girava (1991-1993) la zine era veramente notevole dal punto di vista tecnico. Tutte le tecniche di lavoro dei vari virus vengono opportunamente descritte e approfondite. Sempre presenti anche articoli sulla situazione nel mondo dei virus e non mancano interviste a componenti di altri gruppi. La zine è stata definita alquanto pericolosa dato che, oltre ovviamente al codice sorgente dei virus ricompilabile in qualsiasi momento, venivano inclusi anche debug script di virus che potevano essere usati anche da un qualsiasi lamer.

"Nuke Info Journal" (NuKE)

Ecco un'altra zine dagli Usa, scritta e distribuita dal gruppo multinazionale NuKE. Anche questa zine è incentrata sui virus, ma contiene anche qualche sfumatura su altre discipline come il carding o l'hacking. All'inizio il gruppo era uno dei più stimati e conosciuti tra i virus-writer, ma negli ultimi anni il suo nome è decaduto soprattutto perché il gruppo si è spostato più sulla distribuzione di software copiato. Ciò nonostante è ancora adesso attiva la NuKE-net

860

che vanta moltissimi nodi sparsi un po' per tutto il mondo. Il lato grafico della zine viene molto curato e purtroppo di conseguenza il contenuto a volte lascia un po' a desiderare.

"Vlad"

Relativamente molto più giovane è questa zine che prende nome proprio dal gruppo che la gestisce. Il gruppo Vlad (Viral Labs And Distribution), con origini australiane, è senza dubbio uno dei gruppi attualmente più avanzati e apprezzati. Gli articoli (leggibili con un viewer proprietario o in semplice formato testo) sono tecnicamente molto buoni. In ogni numero vengono coperti topic sulle tecniche dei virus. Ogni cosa è spiegata in lungo e in largo, ci sono esempi con tanto di codice per ogni spiegazione. Spesso con la zine vengono inclusi tool per lo sviluppo di agenti virali, come per esempio motori polimorfi. I virus prodotti dal gruppo comunque non contengono mai codice distruttivo, perché i Vlad si propongono di scrivere virus e di diffondere la loro zine al puro scopo di insegnare e non di nuocere. I source completi dei virus invece sono sempre appositamente manomessi (con errori spesso banali) per compromettere l'uso indiscriminato del loro codice da parte dei lamer.

"Insane Reality"

Questa è l'unica zine europea interamente dedicata ai virus degna di nota. Redatta dagli Immortal Riot, famoso gruppo nordeuropeo, è attualmente una delle zine migliori nel suo campo. Dopo un passato tormentoso, con virus da serie B, la zine è rinata grazie all'arrivo di nuovi membri, ma soprattutto per i contributi di virus-writer di altri gruppi. Apprezzabile la veste grafica dei primi numeri, che però ha dato spazio negli ultimi tempi a un semplice formato in modo testo, ma che in compenso ha lasciato spazio ad articoli di buona qualità.

Dopo aver fatto girare 6 numeri, gli Immortal Riot non si sono fatti sentire per un lungo tempo. A dare un sospiro di sollievo a tutti gli appassionati però è venuto recentemente il settimo capitolo della storia di questo intraprendente gruppo europeo.

"Minotauro"

La zine è curata dal gruppo argentino Minotauro Group ed è interamente scritta in spagnolo (sono uscite anche delle traduzioni). Il gruppo si propone di raccogliere tutte le informazioni che siano in qualche modo legate all'underground locale. Ciò nonostante la zine è prevalentemente incentrata sulla programmazione di virus. Gli articoli sono molto buoni, e fin dai primi numeri vengono coperti topic veramente molto interessanti. Inoltre in ogni numero è presente qualche articolo sull'hacking e sul phreaking. Soprattutto quest'ultimi articoli sono veramente notevoli.

"Corrupted Programming International"

Questa zine curata interamente da Doctor Dissector non ha avuto grande successo. Infatti, dopo due numeri veramente ben organizzati, non abbiamo sue

notizie dal 1989. Anche questa zine era interamente dedicata ai virus. Gli articoli si basavano principalmente sulla descrizione di source ed erano perciò dal punto di vista tecnico abbastanza scarse.

"Evolution" (Yam)

Creazione dei Youngster Against McAfee è una delle zine più scarse e più derise dai virus-writer. Il contenuto dei tre numeri in circolazione è basato principalmente su trojan horses o virus sovrascriventi, topic ormai surclassate da secoli; (. I Yam, assenti dalla scena già da 4 anni, sembra stiano per ritornare. Speriamo che questa volta sappiano dare qualcosa di più recente e avanzato.

"Virogen Codejournal"

Zine appena nata, scritta da cima a fondo dal membro dei NuKE Virogen, copre campi molto avanzati riguardanti il virus-writing. Certamente non adatta ai novizi del campo.

"Doomedag Nu"

Questa zine è scritta interamente in danese e tratta soprattutto di hacking, phreaking e carding. Le spiegazioni sono esaurienti, con tanto di foto e schemi a corredo. Negli ultimi numeri sono apparsi anche articoli sul virus-writing, che però sono generalmente solo codice sorgente con qualche sporadico commento. La zine è mantenuta dal gruppo Smersh, ma generalmente offre spazio a tutto il popolo underground della Danimarca.

I creatori di codice virale

I creatori di virus sono un'ottimo strumento per imparare a fondo come funzionano un virus, vedendone il vero codice generato in base a delle opzioni preimpostate. Il primo programma di questo genere è il Vcs (Virus Construction Set) che generava virus banali. Appoggiandosi su quest'idea vennero scritti molti altri generatori che si andavano via via migliorando nel tempo. Uno dei più famosi è senz'altro il Vcl (Virus Creation Lab) dei NuKE. Questo fu il primo construction kit con molte opzioni e con la possibilità di creare una vasta quantità di virus assai differenti tra loro. Dopo l'exploit del Vcl vennero sulla scena il Ps-Mpc e il G2 dei Phalcon/Skism, l'Ivp (Instant Virus Producer), il Biological Warfare, l'Immortal Eas Virus Creation Centre, il Nuke Randomic Life Generator e così via... Dal più semplice virus sovrascrivente fino ai più complessi virus residenti con tanto di engine polimorfica... È interessante che la maggior parte di questi tool creano codice virale lasciando intenzionalmente in esso bufale immense evitando così parzialmente l'abuso dei kit da parte di lamer. ¶

Sono in automobile, insieme a Syd MigX, verso l'aeroporto della Malpensa, per accompagnare alla partenza Leonard Weinglass, avvocato di Mumia Abu-Jamal. Abbiamo passato insieme qualche giorno, per un "tour" di sostegno a Mumia – ingiustamente incarcerato e condannato a morte – organizzando affollate assemblee a Milano, Roma e Bologna, con il supporto dei com-

pagni e della fratellanza dell'underground e del movimento italiano. In tutto siamo riusciti a mobilitare circa duemila persone e raccolto parecchi fondi che finiranno nelle casse del comitato mondiale che ha impedito, almeno finora, l'infame azione del boia. Siamo tutti abbastanza rilassati, io, Syd e gli altri alla ShaKe, perché la fatica organizzativa volge ormai al termine, mentre Leonard è soddisfatto della partecipazione numerica, dei contatti politici e del calore umano di questi giorni. Tra qualche ora a New York, durante un'assemblea pubblica, Leonard affermerà che quella italiana è la scena non americana più vicina alla "questione Jamal".

D'altra parte questi sono stati giorni di forti emozioni, non solo per le tematiche toccate, ma perché Weinglass è uno dei più importanti avvocati della storia del movimento americano, e ha difeso fratelli e sorelle sin dagli anni Sessanta. Dal giorno del suo arrivo abbiamo cercato di farci raccontare più cose possibili su quei personaggi della contro storia degli Usa che hanno infiammato la nostra immaginazione e dei quali abbiamo avuto solamente notizie scarse e per di più "mediate" dai pochi libri o riviste reperibili in Italia: Abbie Hoffman, Allen Ginsberg, John Sinclair, Bobby Seale delle Pantere Nere, rivoluzionari chicanos, fratelli e sorelle come Angela Davis o Mumia.

Cerchiamo di non perdere l'ultima occasione che abbiamo per fissare su qualsiasi supporto il nostro incontro e accendiamo il registratore in macchina, convinti che ciò che Weinglass racconterà è controinformazione... e non si tratta di passatismo o di crearsi dei miti dal passato. Da qualche tempo il movimento italiano è bombardato di processi asso-

BARRICATE E CREATIVITÀ IN TRIBUNALE

Leonard Weinglass



L'avvocato Kunstler, uno dei principi "alternativi" dei fori americani. Abbie Hoffman, Dave Dellinger, Jerry Rubin, davanti al tribunale di New York il giorno della consegna degli atti riguardanti il processo di Chicago

lutamente pretestuosi, azioni di repressione politica che vengono presentate sotto altre spoglie: non potendo creare "serie imputazioni politiche" si inventano teoremi – come quello contro un gruppo di anarchici accusati di reati associativi gravissimi – oppure si sommergono di piccoli processi i militanti del Leoncavallo, facendo pagar loro il conto del "centro sociale simbolo" e facendo seriamente rischiare a qualcuno il carcere, oppure ancora si mobilita la Guardia di Finanza per colpire "politicamente" – la ShaKe stessa è stata imputata in questo periodo in un ridicolo processo per "evasione fiscale" – infine, come ultima trovata, si colpiscono le autoproduzioni attraverso l'applicazione in maniera fortemente discutibile di una rigorosissima legge penale (da 3 mesi a 3

anni di carcere), con sequestri di centinaia di dischi e cd, per mancanza di bollino Siae.

Allora l'esperienza ormai trentennale di Leonard Weinglass può essere utile per decodificare anche ciò che sta succedendo qui da noi, per reagire con la necessaria intelligenza a una situazione che mira al restringimento delle libertà d'azione politica, culturale ed esistenziale.

Per facilitare la comprensione di qualche passaggio storico abbiamo provveduto ad aggiungere dei box esplicativi di alcuni personaggi e gruppi americani.

Potremmo cominciare con Chicago nel 1969, cercando di capire come hai creato la strategia di questo che è diventato una specie di simbolo del processo politico...

Era uno dei casi dove il governo tentava di criminalizzare l'attività politica, quindi le imputazioni venivano determinate usando la legge penale, ma le motivazioni erano politiche.

La strategia che adottammo fu quella di non rispondere di queste accuse come fossero casi criminali, ma politici. Decidemmo che al processo avremmo messo quell'attività politica in primo piano e fatto in maniera che gli imputati venissero giudicati col metro della politica, e non secondo le pretese attività criminali imputate a loro carico dal governo; la cosa rappresentava una certa rottura dalle strategie tradizionali; ebbe successo a Chicago ed ebbe successo anche in tutta una serie di processi successivi, perché quando la difesa si rifiutò di accettare la criminalizzazione delle proprie attività e invece lottò politicamente, le giurie — si trattava sempre di processi con la giuria — si schierarono a favore di quel che stava dietro a quelle attività, e in larga misura si trovarono d'accordo con la difesa... politicamente.

L'amministrazione Nixon ha tentato durante il processo di Chicago di giudicare quattro tendenze del movimento. La prima, con Bobby Seale, presidente delle Pantere Nere; la seconda con Abbie Hoffman e Jerry Rubin, leader degli yippy; la terza, rappresentata da Tom Hayden e

Rennie Davis, dei movimentisti contro la guerra dell'Sds; l'ultima erano due giovani professori, John Froines e Lee Weiner, che erano indicati come "intellettuali ispiratori" degli altri. Il processo è durato cinque mesi e mezzo, con 400 campioni di prova, 150 testimoni, migliaia di ore di filmati. Le tattiche che abbiamo usato hanno rispecchiato queste quattro tendenze. Ovviamente le più note e con più risalto sui media sono state quelle degli yippy e del movimento contro la guerra; i testimoni che vennero chiamati a deporre dalla difesa, parlarono della politica degli imputati e a loro volta introdussero nuove tattiche, come... abbiamo fatto cantare in aula dei cantanti, come Phil Ochs, Judy Collins, Pete Seeger, e fatto recitare poeti, come Allen Ginsberg o Ed

Sanders, e persone che spiegavano la controcultura, come Timothy Leary. Invece di nascondere la politica, l'abbiamo messa in primo piano e siamo stati molto aggressivi con quel tipo di tematica... Jerry e Abbie sono venuti la prima volta in tribunale vestiti da giudice. Abbie si lesse tutto il codice, ma non trovò nulla che dicesse come un imputato dovesse vestirsi a un processo, quindi mise la toga. Quando entrò la giuria, iniziò uno spogliarello abbassandosi piano piano la cerniera della toga, finché questa non gli scivolò dalle spalle e cadde a terra... non sapevamo cosa sarebbe successo poi, ma sotto la toga aveva l'uniforme da poliziotto...

Il nostro ruolo era quello di togliere l'alone di autorità che circonda il giudice, ridicolizzare il processo. Da lì abbiamo preso la forza per chiudere il processo con successo. Comunque la prima cosa da mettere in chiaro è che l'avvocato rispecchia sempre la forza del movimento che è chiamato a difendere, e io sono estremamente orgoglioso di essere stato una parte di quella strategia creata dal movimento, quando era forte.

Ma quello che avete fatto è permesso da articoli del codice, o è stato invece qualcosa che vi siete inventati al momento? Voglio dire, è permesso portare un cantante che canta una canzone come testimonianza in un tribunale americano?

Be', questo solleva un problema interessante. All'inizio abbiamo avuto bisogno di essere un po' creativi, legalmente, per poter dibattere col giudice sulla necessità da parte nostra di far ammettere questo tipo di testimonianze come prove, a causa della natura del caso. Il governo li aveva accusati di reati che necessitano di un "intento mentale", così abbiamo risposto "mentalmente", e rispondendo alla questione dell'"intenzione mentale", siamo stati in grado di mostrare quale fosse quel pensiero; quindi il pensiero e il processo mentale sono diventati prove, e le abbiamo introdotte. Ora, abbiamo usato anche molte altre tecniche che il tribunale non accettò, o

con le quali non si trovò d'accordo, e questo produsse una sentenza a quattro anni per il mio collega Bill Kunstler, e a una di due anni, venti mesi di prigione, per me, tutto a causa delle divergenze che abbiamo avuto col giudice; quindi si trattò di una combinazione di cose: c'era un'apertura, legalmente, e la situazione era creativa... poi quando il giudice tentò di chiudere la questione o d'interferire, si verifica-



Verso Chicago

rono litigi con la corte che finirono con delle condanne per gli avvocati.

Le tattiche che avete usato, hanno poi influenzato anche quelle di altri avvocati in casi simili?

Oh, certo. Dopo Chicago ci sono stati molti altri casi in cui gli avvocati hanno tentato di combattere politicamente. Circa nove anni fa, Abbie Hoffman e la figlia dell'ex presidente Carter, Amy, sono stati accusati di occupazione abusiva di uno stabile dell'università del Massachusetts, mentre protestavano contro la Cia. In quel processo abbiamo usato lo stesso tipo di tattica, abbiamo portato come testimone un ex agente della Cia, esperti sulla Cia, un ex ministro della Giustizia che ha testimoniato sui crimini commessi dalla Cia stessa. Uno dei testimoni era l'agente incaricato a Giacarta che aveva partecipato a questo piano che aveva portato alla morte di 300.000 persone. Nel bel mezzo della sua testimonianza è scoppiato a piangere, e già una volta aveva tentato di suicidarsi a causa del rimorso per il suo coinvolgimento nell'azione. La giuria era di destra, conservatrice, ma dopo un mese di martellamento con i crimini commessi non dagli imputati ma dalla Cia, Abbie e Amy sono stati assolti. Un altro processo dove abbiamo usato delle tattiche era relativo a questo tipo, ex della Cia, che aveva fatto uscire quaranta volumi di documentazione segreta sulla guerra del Vietnam e li aveva dati ai giornali. Per lui l'accusa chiese 40 anni di carcere, ma siamo stati capaci di contattare i maggiori esperti della guerra e questi hanno dichiarato davanti alla giuria che per quell'uomo la soluzione più razionale era far uscire i materiali e renderli pubblici. Nixon ha mandato, come testimone a favore del governo, Alexander Haig, che è arrivato con l'*Airforce 1*, l'aereo presidenziale. Uno dei miei assistiti, Anthony Russo, ha preso un libro e gliel'ha tirato nella schiena... ma tutti i miei assistiti, Anthony Russo compreso, sono usciti da uomini liberi dal tribunale mentre, sono sicuro, che quel processo è stato uno dei motivi a far cadere l'amministrazione Nixon. Con queste tattiche in alcuni pro-



Allen Ginsberg

E questo trattiene il giudice dall'imporsi?

Sì. Ma spesso, durante la storia americana, i giudici hanno tentato di riacquistare quel potere e quel controllo. Come di consueto, furono le battaglie contro la schiavitù e i disordini che ne conseguirono che portarono di nuovo al giudice forte, ma i processi degli anni Sessanta furono un tentativo per riportare il potere decisionale alla giuria e, in una certa misura, con successo. Adesso, il potere è stato ridato ai giudici, naturalmente; il clima conservatore ha permesso che accadesse.

Quali erano i protagonisti di questa scena degli avvocati politici: Kunstler, tu e chi altri? Esisteva qualcosa che potresti definire come una scena di avvocati "politici", cresciuti assieme professionalmente e politicamente?

Negli Stati Uniti ci sono seicentomila avvocati. L'uno per cento, seimila, appartengono al National Lawyers Guild, un'organizzazione di avvocati progressisti. All'interno di quell'associazione ci sono sezioni che difendono i diritti degli inquilini, l'ambiente, i consumatori, le cause del lavoro, gli immigrati e così anche i reati penali. In quella penale, c'erano Kunstler, io, Arthur Canoe, Charles Garry e un'altra decina di legali che viaggiavano per il paese difendendo questo tipo di casi. Il numero è un po' diminuito adesso, ma penso che esista un nuovo gruppo di giovani avvocati molto capaci, e credo che il loro numero stia aumentando.

Sette anni fa ho difeso una donna che ha distrutto un computer della difesa degli Usa: vi era programmato un attacco contro l'Unione Sovietica. Questa ragazza, rischiando la vita, nel cuore della notte si è introdotta nell'installazione, ha raggiunto il computer, l'ha smontato e si è messa a ballare sui chip. È riuscita a fuggire miracolosamente, poi si è recata a San Francisco dove ha indetto una conferenza stampa, e ha spiegato i particolari e i motivi della sua azione. I militari erano particolarmente imbarazzati dal fatto che una "donna" si fosse introdotta nella base supersegreta e li avesse beffati, perciò volevano mantenere la storia sotto silenzio. Chiaramente, dopo la conferenza stampa, si sono arrabbiati moltissimo e hanno chiesto per lei sessant'anni di carcere. Al processo lei voleva rilasciare una dichiarazione, ma il giudice non voleva lasciarla parlare. Prima, si era mossa in maniera molto intelligente perché, sapendo che avrebbero usato contro di lei delle fotografie, prima di andarsene dall'installazione aveva tracciato sui computer con la bomboletta le scritte "Genocidio" e "Leggi di Norimberga". Per non influenzare la giuria popolare, però, il giudice fu costretto a cancellare le scritte dalle fotografie. Siamo riusciti da lì a rovesciare il processo in una storia politica e la ragazza è stata condannata solo per crimini minori a due anni. Dopo essere uscita si è iscritta alla facoltà di Legge e oggi è un avvocato e recentemente ha difeso due tipi molto radicali che si sono introdotti in una base e hanno distrutto due missili. Insomma il suo lavoro ha dato dei frutti... tanto che su di lei hanno scritto una sceneggiatura per un film, si chiama Katia Kamasarek...



Chicago - città calda - maiali nelle strade, ma le strade appartengono al popolo

cessi abbiamo avuto successo, in altri no. È dipeso da dove ci si trovava e dalla natura delle accuse, ma questo sistema è aperto nella misura in cui ci sono giurie di dodici membri popolari, quindi il processo è aperto, nella misura in cui il giudice non controlla la giuria, e quello è un prodotto della nostra storia, perché in Inghilterra, prima, i giudici avevano molto controllo, e quando le colonie si separarono, decisero di togliere quel potere al giudice e di distribuirlo alla comunità, ai suoi rappresentanti.

864

Che accadde con l'Esercito di liberazione simbionese (Simbionese liberation army, Sla)? Quali furono i rapporti dopo l'arresto dei militanti? Ho letto da qualche parte che a un certo punto Patricia Hearst chiese il perdono o cominciò a infamare altri membri dell'organizzazione, così mi chiedevo...

Lo Sla era una formazione composta da radicali bianche, un nero che era appena uscito di prigione e che ne divenne il capo, e due bianchi, determinati, dopo la rielezione a presidente di Richard Nixon, a mettere in piedi una campagna contro quella che erano convinti fosse la lenta discesa dell'America verso il fascismo; si addestrarono militarmente e decisero di rapire tre persone. Patricia Hearst fu una di quelle tre persone. Fu sequestrata realmente, contro la sua volontà, e portata in un luogo dove venne detenuta; prima odiavano Patricia Hearst dato che era figlia della classe dominante e per di più to-



**Jean Genet e William Burroughs
al corteo contro
la convention democratica**

mente viziata. Ma quando le donne interagirono, finirono per accorgersi di una reciproca simpatia e così chiesero al padre un riscatto consistente in diversi milioni di dollari di provviste da distribuire ai poveri di Oakland e San Francisco, e il padre lo fece; dopo che il cibo fu distribuito – si trattava del più forte riscatto nella storia del paese – Patricia Hearst chiese di rimanere col gruppo. I membri del gruppo ne discussero e decisero di farla restare. Organizzarono e portarono a termine una rapina in banca in California...

... ma questo non fu a causa di un indottrinamento politico o di lavaggio del cervello...

No, si tratta di un'accusa falsa. I miei clienti, Bill ed Emily Harris dello Sla, erano contrari ad accettare Patricia Hearst all'interno del gruppo. Finirono per essere gli unici sopravvissuti, assieme a lei, e così dovettero restare assieme, ma non ci fu alcun lavaggio del cervello e non venne impiegata la forza per convincerla. Patricia Hearst usò quell'argomento per tentare di difendersi durante il processo e perse, perché era falso. Si unì al gruppo di sua volontà. Comunque, accetto l'idea che esista un fenomeno, conosciuto come "sindrome di Stoccolma", che si è ripetutamente verificato attraverso la storia, ed è un fenomeno nel quale la vittima di un rapimento s'identifica coi suoi rapitori, cosa che accadde qui, ma in condizioni rarissime: normalmente i rapitori non sono donne, e la vittima non è una donna, quindi c'era una strana situazione di base, qui. Inoltre, le rapitrici erano tutte donne plurilaureate, dell'alta borghesia, molto colte, per cui c'era una base per l'identificazione reciproca, che accadde, ma non ci fu alcun lavaggio del cervello... stavano per rilasciarla, quando lei fece loro la proposta di tenerla. A quel punto ci fu una votazione sulla faccenda e tutti votarono perché fosse liberata, perché non era addestrata militarmente, politicamente non si assomigliavano e temevano che sarebbe stata un peso per il grup-

po; ma il capo nero parlò e disse: "Tra un anno saremo tutti morti o in prigione. Non riusciremo a far cambiare il governo o a rovesciarlo, anzi c'è veramente poco che possiamo fare; ma se una figlia della classe dominante si unisce a noi e lo fa di sua spontanea volontà, quello sarà il nostro più grande risultato". E così la decisione venne rovesciata: il gruppo si accordò sull'opportunità di far restare la Hearst, e infatti, quando fece il suo drammatico annuncio della sua unione alla lotta armata, la foto finì sulle copertine di "Time" e di "Newsweek" e fece il giro del mondo, dando la chiara sensazione che la rivoluzione comprendesse anche persone delle classi abbienti e i loro figli; quindi fu una qualche vittoria propagandistica, e venne fatta per quella ragione, le venne permesso di unirsi al gruppo. Quando la portarono con loro nella sua prima missione, scelsero una banca che aveva una telecamera – non tutte ne erano dotate, allora – ma la scelsero appositamente perché lei potesse mettersi in mezzo alla filiale e aprire il fuoco col mitra contro il soffitto dicendo: "Nome di combattimento Tania!" Lo fece, ma il mitra s'inceppò; cercò di ricaricarlo facendo cadere per terra tutti i proiettili e finendo per sentirsi piuttosto umiliata dal fatto; così per i due o tre mesi che seguirono non fece altro che studiare le armi da fuoco, diventando così la principale esperta del gruppo in quel campo, e mentre si trovava in clandestinità, addestrò un gruppo di donne a San Francisco all'autodifesa e all'uso delle armi.

Diresti che ci fosse una qualche parte di sincerità o si trattava solo di...

Credo si sia trattato di un complesso di cose. Quand'era ancora in clandestinità, il suo fidanzato, un professore di matematica all'università di Berkeley, mi venne a trovare per chiedermi se l'avrei difesa in caso di cattura. Gli risposi che la decisione sarebbe dipesa della sua posizione al momento. Gli chiesi se pensava che si fosse unita volontariamente allo Sla, e mi disse di sì, ma poi aggiunse che Patricia era cresciuta in un certo tipo d'ambiente e che si sarebbe unita praticamente a qualsiasi gruppo, di destra o sinistra, che avesse mostrato coesione interna, molto amore e senso di appartenenza. Mi disse che era quello che cercava nella



**La polizia
inizia i pestaggi**

vita, che non aveva ricevuto, e così mi diede l'idea che si trattasse di una cosa molto psicologica, ma devo anche dire che, parlando con gli Harris, abbiamo scoperto che Patricia era una donna molto intelligente, che capiva al volo le idee, leggeva una discreta mole di libri e accettava l'idea

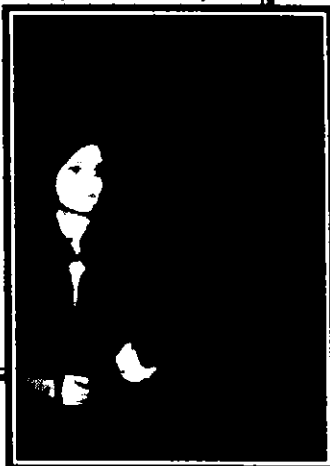
865

ALCUNI PROCESSI CON IMPUTATI DIFESI DA WEINGLASS

Gruppo armato

**Simbionese
Liberation Army (Sla)**

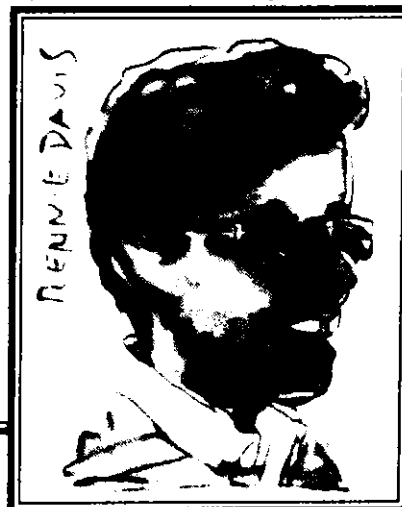
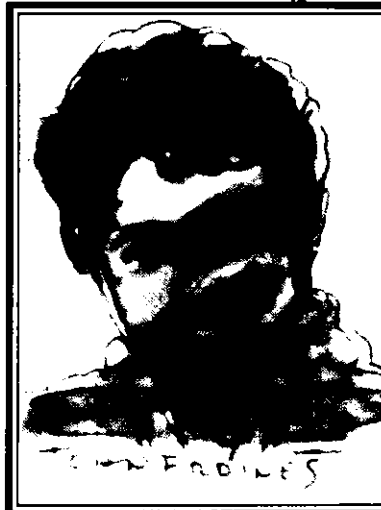
di minoranza, ant imperialista, anticapitalista, di ispirazione movimentista e un po' naive, pare composto da un numero non superiore ai 12 elementi. Il loro simbolo era un serpente a sette teste. Durato 17 mesi, assurse a celebrità internazionale quando rapì Patricia Hearst, figlia di un miliardario magnate dei media, che più tardi si unì al gruppo dei sequestratori con il nome di Tania (nella foto a destra). La maggior parte dei membri dello Sla fu uccisa nel 1974 durante un conflitto durissimo con la polizia che bruciò il loro covo a Los Angeles. Gli unici a salvarsi furono i coniugi Harris e la Hearst.



Processo di Chicago (1969)

Vide imputati Hoffman, Rubin, Dave Dellinger, direttore della rivista di movimento "Liberation", Davis, Hayden, Seale, Froines e Weiner, ovvero i rappresentanti di tutte le componenti più in vista del movimento (controculture, intellettuali, stampa di controinformazione, studenti e Pantere Nere). Il reato imputato loro fu quello della "cospirazione" (dal latino "respirare insieme", un vecchio trucco da paranoici per fregare i movimenti) per essere gli organizzatori della grande manifestazione contro la Convenzione del Partito democratico, tenutasi a Chicago nell'agosto del 1968 e conclusasi con durissimi scontri dopo numerose provocazioni poliziesche e l'arresto di quasi 700 persone. In realtà la manifestazione, preparata per mesi e motivata dalla volontà di premere nella maniera più decisa per fermare la guerra nel Vietnam, fu l'esito di anni di lotte e lavoro nel sociale.

Il processo, subito smascherato come attacco all'intero movimento, durò più di cinque mesi e fu descritto in *Il processo di Chicago* da Allen Ginsberg e *Un processo politico* da Tom Hayden. Anche Robert Anton Wilson nel primo volume degli *Illuminati*, *L'occhio nella piramide*, fa una parodia di questo evento. Nelle illustrazioni, rarissime, gli schizzi degli imputati eseguiti da un cronista dell'epoca. Da notare Bobby Seale legato e imbavagliato alla sedia per impedire che attaccasse verbalmente il giudice. Il processo si concluse con l'assoluzione degli imputati per il reato di cospirazione e la condanna per assurdi reati minori per cinque di loro e per gli avvocati.



John Sinclair

Fondatore del Partito delle Pantere bianche, ispiratore del gruppo di rock radicale MC5 che incitava alla rivoluzione durante concerti di massa, fondatore della Woodstock Nation, fu una delle figure più rappresentative dell'underground rivoluzionario americano della fine degli anni Sessanta. Coinvolto in un mix di azioni che andavano dalla depenalizzazione della marijuana, alla lotta dura contro la guerra del Vietnam, alla nascita di uno stato alternativo a quello "stelle e strisce" fatto di hippy con ideali di solidarietà terzomondista, divenne una specie di temibile nemico pubblico e fu incarcerato più volte.



PANTERE NERE, RAZZISMO E BRACCI DELLA MORTE

in solidarietà con Mumia Abu-Jamal e tutti i detenuti politici rivoluzionari. Contro la repressione dei movimenti

INIZIATIVA PROMOSSA DA SHAKE EDIZIONI

Mumia Abu-Jamal è difeso da Leonard Weinglass

MILANO IN MOVIMENTO 11-15 APRILE 1996

CONTROINFORMAZIONE, RACCOLTA FONDI E FIRME PER UN CONDANNATO A MORTE

QUOVEDI 11
PINETTERIA OCCUPATA - h. 20.00 Musica: Art. giovani della PERIODICA TRIBE - h. 20.30 Cinema: video: contro il razzismo di Bush & Mass
TERZOTOPIA - h. 21.00 Video e controinformazione
PONTE DELLA GHIOSOLA - h. 21.00 Video e controinformazione
COSA 18 - h. 22.00 Cinema: "Rosa Parks" - jazz
VENEDÌ 12
CARIBALDI - h. 22.00 Video e controinformazione
SABATO 13
BANCALÀ - h. 15.00 Video e controinformazione
S.O.G.T.T. - h. 22.00 Performance: "S.O.G.T.T."
LEONCINELLI - h. 22.00 Cinema: "Mumia" - spettacolo
GARIBOLDI - h. 22.00 Cinema: "Punto di vista" - "John Conda"
e "Rosa Parks" - jazz
DOMENICA 14
SAN ANTONIO ROCK SOLIST - h. 20.30 Cinema: video
LUNEDÌ 15
h. 21.00 DIBATTITO CITTADINO
TEATRO DI PORTA ROMANA
Corso di Porta Romana, 131
interverranno
Paolo Bertella Farnetti
(autore del libro "Pantere Nere", Shake Edizioni)
Leonard Weinglass
(New York, avvocato di Mumia Abu-Jamal)

della critica al sistema capitalistico e imperialista, quindi si tratta di una cosa mista: psicologicamente si riconosceva col gruppo per via della sindrome, ma aveva anche assorbito molte delle idee e le aveva trovate corrette.

Raccontaci qualcosa di John Sinclair e del suo caso.

John venne prima incriminato per il possesso di due sigarette di marijuana, e lì non difesi il suo caso, aveva un avvocato di Detroit... ma in seguito venne accusato dell'imputazione molto più grave di attentato dinamitardo, per aver fatto saltare in aria un ufficio della Cia a Detroit, e a quel punto mi unii alla sua difesa contro quell'imputazione. Non arrivò mai al processo, perché il governo dovette ammettere che aveva illegalmente intercettato le sue telefonate, e il giudice, un nero, un magistrato eccellente per tutta la durata del caso, lo inviò all'attenzione della Corte Suprema, dato che il governo si era rifiutato di rivelare i contenuti delle intercettazioni. Quel caso finì davanti alla Corte Suprema, ha fatto sviluppare una legge federale sulle intercettazioni, e il fatto che il governo, se e quando si permette di fare delle intercettazioni, deve attenersi strettamente alla Costituzione, quindi ebbe un grosso significato. John Sinclair e altri membri del White Panther Party avevano letto di un attacco contro un ufficio governativo americano a Saigon da parte di alcuni vietnamiti, eseguito lanciando una bomba da una bicicletta. In poche parole, rimisero in scena lo stesso attentato: passarono di fronte all'ufficio della Cia su di una bicicletta, lanciando una bomba attraverso la vetrina. Fu ispirato dalla lotta del popolo vietnamita e messo in atto negli Stati Uniti, a Detroit.

Come hai cominciato questa carriera? Come sei diventato avvocato?

Be', volevo diventare avvocato fin da quando avevo dieci o dodici anni. Lessi un libro che parlava di un grande avvoca-

to penalista americano, Clarence Darrell che aveva difeso dei neri, dei lavoratori, e aveva un sacco di talento, e sentii che avrei voluto fare questo tipo di lavoro perché si attagliava al mio senso di giustizia sociale, che si era sviluppato giovanissimo, soprattutto attraverso la religione.

Hai avuto un'educazione religiosa, da parte della tua famiglia?

Sì, sono ebreo e mi è stato insegnato che la religione s'interessa principalmente di questioni di giustizia sociale e di coscienza, di responsabilità sociale, così volli seguirla, ma quando mi accorsi che era una cosa che potevo fare come avvocato, fui molto eccitato dalla rivelazione.

Quando hai difeso il tuo primo caso?

La prima volta che ho difeso qualcuno, mi trovavo in Aviazione e difendevo, da avvocato militare, un giovane. Ho dovuto prestare due anni di servizio militare.

È stato in America o in Europa?

Cominciai in Texas, difendendo un nero e accusando i suoi accusatori di razzismo, vinsi il caso ma venni rimosso dall'incarico e trasferito in Islanda, dove non ci sono soldati neri..

... e non molto di qualsiasi altra cosa...

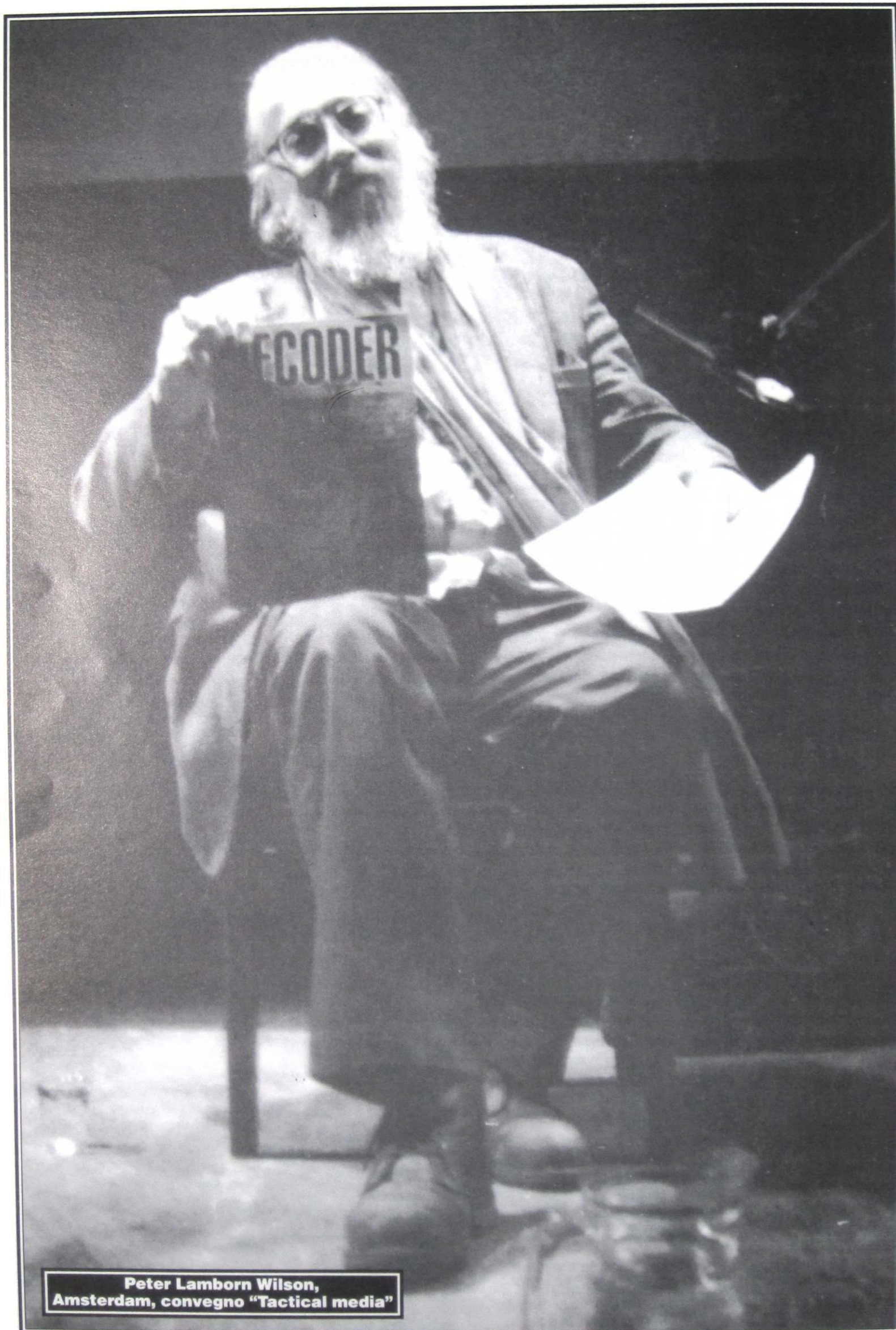
Già... e mi dissero che avrei potuto continuare il mio lavoro là, ma che non ci sarebbero stati imputati neri per me.

Sarebbe corretto affermare che negli ultimi quindici anni ti sei dedicato alla difesa di tutta una serie di minoranze razziali non nere in America?

Sì, ho difeso messicani, portoricani, palestinesi, coreani, indiani; sì, ho rappresentato la maggioranza delle comunità etniche che sono politicamente attive... e per questo ho ottenuto anche il rispetto e la solidarietà di Mumia e della comunità nera. ¶

Weinglass durante l'iniziativa di solidarietà a Jamal, al Teatro di P.ta Romana, Milano 15/4/96





**Peter Lamborn Wilson,
Amsterdam, convegno "Tactical media"**

Da qualche parte tra i deserti australiani, fumosi coffeeshops di Amsterdam e frequentatissimi siti di Internet, incontriamo Hakim Bey... quale occasione migliore di porgli domande che molti in Italia si aspettavano da tempo? Ringraziamo per la collaborazione Rosie X (della fantastica zine "GeekGirl", di cui al più presto parleremo), Mordecai Watts e Marius Watz, gestore del sito di Hakim Bey.

Sei la persona che ha coniato il termine "zona temporaneamente autonoma". Sai che molta della cultura underground si riferisce ai propri rave parties come T.A.Z., dicendo nei volantini che hanno il significato di riprendersi degli spazi?

Sì, ne sono a conoscenza. Sono anche a conoscenza che un grosso rave sponsorizzato dalla Pepsi, dichiarava d'essere una zona temporaneamente autonoma. C'è veramente poco che possa fare per controllare l'uso di questo termine. Non intendevo controllarlo, volevo che divenisse una cosa che la gente potesse usare col minimo di riferimento ai miei scritti, come un qualcosa di aggiunto al linguaggio.

Avevo un significato specifico in mente, quindi adesso è inutile lamentarsi se qualcuno l'ha capito alla rovescia.

Come si combattono aziende come la Pepsi Cola che rielaborano un'ideologia come la T.A.Z. e tentano di mercificarla?

Pagherei per saperlo! Bisognerebbe costruire piccole bombe mentali delle quali la gente non si accorga, che porti dentro sé e che esplodano a scoppio ritardato, come un virus estetico... naturalmente questa è quasi una causa senza speranza perché il fatto è che la totalità di quello che chiamavano lo spettacolo è capace di assorbire quasi qualsiasi cosa per parlarla di nuovo come merce o prodotto. Sembrerebbe che qualsiasi tipo di desiderio rivoluzionario possa essere mercificato a questa maniera: qui a New York, per esempio, abbiamo un Anarchy Café e un condominio per yuppie che si chiama Red Square [la Piazza Rossa] con su foto di Lenin; dieci anni fa non potevo sopportare l'idea che si potesse mercificare la rivoluzione e rivenderla come stile di vita.

HAKIM BEY/INTERVISTA DALLE TAZ ALLA RIVOLUZIONE



Qual era il contesto originale in cui avevi usato il termine T.A.Z.?

Prima di tutto, non avrebbe potuto assolutamente essere un evento commerciale; voglio dire, non avrebbe potuto essere qualcosa che fosse a) pianificato, e b) avesse a che fare coi soldi. E' possibile mettersi a creare una T.A.Z., sebbene si possa massimizzare il suo potenziale facendola emergere da una situazione. Non è certo il caso con una sponsorizzazione della Pepsi o se si fanno pagare dei soldi, un biglietto. Uno dei punti è che non si è autonomi se non si è superato il capitalismo.

Il termine aveva qualcosa a che fare con Internet quando hai scritto il libro? Adesso un sacco di gente si riferisce agli spazi online o virtuali come a delle T.A.Z...

No, ho cominciato a scrivere il libro nel 1984, quindi certe parti hanno più di dieci anni. Un sacco di cose sono cambiate nella società da allora. Quando ho iniziato a scriverlo, Internet non c'era ancora... la gente parlava di Bbs... la forma era apparente nella maniera in cui Internet avrebbe potuto emergere, ma sarei un bugiardo se ti dicessi che avevo una sfera di cristallo attraverso la quale poter predire quel che il futuro avrebbe portato.

be potuto emergere, ma sarei un bugiardo se ti dicessi che avevo una sfera di cristallo attraverso la quale poter predire quel che il futuro avrebbe portato.

Quale pensi sia la miglior maniera per far diventare Internet una T.A.Z.?

Le conversazioni che ho con persone molto più tecniche e attive di me in quel senso, mi portano a credere che la cifra – codice impenetrabile – sia la chiave. Quindi i cypher-punk [gli hacker esperti nel ramo delle comunicazioni crittate] sono quelli da tenere d'occhio, al momento, e sono anche i più attivi sulle questioni di libertà di parola e sulla libertà di comunicazione, che sia legale o extralegale. Se il potere non riuscisse a far passare il chip Clipper, per via di tutto il casino per la difesa della crittazione della posta elettronica, allora farebbe... dio sa che farebbe... penso che tenterebbe di distruggere fisicamente la tecnologia nelle case di certa gente e farebbe fuori le persone chiave di questa

faccenda. Ci sarebbe certamente una dichiarazione di guerra di un qualche tipo, credo ce ne sia una anche adesso... il Clipper è stata una dichiarazione di guerra alla rete. Ora che hanno fatto la figura dei cretini, dopo che in dieci minuti un hacker aveva trovato la maniera di fregare il Clipper, è una specie d'indicazione di... chiamiamola un'area di caos. All'interno di aree di caos, ci sono morti, terribili distruzioni e malattie, oppure, se la vivi nella maniera giusta e se tutti i cuori, a un certo livello, battono all'unisono, allora quell'area di caos può diventare una T.A.Z.. Ora, ho detto più e più volte che non esiste una T.A.Z. che viva solo in rete e continuo a pensare che sia vero. Per avere autonomia, devi avere fisicità. L'autonomia non è qualcosa che può solo esistere nell'immaginazione o nel mondo del-



le immagini. Penso che coinvolga l'interezza, l'intera creatura assiale, che sia radicata nella terra e abbia a che vedere con la fisicità, la materialità, il corpo, la mortalità se vuoi, a differenza dell'immortalità spuria del cyberspazio. Ma continuo anche a sostenere che, almeno in teoria, la rete potrebbe essere un'aggiunta alla T.A.Z., potrebbe essere uno strumento o addirittura un'arma, se vuoi guardarla a quel modo, per la costruzione della T.A.Z.

Recentemente c'è stata in rete una burla su di un'appendice tipo Clipper a una proposta di legge del Congresso: lo scopo dello scherzo era far capi-

re alla gente la necessità di porsi delle domande sulle informazioni che ottengono in rete.

[ride, assume un tono sarcastico] Grazie, grazie davvero! Proprio non ci avevo mai pensato.

Ma un mucchio di gente, entusiasta della rete come fonte d'informazioni, si è bevuta tutta la storia.

Be', certo, e porterà di sicuro a stronzate tipo storie di spie e così via. Ma quando è cominciata la storia degli zapatisti in Messico, ero disperato e non sapevo come procurarmi informazioni, perché il "New York Times", che era l'unico giornale, ch'io sapia, a riportare notizie, stava chiaramente mentendo su tutto. Ho trovato le informazioni migliori in rete. E questo è proprio l'esempio più evidente che ti posso fare sull'ottenere qualcosa di solido e concreto dalla rete. Ovviamente, qualche settimana dopo era tutto stampato, in varie *fanzine* e riviste underground, "Covert Action Review" e quel genere di roba là, ma io le ho ottenute almeno un paio di settimane prima...

Da dove viene il tuo nome?

Dall'aria.

Perché nascondi la tua identità?

Per rendere più anonime le mie idee e per non averle legate a una qualche specie di culto della personalità... Purtroppo quello che mi pare d'aver inavvertitamente fatto, è l'aver creato un culto della personalità di Hakim Bey, che in realtà non esiste, e che a volte mi ha fatto finire in certe strane situazioni psichiche. Per questo non faccio mai alcuna apparizione personale come Hakim Bey. Però esco in stampa.

Quanti libri hai scritto?

I due libri che ho scritto sono *T.A.Z.* e *Via radio*, poi c'è un casino di roba che circola *free* in rete.

Hai menzionato la realtà virtuale (r.v.), in *Via radio*, riferendoti a essa come alla forma di intrattenimento col minimo d'immaginazione registrata finora...

Mi sembra stia diventando sempre più chiaro... devo ammettere d'aver provato un certo intenso interesse, forse quasi al livello di un entusiasmo potenziale, quando questa tecnologia venne discussa inizialmente. Ho letto Gibson come tutti, e ho certo capito il suo punto di vista distopico, ma ciò nonostante, quando Tim Leary e gente simile iniziarono a entusiasmarci, doveti investigare. Non ho visto molte conferme alla realizzazione di quel che lo Zio Timothy diceva che sarebbe avvenuto. Ancora una volta, ogni tecnologia potrebbe essere democratica se fosse distribuita, capisci cosa voglio dire? È un semplice concetto marxista sui mezzi di produzione. Non c'è nulla d'intrinsecamente autoritario – almeno a prima vista – in una qualsiasi tecnologia, sebbene si potrebbe discutere su come la tecnologia allora formi la società che ha già formato la tecnologia in una specie di *feedback* circolare, che può spostarsi verso una sempre maggiore diminuzione d'autonomia/aumento dell'autorità. E, infatti, penso che qualcosa del genere si stia verificando nelle tecnologie della comunicazione. Il potenziale per quella che,

870

DECODER 11

negli anni Cinquanta e Sessanta, la gente chiamava democrazia elettronica, è ancora presente, e ne puoi vedere alcuni elementi nella rete, ma se discutiamo dell'*high tech* necessaria per la r.v. allora parli davvero di un qualcosa che è inaccessibile alla maggior parte delle persone. E penso che lo sarà sempre. Non ci sarà mai un kit di r.v. tanto economico da permettere a uno scaricatore di porto di Manila di entrare in una qualche specie di Internet nel cyberspazio, tanto meno a uno di Atlanta, o a me, per esempio. Quindi, parlare di democrazia elettronica, mentre stiamo ancora facendo i conti con una struttura capitalistica che deliberatamente stabilisce i prezzi lungo linee di classe sociale, capisci, avremo un'autostrada informatica ma sarà pattugliata dai repubblicani e dai democratici. L'America non sarà una democrazia elettronica più di quanto non sia una democrazia legislativa. Sempre sull'argomento del recupero dell'immaginazione, vorrei anche dire che il mio pensiero è divenuto ancor più catastrofico negli ultimi anni in relazione alla r.v. e alla tecnologia tipo r.v. Penso – sebbene io stesso abbia avuto momenti godibili su Internet, e di certo non voglia sputarci sopra tanto per fare – che anche Internet – un fenomeno affascinante e che mostra alcune delle caratteristiche di quella che potrebbe essere una “tela” non gerarchica nel cyberspazio – sia minacciata dal potere. E prima o poi, il potere vincerà, perché il potere ha la forza. È il vero padrone dei chilowatt, per tacere dei veri battaglioni, come disse Stalin riferendosi al papa. Così sono un po' preoccupato sul futuro di Internet se Carter... eh, non Carter... continuo a chiamare quella testa di cazzo Carter... se Clinton e i suoi stronzi sono veramente seri a proposito dell'autostrada elettronica e della sua sicurezza, penso che anche i democratici *liberal* non si comporteranno diversamente dai cyberfascisti. Anzi, sono la stessa cosa. Quindi c'è ancora spazio per la contestazione, spazio per la lotta, comunque la si voglia chiamare e Internet è un'area interessante di contestazione, ma il novanta per cento di quel che finisce su Internet – correggimi se sbaglio, non gioco molto con Internet – la mia impressione è che il novanta per cento di quel che ci esce è completamente slegato da ogni tipo di interessi libertari o proposte e progetti autonomi, o lotte verso dinamiche di gruppo genuinamente non gerarchiche e non autoritarie. La maggior parte sono chiacchiere, chiacchiere banali che potrebbero benissimo essere fatte su una qualsiasi normale linea telefonica duplex primitiva. Probabilmente sei troppo giovane per ricordartele, c'erano cinque o sei persone sulla stessa linea e arrivavano dei segnali quando la chiamata era per te e potevi rispondere... non mi sembra ci sia stato troppo progresso da quando la mia vecchia zia Janice tirava su il telefono quando non toccava a lei, per origliare sulle altre conversazioni. Se quella è autonomia, allora siamo fatti.

A proposito di potere e r.v.: David Blair ha fatto notare che la tecnologia per la r.v. è di fatto emersa da quella per i simulatori di volo militari.

Verissimo. Tutto deriva sempre dalla tecnologia militare. Ho appena scoperto l'altro giorno... sai che significa

taylorismo? È la razionalizzazione della produzione nelle fabbriche attraverso la razionalizzazione della forza lavoro mediante orologi e altro... il tipo che l'ha inventata, Taylor, la pensò mentre lavorava in un arsenale per l'esercito, poco dopo la guerra civile. Conosci il lavoro di Manuel Delanda?

Ha scritto *La guerra nell'era delle macchine intelligenti* [pubblicato anche in Italia, per Feltrinelli, N.d.T.]. È una delle tesi più importanti sulle quali sta lavorando Manuel, e credo sia veramente importantissima... dobbiamo mettere in dubbio tutta la tecnologia se vogliamo mettere in discussione la militarizzazione della coscienza, perché tutta la tecnologia è sospetta da quel punto di vista. Non tutta è colpevole, forse, ma è tutta sospetta.



Hai già lanciato la Società Atlantica?

Ci abbiamo provato. Devo ammettere che sono stato negligente. Mi aspetto di farla partire tra poco, a dio piacendo... Ora sto lavorando a un paio di progetti atlantici. Ho appena finito il mio progetto sugli europei convertiti all'Islam che si erano battuti a fianco dei pirati berberi, in Marocco nel Diciassettesimo secolo, in una specie di *utopia pirata* che durò quaranta o cinquant'anni... c'è una connessione irlandese... un aggancio nord africano-irlandese esistente dal Diciassettesimo secolo. Sto anche lavorando sulla tesi che gli antichi celti avessero una qualche cerimonia del *soma*, un qualche tipo di rituale psichedelico, che avrebbe

potuto coinvolgere anche gli indigeni, popolazioni non celtiche, che noi atlantici crediamo essere gli stessi berberi e iberici. Quindi il mio lavoro sta procedendo... ma sfortunatamente, la Società non è ancora emersa dal mondo dello sconosciuto.

Quanto profondamente il tuo lavoro è radicato nell'Islam?

Be', lo è. Non c'è bisogno di interpretarlo in quella maniera se non lo si desidera, ma per me è radicato nell'Islam eretico...

Sei spesso in Irlanda, cosa ci trovi di così bello?

Una leggenda irlandese dice che puoi ottenere il dono dell'eloquenza se bevi l'acqua del fiume Boyne nel mese di giugno. Credo che dovrei tornarci proprio a giugno, se posso anche prima.

Sembra più semplice della storia della Pietra di Blarney.

Chiaramente quella è finita. Anzi non credo sia mai stata una vera tradizione irlandese. Penso sia stata inventata da qualche proprietario terriero inglese. Non sono sicuro, non l'ho mai studiata veramente. È una di quelle cose che infastidisce gli irlandesi quando ne parli, come i *leprechaun* [folletti delle leggende irlandesi], quindi stanne alla larga...

Me ne ricorderò se passo da quelle parti. A proposito, hai mai incontrato gente che presta fede in queste leggende?

Non ho poi così esperienza dell'Irlanda, quindi non posso certo parlare, ma sì, alcune persone... ho incontrato delle persone che prendono tutta quella roba sul serio, ma credo che, sotto sotto, tutti in Irlanda la prendano seriamente. Mi ricorda molto Giava per certe cose, che è un paese dove lo spirito è sempre nascosto vicino alla superficie, ma è tuttora parte integrante della cultura. In Irlanda è stato soppresso come parte della cultura quotidiana, ma penso si trovi tuttora ancorato nella psiche. Quindi, per me, tutta l'isola ha un'atmosfera magica e di confine. Ma ciò potrebbe essere completamente soggettivo, può darsi che qualche irlandese ti dica che mi sono completamente sbagliato. Forse è solo il mio romanticismo.

Ho appena letto sul "Fortean Times" che l'assessorato al piano regolatore della città di Reykjavik, in Islanda, ha un medium che provvede alla creazione di una mappa accurata delle aree dove risiedono gli spiriti.

Sì, ho visto quell'articolo. L'altro articolo che mi è piaciuto molto in quel numero era quello sulla mucca irlandese cinquantenne. È diventata un oggetto di culto. E se vai indietro nel folklore irlandese, scopri mucche mitologiche... questa mucca è ovviamente modellata su quelle... Quella è una terra stranissima... visto che ci

sono solo quattro milioni di abitanti in Irlanda, non c'è quella densità che c'era nel 1830, quando c'erano circa dodici milioni di persone. Che è buffo, a pensarci.

Mentre la popolazione cresce dappertutto...

E dal 1848 non è mai più successo in Irlanda, quando c'è stata la carestia delle patate e la maggior parte della popolazione è emigrata o morta. Da allora, l'Irlanda si è spopolata. Ecco perché... lo sapevi?... se hai un antenato irlandese e puoi provarlo, ti danno il passaporto. Penso che siano così desiderosi di gente che se uno dicesse: "Be', non ho un antenato, ma vorrei la cittadinanza", gli risponderebbero: "Ok, ma ci vorranno due settimane in più". Sembrano essere davvero desiderosi, di avere gente che vada a stabilirsi laggiù anche solo per parte dell'anno, al punto che se sei un artista, e ti guadagni da vivere con la tua arte e passi ogni anno sei mesi e un giorno nel paese così da renderti un residente ufficiale, ti esentano da tutte le tasse sul reddito. Anzi, da tutte le tasse, basandosi sul fatto che avere un artista in Irlanda valga la pena di tanto sforzo.

Robert Anton Wilson vive ancora là?

No, ma è quella la ragione per cui c'era andato. Credo si sia sentito un po' solo o qualcosa del genere... in realtà la ragione determinante del suo ritorno erano problemi di salute che non potevano essere curati laggiù. Sua moglie stava poco bene.

Ritornando a Internet, qualche tempo fa c'è stato il finto necrologio per R.A. Wilson... che ne ha pensato Robert?

Quando gli ho telefonato, il giorno che ne ho sentito parlare, se la rideva. Era tantissimo che non lo sentivo così allegro. Sopravvivere alla propria morte, dopo tutto... ma è stata una bravata di cattivo gusto.

È vero. Ha provocato un mucchio di reazioni. Dopo che la verità è stata annunciata, la diatriba è andata avanti perché alcune persone hanno annunciato che la smentita era un falso... l'hanno portata a degli estremi ridicoli.

Be', lascia che la gente ci si abitui. Si fidavano di quel che avevano sentito al telegiornale? Che razza d'idioti... Bisogna dubitare di tutto, tutta l'informazione è disinformazione potenziale, anche quando è vera.

Torniamo ai tuoi libri; certa gente vede il tuo stile come molto ipertestuale: informazione compressa che si correla ad altre parti contenute all'interno del documento, dove citi materiali e fai riferimenti incrociati usando link socioeconomici e politici molto complessi; possiamo supporre che alcuni di questi legami siano immaginari?

No, tutto quello che è presentato nel libro è storia, che quella sia stata la mia particolare angolazione idiosincratica o meno; se c'è un aspetto ipertestuale è solo che originalmente era composto da pezzi di testo separati. Alcuni erano volantini fotocopiati che distribuivo o inviavo per posta alla metà degli anni Ottanta, ma vidi anche Internet come un possibile strumento da usare per facilitare la T.A.Z., per tentare di aiutare un simi-

872



le evento ad accadere. Il concetto della Bbs, che era ciò di cui la gente parlava al tempo, mi pareva essere una versione più densa della catena telefonica o una versione più rapida di una specie di associazione di stampa amatoriale, come un "Asa". Un "Asa" è una fanzine scritta dagli stessi lettori-abbonati: le uniche persone che la ricevono sono quelle che ci scrivono su; questa cosa iniziò nel Diciannovesimo secolo. Un mucchio di gente le faceva negli anni Ottanta come fanzine. I miei volantini impiegavano molto tempo per circolare attraverso la posta lenta, quindi le Bbs erano una maniera efficace per fare la stessa cosa molto più rapidamente.

Hai espresso il tuo disgusto verso Clinton. Qualche altro pensiero su di lui o sulla sua amministrazione?

Sicuramente. Va di male in peggio, non è vero? Una delle cose peggiori è questa stronzata sulla depenalizzazione dell'erba, questa stupida voce diffusa da "High Times", che Clinton e Gore sarebbero stati favorevoli alla depenalizzazione e che tutti i fricchettoni avrebbero dovuto votare per loro. Che cagata!

Non lo sapevo...

La voce era passata tra gli attivisti per la depenalizzazione della canapa durante una manifestazione e sono stati resi noti anche dei dettagli – forse falsi –, una manifestazione dove questi spinellomani avevano messo giù dei tavolini e dove, a un certo punto, è arrivato Gore. Era una specie di evento politico... Gore s'avvicina al tavolo, s'abbassa e sussurra all'orecchio di un tipo: "Tutto a posto, ragazzi". Poi se ne va. Allora "High Times" pubblica questa storia, e presumo che tutti gli sballati siano andati a votare regolarmente per Clinton. E penso che Clinton avesse consiglieri su tutti i gruppi d'interesse in America. Un giorno arriva il consigliere che s'interessa di quel ramo e gli dice: "Bill, sai che hai perso un sacco di credibilità con questa storia del non aver tirato da quello spinello... devi far qualcosa per riconquistare i fumatori. Ce ne sono a milioni. Alcuni sono importanti, ricchi e votano". E questo regime si è comportato così su ogni argomento. Ha tradito gli interessi di ciascun gruppo che diceva di voler rappresentare, nella maniera più ovvia e sbagliata su ogni questione...

Ho visto alcuni dei tuoi volantini circolare dopo scontri che abbiamo avuto con la polizia al Sydney Park, un anno fa, quando pestarono dei raver. I volantini venivano distribuiti con un duro messaggio in francese: "morte ai maiali!" Era roba da T.A.Z.?

Mort aux vaches... sì, viene da T.A.Z. E un gruppo anarchico di New York chiamato Radio Sermonettes nel 1990 ha invece usato *Via radio...*

Potresti descrivermi una T.A.Z.? Se un rave è un



buon esempio, sei mai stato a uno che si sia trasformato in una T.A.Z.?

Nel 1984, quando iniziai a lavorarci sopra, non esisteva nulla di simile a un rave: non era un termine che era stato inventato e se la gente lo usava allora, io non ne ero a conoscenza... ecco perché non c'è menzione della parola nel libro. Neanche penso che il mio libro abbia aiutato a farlo apparire, ma penso che ci sia una qualche lunghezza d'onda tra i raver e quello di cui parla il libro... per me va bene: negli anni ho incontrato dei raver molto intelligenti che hanno apprezzato il libro. Non vado ai rave e non mi piace la musica che mettono o starcene in piedi tutta la notte a prendere criptoamfetamina e a farmi saltare la testa a furia di ballare: è grande che altra gente lo faccia, ma non è detto che debba seguire ogni singola forma. A certi livelli, io stesso non sono più d'accordo con alcune parti del libro.

Tipo?

Be', per esempio ero molto critico rispetto all'idea di rivoluzione. Al tempo mi sentivo molto tradito dall'idea di rivoluzione; c'era l'idea dell'Unione Sovietica che era un disastro terribile e un film dell'orrore, oppure l'idea della rivoluzione come una qualche specie di promessa del futuro come la religione o il paradiso: non ci arrivi mai finché non ti viene tenuta davanti come una carota su un bastone. Ero critico e a certe persone questo diede l'impressione che rilassarsi e smettere di lavorare contro l'oppressione nella società andasse bene, che non era affatto quello che avevo inteso... adesso penso che la situazione sia cambiata... e non c'è più Unione Sovietica.

Adesso che la rivoluzione è svanita dal palcoscenico della storia, il termine stesso "rivoluzione" prende un

874

nuovo significato. Adesso che il mondo non è più diviso tra il grande "Satana" e l'impero del male, è una partita totalmente nuova e non è più possibile parlare del se sia mai stato possibile parlare della T.A.Z. come forma di astensione dal contestare il potere. E' una contestazione del potere; solo che avviene in una maniera temporanea.

Penso che a partire dal 1989-1991 e dalla scomparsa dell'Unione Sovietica e del marxismo internazionale, dobbiamo riesaminare l'intero concetto di rivoluzione, se vogliamo che ci sia un'opposizione al mondo unico del capitalismo (che fondamentalmente si trova al controllo della distruzione di tutto), allora credo che dobbiamo iniziare a parlare di nuovo di rivoluzione. Oggettivamente ritengo che, negli ultimi cinque anni, ci siamo spostati verso una situazione pre-rivoluzionaria, il che non significa che stiamo vincendo o qualcosa di meraviglioso del genere o che anche ne siamo solo consci. Mi ci sono voluti cinque anni per accorgermene, ma è un aspetto del libro col quale non sono più d'accordo; anzi, sto lavorando proprio adesso a qualcosa, un saggio che sarà, in un certo senso, il mio primo lavoro grosso dopo *Via radio*, e nel quale sfido le mie idee precedenti sulla rivoluzione.

Qualche suggerimento?

No, per niente! Come ho detto, sto lavorando su questo nuovo pezzo e stavolta sto pensando di metterlo in rete prima di farlo uscire in stampa: finalmente un'attiva della Rete (ride). Credo che ci troviamo all'inizio di un'era completamente nuova - siamo in una situazione di mercato globale adesso; Nuovo ordine mondiale, troppo tardo capitalismo... chiamatelo come volete... non esistono più "due mondi" e neppure nessun "Terzo mondo". Adesso c'è un solo mondo; l'opposizione è allo sbando, spesso non sa neanche di essere opposizione: guardiamo soltanto al nazionalismo del Terzo mondo, per esempio, che negli anni Settanta era stato considerato come la forza rivoluzionaria più forte al mondo: è praticamente svanito.

Per me, l'unico movimento rivoluzionario veramente interessante al momento sono gli zapatisti, gente che ha pensato/combattuto il proprio sentiero attraverso l'assenza di Mosca nell'America Latina e che ha fatto una rivoluzione significativa senza il Kgb. Vincano o perdano, a questo punto hanno dato la loro definizione di storia. ¶

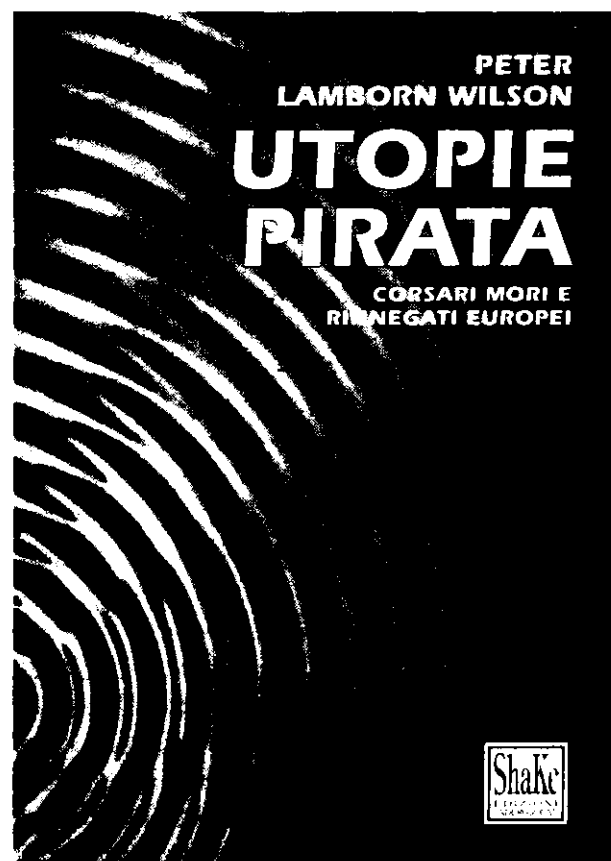
I collages sono di James Koehline

LA STORIA DI UNA TAZ PIRATA

Nel periodo tra il XVI e il XIX secolo, i pirati musulmani provenienti dal Nord Africa falciarono la navigazione europea, trasformando in schiavi migliaia di prigionieri. Durante questo stesso periodo, tuttavia, migliaia di europei si convertirono all'Islam e si unirono alla "Guerra santa". Erano costoro la feccia dei mari - apostati, traditori, renegados - o abbandonarono e tradirono il cristianesimo come forma e prassi di resistenza sociale? L'analisi di P.L. Wilson s'incentra proprio sulla repubblica corsara di Salé, la forma politica più evoluta tra le comunità di pirati del periodo. Corsari, sufi, pederasti, "irresistibili" donne moresche, piratesse, schiavi, avventurieri, ribelli irlandesi, ebrei eretici, spie inglesi, eroi radicali della working-class, sono alcuni dei protagonisti che popolano questo libro. Un libro che al contempo diverte e fa il punto sul problema delle comunità insurrezionali.

"Uno di quei rari libri che forniscono agli storici nuove idee su cui ragionare. Tratta degli europei del XVII secolo che si convertirono all'Islam - di norma ma non sempre pirati - il cui numero Wilson stima in migliaia. La sua attenta analisi dei renegados, delle loro idee e della loro pratica politica propende per l'intrigante ipotesi che alcuni di loro possano aver avuto rapporti con i rosacroce e l'illuminismo, e che possano aver formato 'un'iniziale cultura di resistenza' composta dei fuggiaschi di una civiltà di miseria e oppressione... Gli storici hanno di che pensare sui temi di questo libro. Wilson riesce veramente a rovesciare il mondo *upside down*.

(Christopher Hill, storico)



875

All'inizio, eravamo tutti sulle Bbs. Tutti collegati a Cybernet, nella conferenza Cyberpunk, a divertirci e a creare insieme, con i nostri *Bluewave*, a parlare di Internet, di questi provider che cominciavano a nascere, con i loro costosi abbonamenti che nessuno di noi, forse, poteva ancora permettersi.

E a un certo punto nacque questa Vol, che cominciò a regalare accessi gratuiti a destra e sinistra, allegando dischetti a riviste di qualsiasi tipo, perfino su Topolino. Un po' come fanno i pusher: prima ti offrono la droga, te la regalano, te la fanno provare. Poi piano piano diventi dipendente, non puoi più farne a meno, e sei arcifottuto.

E fu così che per quasi un anno la conferenza Cyberpunk di Cybernet si svuotò. Tutti attaccati al numero verde di Vol, tutti a surfare nei meandri di Internet, tutti ad approfittare giorno e notte della grande occasione, per navigare gratis, betatestando forse inconsapevolmente le strutture di quella che era destinata a diventare uno dei più grossi fornitori di Internet in Italia, oppure a collassare sotto il

#CYBERNET

il cyberpunk italiano sotto IRC

suo stesso peso. (E in effetti solo ora ci rendiamo conto del reale valore di tutta l'operazione, un gigantesco beta testing per un fornitore di Internet probabilmente sovvenzionato da ben noti pseudopersonaggi politici, che da poco è stato acquisito da Interbusiness... evviva il monopolio.)

Alè, la manna! Un anno di navigazione *gratis*. Gente che si è fatta installare 2 o 3 linee a casa, gente che grazie a questo ha anche acquisito il know-how giusto, si è montato un Pentium con Linux, e ora è anche lui provider. Gente che scaricava lo scaricabile, stampava cd-rom, li rivendeva. Tutto sommato, è stata un'esperienza che, a qualcuno, è forse risultata utile.

Poi vennero i tempi duri: il numero verde di Vol venne prima ridotto a 1 ora di accesso, poi 20 minuti, poi fu

chiuso del tutto e su di esso venne installato un server promozionale, cui ancora oggi si può accedere, magari per giocare con gli Ip address dinamici installando temporanei server ftp e cosette simili. Tutti a chiamare il numero verde di Vol, tutti a "dialare" con script per beccare la linea libera, dial di ore e ore, quel dtmf sempre costante nelle orecchie, gli script per *Trumpet*. Ho anche una cassetta audio che ho registrato, con 30 minuti di dial continui, giusto per tenere una traccia di quegli epici momenti :) Poi gli accessi gratuiti vennero completamente chiusi, e venne dato il via all'operazione commerciale. E tutti a sbattersi per recuperare 200 mila lire e comprarsi così un accesso in rete, perché la crisi d'astinenza è veramente insopportabile. E oggi gran parte dei cybernettari che allora erano massicciamente in rete, sono ancora collegati, certo non più con la frequenza di un tempo, frenati soprattutto dalla stramaledetta Tut, ben nota ladroneria della ben nota e unica monopolistica compagnia telefonica. Erano belli i tempi del numero verde ! :) Nel frattempo in rete si era spontaneamente generato un nuovo spazio virtuale, quasi una Taz, dove questi drogatissimi 1nt3rn3T-D00dZ potevano riunirsi come in un bar, a chiacchierare tra loro delle cose più disparate, a litigare, a discutere, a ridere, a creare.

Parlo di Irc gente, parlo del #cybernet.

Esisteva già il #italia, ma parlare della differenza tra questi 2 canali è come parlare della differenza tra la rete Cybernet e la rete Fidonet, il che è tutto dire :). Nel canale #italia ci sono gli operatori, gente che lavora ai server di Pisa eccetera, poi gli amici degli operatori, poi il volgo.

Provate a scrivere "MERDA" in #italia, assaporerete il kick immediato. Provate a bestemmiare, verrete bannati dal canale (forse a vita) :

Ma c'è #cybernet. Hey, è un bel posto questo canale. Ma sono tutti operatori? Hey ragazzi, qualcuno mi oppa? Oh grazie. Ma di che cazzo si parla qua dentro? Ma qui si può parlare liberamente? Sono le tre di notte ragazzi, mi sto facendo una spaghetтата davanti al monitor. Qualcuno ne vuole una forchettata? Gliela sendo in DCC :) Libertà, ragazzi. Un canale totalmente libero. O tutti operatori, o nessun operatore. Dite quel che volete, è permesso. Perché parlare non è reato (almeno non ancora :). Creare, inventare, scrivere e scrivere e scrivere.

Spulciando il mio log (che ha raggiunto dimensioni ragguardevoli) posso veramente trovare di tutto. Ecco, qui per esempio, verso le tre di notte, qualcuno si è collegato e ha trovato me e altra gente che stavamo scrivendo

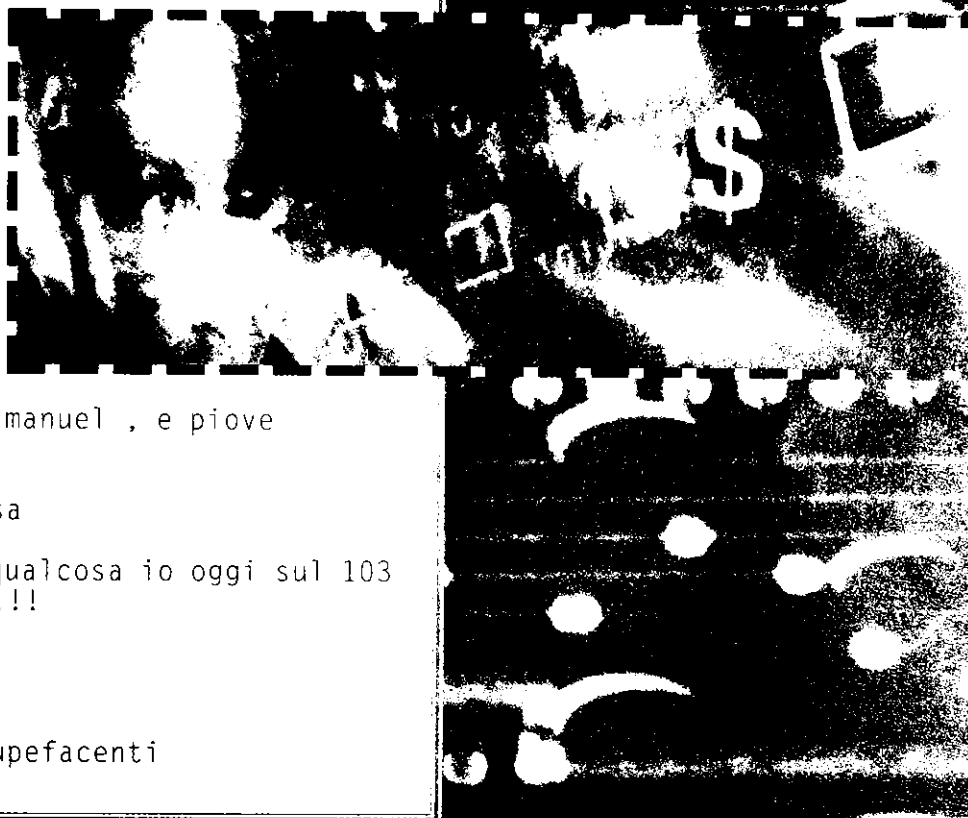
cose *assolutamente senza senso*. E ci stavamo divertendo come matti!!! Non è qualcosa che si può facilmente capire, non è qualcosa che si deve necessariamente capire. Vuol dire stare lì, tra amici, digitare, esprimere qualsiasi pensiero, condividerlo con gli altri. Vuol dire *sentirsi collegati* con gli altri:



876

DECODER 11

<LoneStar2> il mio hard disk e' immenso :)
 <phalanx2> ho 20 squadre di subbuteo
 <AsbEst0> devo comprare un altro hard disk, cazzo, questo e' pieno
 *** Quits: GiGhEn (Leaving)
 <phalanx2> il msg di cui ho letto, di AFI, si riferisce al decreto
 degli archivi magnetici di cittadini?
 <AsbEst0> dio, giulia e' gia' a letto, ma cazzo
 <Zeus_> scappo davvero... buonanotte a tutti
 <phalanx2> ciao mirko pafundi
 <LoneStar> ciao divinita'
 *** JaRoMiL sets mode: +o traccia
 <AsbEst0> zeus ho chiuso il chat privato, l'odio
 <Zeussino> ti meno
 *** Quits: ^AcIDuZ^ (My job is done for another day!!!)
 <Zeus_> cya
 *** Joins: raf
 *** Quits: Zeus_ (Leaving)
 <JaRoMiL> vvice ti prego difgita una sola lettera ed io saro' il-
 luminato!
 <LoneStar> bah
 <VV-i-CE> :-)
 <JaRoMiL> UNA FACCINA!!
 <JaRoMiL> NON CI POSSO CREDERE!!!
 <raf> hi mela
 <POW____^> asbe: pol es, aweida
 <phalanx2> raf: di dove sei?
 *** Joins: clito
 <raf> Latina
 *** phalanx2 sets mode: +o clito
 <raf> Come e' il tempo?
 <phalanx2> fa freddo
 <phalanx2> molto
 <AsbEst0> ma cazzo e stracazzo, anche qui manuel , e piove
 <raf> Anche qui non scherza!!
 <LoneStar> "pollice alto"
 <phalanx2> asbest ti avevo chiesto una cosa
 <AsbEst0> no, si riferisce al dl-103/95
 <LoneStar> che dice sto' msg? ho postato qualcosa io oggi sul 103
 <COBALTO> certamente si devono conoscere !!!
 <AsbEst0> c'e' AWEIDA per win 95???
 <AsbEst0> l'ho letto su LICHENE.DOC
 <COBALTO> kyuss tu l'hai installato???
 <kyuss> si ho la key da qualche parte
 <alexxb> accetto pagamenti in sostanze stupefacenti
 <KenDog> Who shut me off?



Tra l'altro il #cybernet non ha un Bot installato. Ciò vuol dire che non appena tutti gli utenti escono fuori dal canale, esso scompare, per essere poi ricreato automaticamente non appena un nuovo utente vi entra (acchiappandosi il privilegio di Op). La mancanza di Bot è innanzitutto dovuta al fatto che, essendo il canale frequentato da splendidi "reietti telematici" solitamente odiati da tutto il creato telematico regolare e conformista, non abbiamo le necessarie "amicizie" adeguate per montare un nostro Bot, per esempio, sul server Irc di Pisa. Ma la cosa di per sé non ci interessa. Montare un Bot vorrebbe dire creare una sorta di rottura con lo spirito del canale stesso, che vuole i suoi partecipanti tutti uguali. Vorrebbe dire creare qualcuno o qualcosa che in qualche modo ha un privilegio sugli altri, e questo per noi non è bello. Vogliamo essere tutti dannatamente uguali. O per lo meno, ci proviamo.

Certo, è successo, e succede tuttora, che si scateni una classica guerra tra canali. E allora vai con flood, Mass-deop, takeover, vai coi netsplit, occhio a chi si da Op, attenti a quello lì che chiama da stealth.net, che stronzi quelli del #undercam, kicka quel bastardo, bannagli il server, floodiamogli il canale, e così via. Ma sono cose che passano, e che tutto sommato sono divertenti. Qualcuno riesce a impossessarsi di #cybernet e lo blocca con una password? Poco male, ci si sposta tutti su #cybernet2 :) Inoltre spesso accadono piccole ma simpaticissime guerriglie tra utenti, giusto per tenere alto il morale della gente, piccole incomprensioni che la maggior parte delle volte si risolvono amichevolmente.

877


```

<Francyne> fate i bravi con una bimba...
<AsbEst0> io in questo momento sto pieno di clones
<^LupenIII> asbesto: che ne diresti di eliminarli i tuoi cloni.
<AsbEst0> no, sto facendo una prova, e poi non vedo il motivo
*** lubna has joined #cybernet
<Francyne> non lo sapete neanche voi..
*** ^LupenIII sets mode: +b *!*@ct20.it
*** AsbEst0 was kicked by ^LupenIII (^LupenIII)
*** Piggod3 sets mode: -o ^LupenIII
*** AsbEst0 sets mode: -o ^LupenIII
*** ^LupenIII was kicked by Piggod3 (Piggod3)
*** ^LupenIII has joined #cybernet
<lubna> se non si sa non si sa
*** ^LupenIII was kicked by Piggod2 (Piggod2)
<POW> <BOT> Ciao ^LupenIII
*** ^LupenIII has joined #cybernet
<AsbEst0> che cazzo fai !
<POW> <BOT> Ciao ^LupenIII
*** Retrieving #cybernet channel info...
*** lubna has quit IRC (Leaving)
*** AsbEst0 sets mode: -b *!*@ct20.it
* POW will op fucker #1 - ^LupenIII .
*** POW sets mode: +o ^LupenIII
*** AsbEst0 has joined #cybernet
<POW> ;)
*** AsbEst0 was kicked by ^hobo^ (No more clones!)
*** AsbEst0 sets mode: -o ^hobo^
*** ^hobo^ was kicked by AsbEst0 (AsbEst0)
*** AsbEst0 has joined #cybernet
*** Piggod3 sets mode: +o AsbEst0
*** Piggod2 sets mode: +o AsbEst0
*** alexxb is now known as Piggod4
*** ^hobo^ has joined #cybernet
<^LupenIII> ;)
<^hobo^> :)
<POW> che casino! smettetela
<AsbEst0> :)
*** Piggod2 sets mode: -o ^hobo^
*** ^hobo^ was kicked by Piggod2 (Piggod2)
*** ^^BBK sets mode: -ooo Piggod1 Piggod2 Piggod3
*** robyKK sets mode: -o ^^BBK
*** AsbEst0 sets mode: -o ^^BBK
*** AsbEst0 sets mode: -o ^^BBK
*** AsbEst0 sets mode: -o ^^BBK
<AsbEst0> lupen, finiscila
*** ^hobo^ has joined #cybernet
*** ^LupenIII sets mode: +o ^^BBK
*** Piggod1 was kicked by ^^BBK (Calci per tutti .. OFFRO IO!!)
*** Piggod1 has joined #cybernet
*** AsbEst0 sets mode: -o ^^BBK
*** ^^BBK was kicked by AsbEst0 (AsbEst0)
<^hobo^> re :)
*** ^LupenIII sets mode: -o AsbEst0
*** ^LupenIII sets mode: -o AsbEst0
*** ^^BBK has joined #cybernet
<^^BBK> Asbesto VIA I CLONI!
<^^BBK> Op
<^hobo^> op
<^^BBK> Pow!
<AsbEst0> op!
*** AsbEst0 was kicked by ^LupenIII (^LupenIII)
<^hobo^> fatti oppare da Piggod4 !
*** AsbEst0 has joined #cybernet
<^hobo^> :((
<AsbEst0> non sono io quello
*** Francyne has left #cybernet
* POW notices that ^^BBK is a little impatient
about ops
*** POW sets mode: +oooo ^^BBK ^^BBK ^^BBK ^^BBK
<^hobo^> ki ez?.
<POW> Fuckin happy now ^^BBK?
*** Piggod4 was kicked by ^^BBK (Calci per tutti .. OFFRO IO!!)
*** Piggod4 has joined #cybernet
*** Piggod4 is now known as alexxb
<^^BBK> ecco:)
*** ^^BBK sets mode: +o alexxb
<AsbEst0> che teste
<alexxb> BBK, ti strappo le budella, le mastico e poi te le sputo
in faccia ok? :)
*** ^^BBK sets mode: +bb *!*@ct20.it Piggod1!*@*
*** Piggod1 was kicked by ^LupenIII (^LupenIII)
*** ^^BBK sets mode: +bb Piggod2!*@* Piggod3!*@*
*** AsbEst0 was kicked by ^^BBK (Calci per tutti .. OFFRO IO!!)
*** You were kicked by ^^BBK (Calci per tutti .. OFFRO IO!!)
*** Attempting to rejoin...

```



Questo è successo un po' di tempo fa. Miracoli di *Mirc* e degli script che oggi giorno vanno di moda... roba come Odin, K-Rad, e tanti altri...

Per dover di cronaca mi sembra giusto mostrare la discussione del giorno dopo, successiva alla guerra di cui sopra:

```
<BBKaneda> Asbesto: non fate CASINO!
*** LoneStar2 sets mode: +o AsbEst0
<AsbEst0> l'unico casino qui l'hai fatto tu, coglione
*** AsbEst0 sets mode: -bbb DioCane3!*@* Diocane2!*@* DioCane1!*@*
*** AsbEst0 sets mode: -bb *!*@ct20.it *!<BBKaneda> Asbesto.. NULLA...
OGGI HAI FATTO CASINO!
<BBKaneda> Asbes.. IO NON TI HO INSULTATO! TU SI!
<AsbEst0> bbk : TU hai fatto casino, io stafo a fare delle prove !
<AsbEst0> e TU hai killato i miei bot, e siccome si autoproteggevano
si sono difesi
*** BBKaneda sets mode: -o AsbEst0
<AsbEst0> TU hai generato il casino
<AsbEst0> e TU a quanto vedo, continui a comportarti da perfetto stronzo
<AsbEst0> quindi stai attento TU a quello che fai
<kyuss> oohhhhh
*** LoneStar sets mode: +o AsbEst0
<Francyne> fate pace?
<BBKaneda> Con 4 cloni chiamati Piggod sul canale?
<Francyne> si'... paaaace..
<BBKaneda> Ma mi prendi per scemo?
<Francyne> su..su..
<AsbEst0> dimmi adesso CHE CAZZO TE NE FREGA dei 4 cloni
<AsbEst0> ti hanno kickato?
<BBKaneda> Asbe.. IO NON HO NESSUN PROBLEMA!
<AsbEst0> ti hanno sbattuto fuori?
<AsbEst0> E allora che cazzo te ne fotte dei miei 4 cloni !
<kyuss> dai su amici non fate la litigarella x le stronzate :)
<BBKaneda> Asbe.. potrebbero non aver fatto in tempo!
<AsbEst0> Il canale e' per caso tuo?
<AsbEst0> il canale e' di tutti
<AsbEst0> e ci piazza anche 3000 cloni !
<BBKaneda> Asbe.. se entrassi con 6 cloni pensi che sarebbe bene?
<BBKaneda> Niente
<AsbEst0> i cloni li stavo provando perche' ci sono quelli di
Undercam che rompono
<BBKaneda> Asbe.. siccome il canale e' di tutti NON FA' CASINO NESSUNO!
<AsbEst0> non certo per kickare te o rompere le palle a qualcuno
<AsbEst0> ci vuole tanto a capirlo? cazzo, sto qui da 2 anni !
<BBKaneda> OK.. lo chiedo al canale.. secondo voi uno
che mette 6 cloni nel canale e li oppa e' sospetto?
<BBKaneda> Asbesto.. e cosa cavolo vuol dire da quanto
sei qui?
<LoneStar> in generale si, ma lui no perche' sappiamo
bene ki e'
<BBKaneda> NON ASBE.. non hai detto NULLA.. ho il LOG!
<BBKaneda> IO NO!
<AsbEst0> ok, ok, non l'ho detto :)
<AsbEst0> ma son 3 giorni che dico a destra e manca
che sto provando dei bot :)
<^ENiGMA^> ASBESTO: Anche le scene del tipo voglio
l'op sono sul CHAN da anni....'Nzomma.....
<BBKaneda> Allora quando e' iniziato il "casino" perche' non mi
hai detto.. "Sto' solo facendo delle prove"
<AsbEst0> (amo queste discussioni)
<AsbEst0> aspe che sto punto vedo il log
<AsbEst0> Enigma : e' ovvio che se devo provare
qualcosa PROBABILMENTE mi serve di essere OP
<BBKaneda> Specialmente perche' SEI UN MALEUCATO..
nelle prime 3 parole che mi hai rivolto c'era COGLIONE!
<AsbEst0> Di questo ti chiedo pubblicamente scusa
<AsbEst0> era in tono scherzoso, dai, mi spiace che te
la sei presa.
<BBKaneda> Asbe: oltre tutto visto che ci TakeOverano
un giorno si uno no..
<AsbEst0> comunque dai, tutto chiarito oramai
<AsbEst0> :)
<BBKaneda> Asbe.. OK PEACE..
<AsbEst0> bbk : comunque a parte tutto, mai avuto
nessun problema :)
<BBKaneda> OKY:)
<BBKaneda> hahaha
<AsbEst0> Enigma ! Ecco finalmente una qualche dritta
utile ! ale' !
* AsbEst0 has just handed a Rose to ^ENiGMA^ :
@-)-)-
* AsbEst0 has just handed a Rose to BBKaneda :
@-)-)-
<AsbEst0> (la mia offerta di pace :)))
<Francyne> e a me no?
<AsbEst0> allora qualcosa di rozzo !
* AsbEst0 hands ^ENiGMA^ a nice cold Adelscott
<^ENiGMA^> AsbEst0: Beccati kuesto allora.....
* ^ENiGMA^ like: Anal, Oral, Fucking, Sucking,
Fisting, Fingering, Shitting, Pissing, Cum,Beastiality,
```

Bondage, S&M, D&M, Cunt Sucking, Dick Licking,
Cum Swallowing, Lesbians, Fags, Dykes, Cross
Dressers, Transvestites, Weird, Odd, Kinky, Freaks,
Gore.

<AsbEst0> AHHAHAH!

<AsbEst0> ora sono piu' felice, amo il mondo, che bello

* LoneStar has returned.

<AsbEst0> adoro quando le cose si chiariscono

<AsbEst0> peace & love

<LoneStar> assurdo...e' bellissimo

<AsbEst0> vorrei farmi una canna immediatamente con
Vcjp e Kyuss

<kyuss> io non fumo lo sai :)

<AsbEst0> taci, skater perverso

<LoneStar> si ma io sopra

<AsbEst0> logico

<AsbEst0> kyuss : ma tu pratici lo skate?

<LoneStar> e tu dietro

<LoneStar> io sopra e tu dietro

<AsbEst0> lone : e non esagerare

<kyuss> pratico lo scat

<kyuss> vado sempre a lavorare sullo skate

<LoneStar> scat man

*** Vcjp has quit IRC (always lovely....)

<AsbEst0> voglio un cyberasti DOMANI, prendo il treno stanotte

<kyuss> ti aspetto gab

<LoneStar> un peredasty

<kalif> salve a tutti

<LoneStar> avete rotto la ciolla con questi saluti
automatici...ma chi cristo se ne sbatte di essere
salutato! dio calendulo

E' bello, dopo discussioni di questo tipo, avvertire nel canale un'aria diversa. Un riappacificarsi tra persone che non si sono mai conosciute dal vivo, che hanno litigato, e che ora sono più amici di prima. Ed è forse questa la differenza tra questo meraviglioso canale e gli altri "moderati". Si può discutere, ci si può chiarire, si può litigare, si possono esprimere le proprie idee, le proprie opinioni, ci si può confrontare senza alcun timore. E' ben diverso dal venire kickati alla prima parolaccia, vero? :)

Ora c'è veramente bisogno di gente. Il canale va riempito, va vissuto. Collegatevi, entrate, usiamo questo spazio finché ci è concesso, perché questi tempi meravigliosi potrebbero finire da un momento all'altro. Un rave virtuale su #cybernet? Una discussione pubblica sull'ultimo bust, o qualche operazione repressiva? Un chat dadaista completamente surreale? Parliamo di Green Days, di Suffocation? Creiamo nuovi complessi musicali virtuali come gli Anal Mutilate, nati su questo splendido canale, che scrivono le loro canzoni insieme collegandosi in #cybernet, e che senza mai essersi visti prima, incideranno l'LP *Dismember Your Agony*, cantando brani scritti sui log, distribuendolo anche in rete, privo di qualsiasi copyright?

Sperimentazione, creatività, divertimento, libertà, spontaneità. Chi più ne ha, più ne metta. Creiamo, finché possiamo.

880

R 11

From: Neural Revenge
Subj: #cybernet

Un'altra opinione su #cybernet

Non nascondo quanto mi sono battuto (anche nell'area cyberpunka) per fare capire che schifezza sia diventato quel canale... naturalmente non dico che ci sono solo deficienti... anzi... ma si e' formato un clima di gerarchia e sottomissione che spesso diventa insopportabile. Sono lontani i tempi di "siamo tutti fratelli, tutti op o nessuno!, niente ban: tutti devono avere la possibilita' di esprimere le loro idee" NON e' cosi'. Al di la' di tutte le belle (e anche un bel po' semplicistiche) cose che ha raccontato Asbesto a riguardo. Brevemente il canale e' strutturato cosi':

C'e' un capo (o meglio una capetta che si sente tale) di nome *****. Tutti i citrulli della sua stregua la glorificano e la proteggono come se fosse la regina madre. Il suo modo di fare e' decisamente arrogante e fascista (lei non si e' mai tirata indietro nel definire il fascismo come qualcosa di *non* negativo alla fine dei conti). Poi ci sono quelli che "rompono il cazzo" (nel senso che contrastano questi atteggiamenti simil-mafiosi) e il bersaglio piu' ricorrente e' un tipo di nome MetaSw che si diverte a punzecchiarli (nel modo piu' innocuo che ci possa essere e mi stupisco sempre di quanto se la prendono, fuori da ogni logica, per delle stronzate)... quindi ci sono quelli che si inkazzano dei continui e arroganti ban, non appena tira aria di "parole dure contro questi 4 pomposi fascisti" (e io mi ritrovo in questa categoria, anche se a me le categorie non piacciono per nulla).

Il discorso "siamo tutti op" funziona finche' _fa comodo_ far vedere come cybernette e' diverso dagli altri canali (insulsi) come #italia. Ma ti assicuro che non appena l'aria si scalda le cose cambiano molto *in peggio* rispetto ad altre realta' IRC.

Mi sono dovuto sorbire (pur flammando violentemente) discorsi su come erano bravini a bannare l'intero canale #gayitalia: alla mia domanda iniziale: "perche' fate cosi'?" la risposta e' stata "perche' sono froci!".

Sono stato pluribannato per aver sostenuto che nessuno si puo' arrogare il diritto di "fare pulizia" su un canale come se fosse di proprieta' privata e come se si potesse scegliere una stretta elite di persone (leccaculo) dandogli una tacita approvazione per rimanerci; per aver detto che nessuno dovrebbe bannare un'altra persona per ostentare una stupida e fasulla dimostrazione di potere che si crede di avere per una fottuta chiocciolina sul nome. And so on.

Quando dico che e' un canale di merda intendo che esiste solo una piccola minoranza di persone che esprime veramente dei pensieri. La maggior parte del tempo la passano a farsi le seghe a vicenda nella migliore filosofia "ragazzetti wannabe" degenerando poi in non rari quanto idioti flames.

Mi dispiace, ma #cybernet e' ben lontano da quello che si era intenzionati a fare all'inizio (un po' come si era fatto con cybernet/rete in contrapposizione alle bigotte e restrittive regolette della fidonet bene). #cybernet, a differenza di questa rete, non porta praticamente nulla dello spirito che si era cercato di imprimergli seguendo gli ideali base della liberta' di comunicazione.

Questo e' quello che penso da spettatore (ormai scazzato e rassegnato) presente sul quel canale da molto tempo.

Forse ti stai chiedendo perche' (se ne parlo cosi' negativamente)-continuo a farmi del male andandoci sempre...

bene, il motivo principale e' che in fondo non sono rari quelli che si ribellano e mandano a cagare questo tipo di atteggiamento: solo un anno fa la situazione era molto piu' "dittatoriale", ora finalmente hanno visto che questo modo di fare ha stufato molte persone e alla fine alle volte :) ... sono loro a trovarsi in minoranza e a subire tutto il disprezzo per quel modo di fare sul canale. Io voglio essere li quando succede, un po' per godermi la scena di come si sentono castrati ed impotenti quando non hanno il consenso della massa, ma soprattutto per dare una mano a quelli che si inkazzano e fanno battere la lingua contro una mentalita' che non piace ormai a molti.

Ciao. ¶

881

NEAL STEPHENSON

IL PROGRAMMATTORE DI TESTI

Snow Crash, uno dei più grandi romanzi di fantascienza usciti negli ultimi anni, ipotizza un mondo reale popolato da personaggi catapultati nel mondo virtuale del Metaverso. Abili agenti informatici, signori della mafia, divinità sumeriche, magnati della comunicazione, musicisti di tendenza, fattorini in skateboard e impavidi programmatori si scontrano e collaborano in un bizzarro, ma fin troppo credibile, universo di alienazione tecnologica. Di volta in volta, il lettore è invitato a contemplare i virus del computer, il controllo dei media sulla mente umana, la difesa della privacy. Tecnologia come forza del bene/male e altre futuribili ma allarmanti conseguenze. Scrittore e programmatore, Neal Stephenson, in un primo momento, aveva concepito Snow Crash (uscito in Italia per la Shake) come un'avventura digitale. Scontratosi poi con alcune barriere tecnologiche, ha seguito invece la via del libro. L'autore, nei Ringraziamenti, allude allo sviluppo del progetto "dalla visione al testo" e accenna al fecondo rapporto trasversale tra la comunità informatica e quella fantascientifica. Di prossima pubblicazione in Italia sempre per Shake, Diamond Age e Zodiac.

Hai affermato, nei Ringraziamenti del libro, che Snow Crash era stato concepito inizialmente come un'esperienza multimediale interattiva o almeno un'esperienza grafica interattiva. Perché tutto questo non è avvenuto?

Il progetto prevedeva l'impiego di un Macintosh per creare la grafica da utilizzare in un romanzo illustrato digitale, con possibili estensioni per i media interattivi da realizzare successivamente. La parte più difficile nel realizzare un romanzo così è quella di avere le facce giuste (ecco perché i supereroi dei fumetti indossano le maschere). Il mio socio Tony Sheeder, un pittore di Washington, e io allestivamo un sistema che videoregistrava gli attori che recitavano delle scene, e usavamo un frame grabber per digitalizzare i singoli fotogrammi che dopo univamo alla grafica, utilizzando del software per il paint già in commercio e un programma per l'elaborazione d'immagini scritto da me.

Il MacII, che era il massimo a quel tempo, non era abbastanza veloce per elaborare immagini, così installai una Transputer card e scrissi l'elaborazione d'immagini.

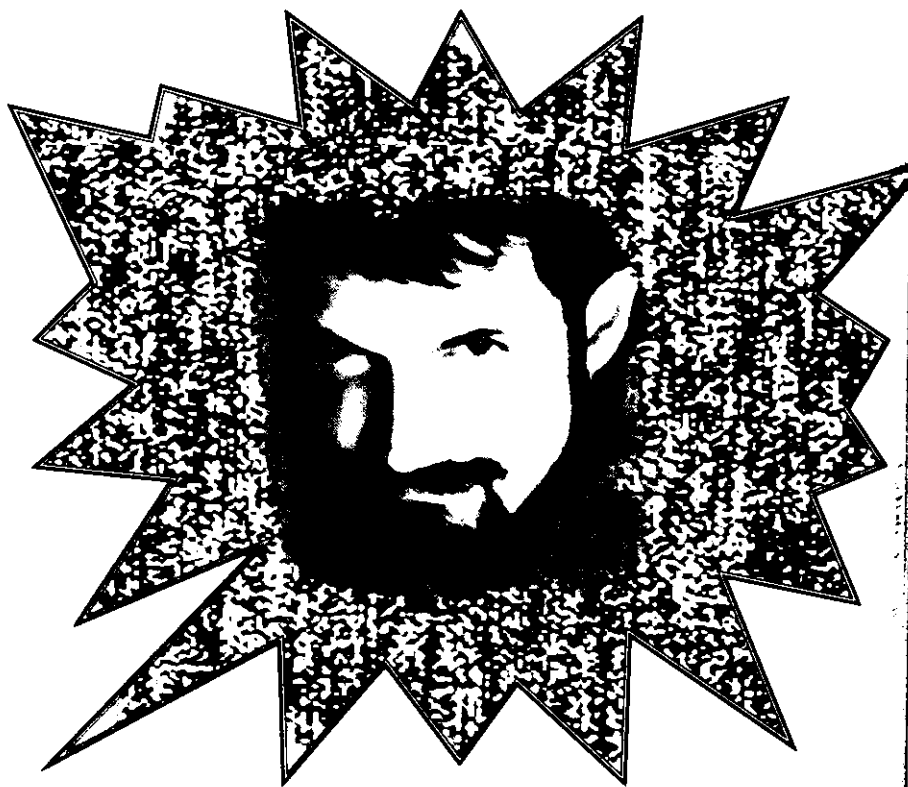
Più tardi, visto che ci interessavamo ad altri media oltre alla carta, estesi il sistema per creare un'elaborazione d'immagini fotogramma per fotogramma, interfacciandolo a un videoregistratore in 3/4 attraverso un aggeggio chiamato Bcd-5000.

Tutto questo lavoro funzionò effettivamente e così mettemmo insieme qualche presentazione che distribuimmo per

New York, cercando di interessare diversi editori. I problemi erano:

1) il livello della videocassetta non era abbastanza buono da ottenere immagini di discreta qualità; capimmo così che avremmo dovuto girare un vero video con tanto di acconciature, trucco, costumi, luci e telecamere a noleggio. Il budget salì alle stelle come un'astronave;

2) tutti gli editori che vedevano il materiale pensavano fosse molto buono, ma dopo un po' cambiavano velocemente atteggiamento. Allora era un campo un po' troppo trascurato...



tutto ciò succedeva molto tempo prima che "digital media" diventasse una parola alla moda.

Hai detto che nel costruire il Metaverso è stato influenzato dal libro Human Interface Guidelines della Apple (AhiG). Puoi parlarne un po'?

L'intera visione del Metaverso nasce da conversazioni oiose tra me e un amico di nome Jaime Taaffe, quando si speculava su come la metafora della scrivania del Mac potesse svilupparsi in tre dimensioni. Per cominciare, abbiamo parlato di come rimpiazzare la scrivania con un completo ufficio virtuale, un'idea che molta gente ha poi concepito per conto proprio. Dopo di ciò, iniziai a sviluppare quest'altra idea, cercando di immaginare come poter costruire una realtà virtuale commerciabile.

882

DECODER 11

L'idea di fondo che sta dietro l'*Ahig* è di non confondere le metafore e questo è anche un importante principio dello stile letterario. Così nel Metaverso, non si può fare il teletrasporto da un luogo all'altro: lo spazio virtuale si comporta il più possibile come lo spazio reale. Ad alcuni *techies* questo non piace, ma il Metaverso non è fatto per i *techies*: è una versione nata per essere commercializzata, destinata al consumo di massa, e la gente normale è più tranquilla con uno spazio virtuale che funziona come l'universo con cui ha familiarità.

Sei un programmatore e uno scrittore. Lo sei diventato contemporaneamente e le due attività si sono evolute parallelamente?

Non ho scritto della narrativa seria fino a 20 anni, ma ho iniziato a programmare a 14. La mia scuola aveva una telescrivente con un vecchio accoppiatore acustico, grazie al quale eravamo in grado di collegarci con il computer centrale dell'università locale. Avevo perforato su scheda i programmi in Basic, che caricavo e lanciavo. Quand'ero al college programavo in Fortran e PL/1, a volte per lavoro per l'università, a volte solo per puro divertimento. Quando nel 1984 uscì il Mac, comprai il modello originale da 128K e, non appena fu disponibile un compilatore, iniziai a programmarlo in Pascal. Come il Mac divenne più potente e veloce, presi dell'hardware migliore ed elaborai in Mpw Pascal, dopo in Object Pascal con MacApp, poi in C++. Ora, tra tutti, userei il Lisp. Il legame tra scrivere *fiction* e programmare è stato, per lo più, alquanto sottile. Ho fatto sia l'uno che l'altro, raramente entrambi nello stesso momento. Quando sono stato fortemente coinvolto in un progetto narrativo, immergermi a programmare mi aiutava a chiarire le idee, e viceversa. *Snow Crash* è stato uno sforzo nel tentativo di unire i due interessi.

Stabilito il fatto che giustamente l'hardware sta progredendo, prevedi nell'immediato dei titoli multimediali (interattivi o non) come *Snow Crash* e, se così, preferiresti questo piuttosto che lavorare al testo?

Questa è la domanda sul contenuto che sta avendo un po' d'attenzione (sebbene forse non abbastanza) dai giochi medialti interattivi in circolazione. Ho numerose idee per progetti simili e sto indagando come renderli realizzabili commercialmente. Credo che avremo molti cattivi titoli prima di cominciare a vederne di buoni. Il divario fra mentalità altamente tecnologica della California del Nord e mentalità del divertimento come business della California del Sud è molto più ampio di quanto molta gente creda.

Più lavoro sull'interattivo, più apprezzo i semplici vecchi libri; sto cominciando a manifestare una soggezione quasi divina per il potere della parola scritta. Il testo è il medium definitivo, soprattutto per raggiungere lo strato di popolazione più intelligente. Una delle idee nidificate in *Snow Crash* è che nel futuro avremo due classi sociali: una piccola, molto ricca e potente che legge tanto e una grande, infelice che non legge affatto.

Perché il testo?

Il video è altamente letterale, o almeno tende a essere usato così. Il testo è inerentemente metaforico e spinge a usare il cervello in modo più complesso. Il testo può essere creato da una persona con una semplice penna, mentre il video richiede decine di migliaia di dollari in attrezzature e la cooperazione tra numerosi individui altamente qualificati. Questo è ciò che imparammo sul progetto *Snow Crash*, per inciso - noi eravamo persuasi che una videocamera casalinga e tecniche fai-da-te potessero darci una qualità accettabile, ma apprendemmo duramente che non era così. Ci volle del tempo per imparare a usare il testo in modo appropriato - imparo ancora ogni giorno - ma, una volta che hai capito, puoi creare una complessa ragnatela di metafore e allusioni, che mette a disposizione un'ampia banda cognitiva su una banda informativa di larghezza minima. Pensa a esso come a un algoritmo di compressione molto efficiente - simile in qualche modo alla compressione di immagini frattali - che richiede molta potenza e un vasto database da decomprimere. Non tutti i lettori ne hanno sviluppato la capacità o accumulato il database, così sembra loro un gergo incomprensibile. Mi ricordo di quando alle superiori leggevo Dickens e passavo dei terribili momenti in sua compagnia. Credo fosse noioso e incomprensibile. Ora che so-

no sulla trentina sto leggendo di nuovo Dickens e la sua lettura mi tira dentro: trovo che sia allegro e originalmente preciso nell'uso che fa del linguaggio. Il mio cervello ha imparato a scomporre la prosa di Dickens in costrutti mentali, la cui estrema complessità non potrebbe mai essere indovinata dall'insignificante fila di byte che compongono una delle frasi di Dickens.

Quanto al dibattito "ricchi e poveri", confronta il valore delle informazioni disponibili, per esempio su "The Economist" e il "Wall Street Journal", con ciò che puoi captare guardando le notizie alla Tv. C'è qualcosa nel procedimento di tradurre gli eventi in parole che rende chiaro ciò che veramente accade e, in più, viene buttato via tutto ciò che c'è di irrilevante. Il testo ha il potere della generalizzazione e dell'astrattezza mentre il video è inesorabilmente concreto.

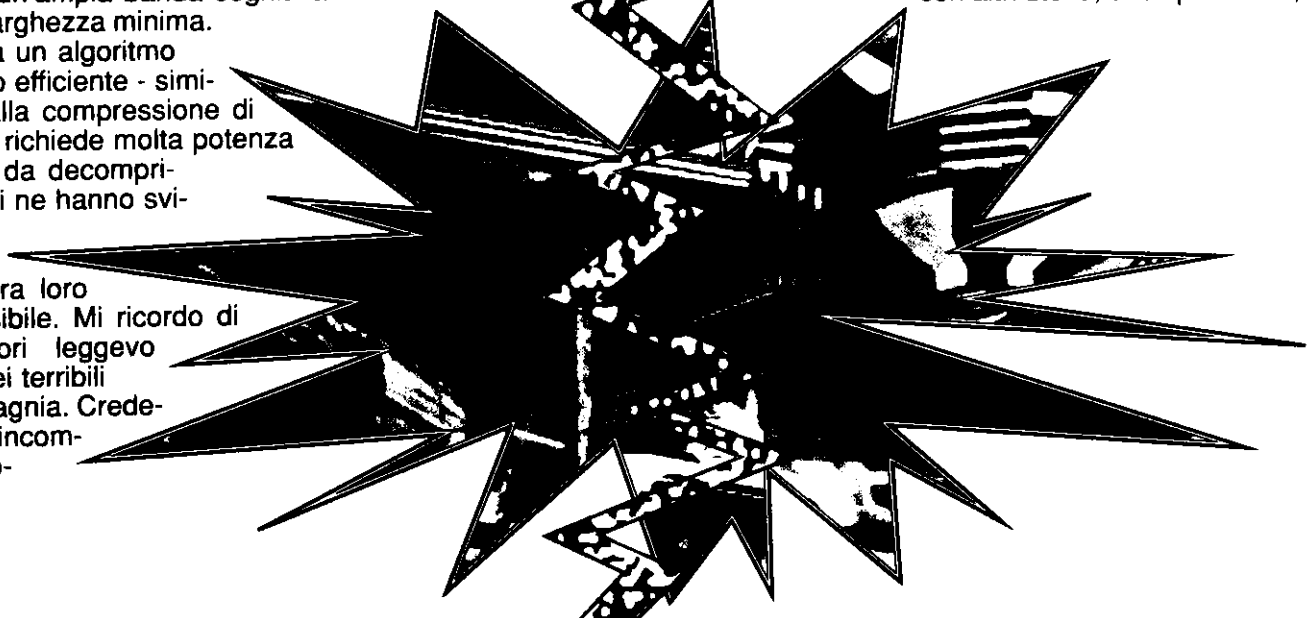
Sinceramente non penso che tutti i media digitali del mondo faranno sparire la stampa. Ma, allo stesso tempo, mi sembra anche che i ventenni estremamente colti siano molto preparati su cinema, video ecc... e per nulla sul testo. Credo che, discutibilmente, siamo già nell'era post testo, almeno in parte.

Dipende da chi sei e da cosa fai. Senza dubbio questo è vero per la massa. Ma se salti sulla metropolitana a New York, in qualunque giorno lavorativo, vedrai una carrozza dopo l'altra carica di benestanti vestiti bene che leggono una cosa o l'altra. Se tu vedessi quella stessa gente che va in giro sul Newton o guarda dei video sul Watchman, rimarresti stupita di come questo nuovo mezzo sia penetrato nelle più alte sfere della società.

Come pensi si evolverà tutta questa tecnologia multimediale?

Dati i contenuti di *Snow Crash* ti sembrerà strano, ma in realtà non vedo un grande mercato di massa per una realtà virtuale veramente immersiva. Gran parte della gente deve tenere d'occhio il figlio o tendere l'orecchio al campanello e non può permettersi di farsi coinvolgere da altre cose. È più probabile che vedremo la realtà virtuale attraverso la "finestra" dei nostri apparecchi televisivi.

Dato che la gente non è in grado di programmare neanche i videoregistratori, è improbabile che voglia costruire i propri ambienti virtuali. Questa attività attirerà una piccola setta di hobbisti, come quelli dei trenini modello. È vero che le parti del Metaverso rappresentate in *Snow Crash* sono destinate più all'interazione con altri utenti, o telepresenza,



e meno al consumo come divertimento. In parte questa è una questione di enfasi. Il Metaverso ha dei parchi di divertimento ma Hiro non ci va. L'esperienza dimostra che la gente adora usare i computer come mezzo per collegarsi con gli altri; così ci sarebbe un grande mercato per simili applicazioni, in qualunque tipo di schema di realtà virtuale in rete.

Come vedi l'evolversi del legame tra mondo virtuale e mondo reale? La maggior parte della gente passerà molto del proprio tempo (o anche di più) "fuggendo la realtà"? Sarà un modo classista di trattare con la consistente sottoclasse che è inchiodata alla realtà?

Come ho detto, non credo che tanta gente farà molte cose immersive: o meglio, lo faranno le stesse persone che oggi giocano con i videogame e pochi *aficionados* adulti. La popolarità della realtà virtuale in una "finestra" dipenderà, semplicemente, da quanto sarà vasto il pubblico attratto. Se c'è qualche elemento di stratificazione sociale, ha più a che fare con l'utente che sceglie le applicazioni e non il contrario. Mi auguro che ci sia un modo per fare delle applicazioni adatte alla propria intelligenza, ma sospetto che la maggior parte di esse sarà, come meglio di me si è espresso William Gibson, "come spararsi in vena la televisione americana".

Cosa ne pensi di una persona con il casco che fa le stesse cose che molti di noi facevamo da piccoli, cioè passare le giornate immersi nei libri fino a quando le nostre mamme non ci dicevano di andar fuori per entrare nella realtà?



Anche qui, dipende dall'applicazione. Leggere testi tiene allenata la mente, anche se si tratta di un testo spazzatura. Spero che alcune forme di media interattivi rendano la gente più intelligente e che le persone che passano i giorni immersi nell'interattivo ne traggano vantaggio.

Snow Crash solleva molti problemi sociali, uno di questi è l'impatto della tecnologia sulla vita privata delle persone. Crede che la lotta per la difesa della privacy sia una causa persa? Cosa pensi dei cypherpunk?

Sono propenso a credere che gli algoritmi di crittazione saranno sempre un passo o due più avanti rispetto ai tentativi di craccarli.

Anche se questo non è il caso, il fatto è che violare sistematicamente la privacy delle persone richiede molti sforzi. La gente importante avrà sempre delle scocciature, ma la maggior parte di essa può disporre di contromisure. Se ricopri una carica pubblica in genere, non hai da preoccuparti molto. Se vedessi l'imponenza delle operazioni realizzate dagli uomini della Cia, solo per non perdere di vista un piccolo numero di agenti segreti sospetti, potresti avere un'idea di quanto sia faticoso star dietro, sistematicamente, a un grande numero di persone. Non c'è convenienza nel far ciò, tranne se non stai governando uno stato di polizia e sei in grado di stamparti i soldi. Questo è il principio da cui i cypherpunk traggono vantaggio con Pgp, che è craccabile, ma che aumenta il fattore scocciature e lo rende meno vantaggioso.

Sono molto più preoccupato per la privacy delle persone all'interno del contesto delle grandi istituzioni.

Cosa ti spaventa della tecnologia attuale e cosa ti incoraggia?

Mi preoccupa molto la vecchia tecnologia caduta nelle mani di grandi teste di cazzo. Per fortuna siamo in grado di usare il nostro ingegno nella nuova tecnologia, per proteggerci da ciò che accadrà dopo.

Puoi chiarire un po'?

I lettori con abbastanza immaginazione dovrebbero essere in grado di indovinare cosa voglio dire. Da come la vedo, il mio ruolo è di procurare il nutrimento per far pensare in modo conciso, non per fornire dettagliate spiegazioni o un elenco di esempi.

Ci sono stati particolari fatti di vita vera che t'hanno spinto a creare alcuni degli scenari da incubo di Snow Crash?

Non in particolare. Gli esempi abbondano.

Qualcosa di completamente diverso: come programmatore, a che tipo di progetto ti piacerebbe lavorare?

Da quando faccio tutto da me, lavoro solo su cose che realmente mi divertono. Il lavoro di *Snow Crash* era, all'inizio, un'elaborazione d'immagini, che di per sé non è un lavoro interessante. Per lo più si trattava di usare del codice interfaccia

utente, che è tipico delle applicazioni Gui. Di conseguenza, ero giunto al punto di essere stanco di fare il lavoro di interfaccia utente, avrei preferito lavorare alla sostanza che sta alla base di un'applicazione. Lisp, soprattutto l'implementazione Mac, è adatta a questo.

Ho passato molto tempo a giocare con frattali, simulazioni, algoritmi genetici e con altro che mi interessasse qua e là. Il risultato è tanto divertimento. In particolare mi sono divertito molto giocando con il linguaggio di *RenderMan*. Sfortunatamente, la mia attuale apparecchiatura impiega così tanto tempo a gestire un lavoro, che ho esaurito la pazienza su simili progetti.

Una specie di metadomanda: qual è la tua opinione personale su perché c'è questa sovrapposizione tra la comunità della fantascienza e quella informatica?

La fantascienza ruota intorno alla creazione di un mondo tutto alternativo. La particolare linea narrativa descritta in una storia o romanzo di fantascienza è appena un filo in un intrecciato tessuto di storie che, messe assieme, descrivono il mondo e la sua gente come un tutto. Questo è il motivo per cui la narrativa di fantascienza si presta così bene ai *sequel* o anche a intere serie di libri: una volta creato, il mondo immaginario può sostenere numerosi personaggi e trame.

Perché ciò attrae la gente verso il computer è una domanda interessante. Non è un punto di vista della tecnologia, in quanto lo stesso argomento è valido per la fantascienza, che non ha affatto contenuti tecnologici. Il lavoro di codificatore è quello di familiarizzarsi con la geografia di un sistema operativo, che è una sorta di mondo sintetico; ma anche di sfruttare le sue regole interne e i suoi capricci, al fine di raggiungere alcuni traguardi. Credo ci sia qualche congruenza tra questo e le caratteristiche della fantascienza sopra menzionate. ¶

884

Vuoi visitare in Internet il sito di Snow Crash in 3D?
www.cube3.com/VRML/SNOW3.WRL

DECODER dei PICCOLI



TORNAI ALLA NAVICELLA TEKNO-SPIDER...

DI RICERCA
BOTANICA

BZK

...CHISSA' PERCHE'
NON FANNO FARE IL
LAVORO A UN
ROBOT?

CONTROLLAI IL CREDITO; ERA BUONO!
PER QUEL GIORNO BASTA LAVORARE! SAREI ANDATO A
SPASSARMELA IN QUALCHE BORDELLO NELLA CITTA' BASSA!...

YEAH!

CLIK
FZ

PSYCHO

BADTRIP COMIX

PART 2

RIASSUNTO
DELLA 1^a PARTE
DETECTIVE
"PSYCHO" E'
INCARICATO
DALL'ISTITUTO
BOTANICO DI
TROVARE UN
MISTERIOSO
SEME SCOM-
PARSO....

BIP
BIP

BIP BZZ

IL COMPUTER DI BORDO MI AVVISÒ CHE ERO SEGUITO..

ERA UNA "IRANA"-33K, DI
FABBRICAZIONE BULGARA....

..TROPPO ANTIQUATA - LA SEMINAI
CON FACILITA' ACCELERANDO UN PO'

372

DIEDI 5
PIASTRE AL
CUSTODE DEL PARCHEGGIO..

MI RACCOMANDO

FRANKILO



VORTEX

YOUR
CREDITS
HERE

SEX BANK

POKER
ROOM

DOPE
PARADISE

VORREI UN TEKNO-CUBICOLO
DI TERZA CLASSE...

CON PROSTITUTA O MACCHINA
OLOGRAFICA?

BASTA UN VIDEO 3D...

STANZA 321.
FANNO 30 PIASTRE.
LE PORNO-TAPES SONO
NEL MOBILE K...

OK

GOOD
TRIP

321

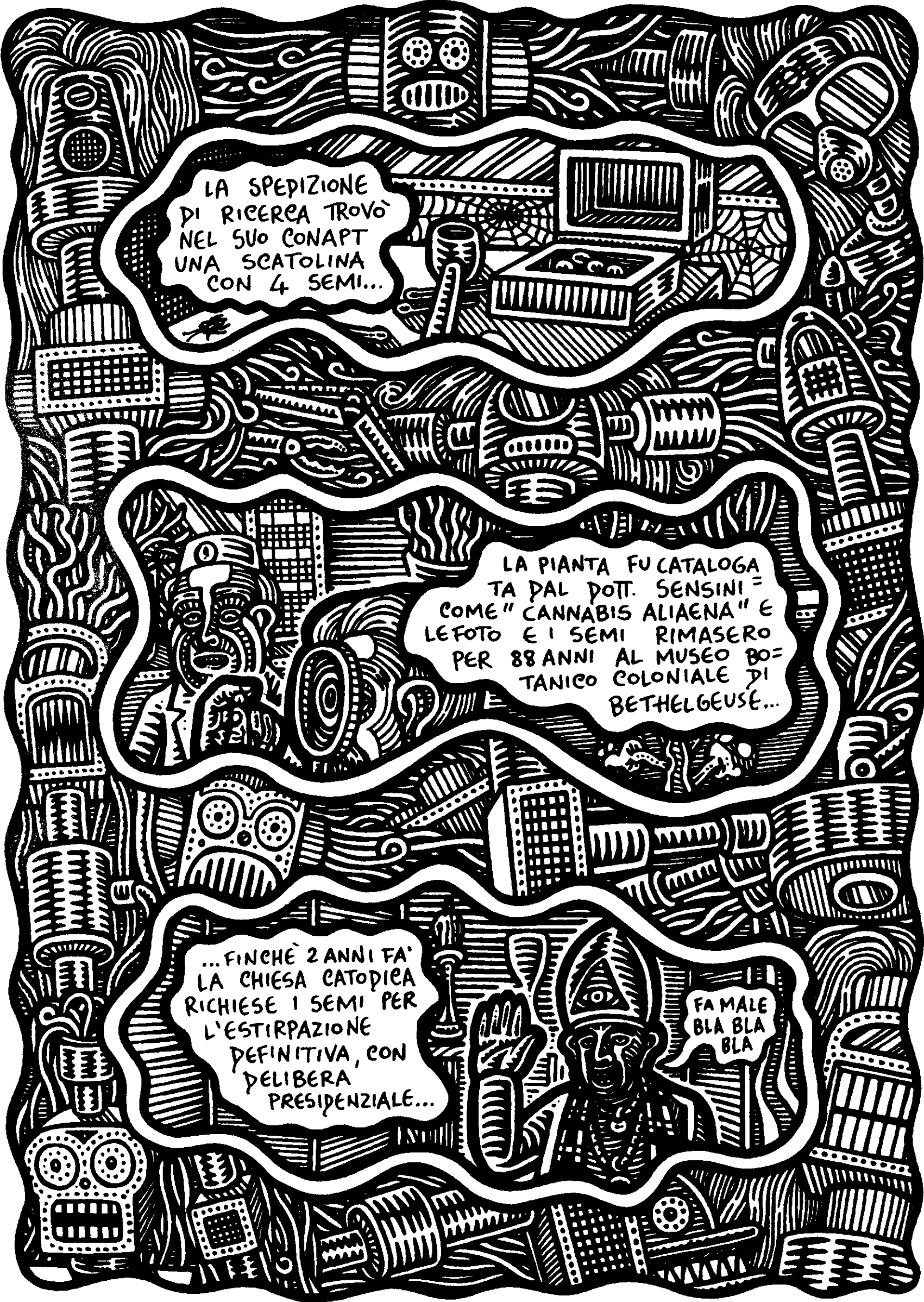
NON C'ERA NULLA DI PIU' PRIVATO, IN TUTTA
LA CITTA', CHE UN BUON CUBICOLO BLINDATO
DEL "SEXY VORTEX". DECISI DI DARE

SUBITO UN'OC-
CHIATA AL VIDEO
CHE MI AVEVA
PASSATO IL
TIPO CON
4 BRACCIA...



J. SMITH
JUNIOR, POCO
PRIMA DI SPARIRE
MISTERIOSAMENTE
NEL 2115 SULL'ASTE-
ROIDE "UBU"...

SPERIMENTÒ LA
PIANTA, ESSICANDOLA
E FUMANDOLA,
DESCRIVENDO LO SBALLO
NEL SUO DIARIO DI
BORO COME "IL
VIAGGIO MISTICO-
ASTRATTO PIU'
POTENTE MAI
PROVATO..."



LA SPEDIZIONE
DI RICERCA TROVÒ
NEL SUO CONAPT
UNA SCATOLINA
CON 4 SEMI...

LA PIANTA FU CATALOGA
TA DAL DOTT. SENSINI -
COME "CANNABIS ALIENA" E
LE FOTO E I SEMI RIMASERO
PER 88 ANNI AL MUSEO BO-
TANICO COLONIALE DI
BETHELGEUSE...

... FINCHÉ 2 ANNI FA'
LA CHIESA CATOLICA
RICHIESTE I SEMI PER
L'ESTIRPAZIONE
DEFINITIVA, CON
DELIBERA
PRESIDENZIALE...

FA MALE
BLA BLA
BLA

L'ENTE COLONIALE
ORGANIZZÒ UNA
SPEDIZIONE PER
LA CONSEGNA UFFI-
CIALE, AL GRAN
POPE IN PERSONA,
DEL MATERIALE RICHIESTO



COMANDATA DAL
TEN. COLONNELLO ROCK
DEL DIPARTIMENTO
SORVEGLIANZA
SPECIALE



L'EQUIPAGGIO ERA
COMPOSTO DA 2 ELEMENTI,
MR. J. RED 4^o TECNICO ELETTRONICO
TERRESTRE, E "ROBBIE", PILOTA, CUOCO
E SQUATTERO DELLA NAVICELLA....



AL MOMENTO DELL'AM-
MARAGGIO, 15 MESI DOPO,
LA NAVICELLA CADDE IN
UN PUNTO IMPREVISTO...



27 MINUTI DOPO, LA
SQUADRA RECUPERO
TROVÒ IL TEN.COL.
ROCK...



...ROBBIE....



MA DI MR. J. RED 40
NON C'ERA TRACCIA....



FU TROVATA LA SCATOLA
DI J. SMITH JUNIOR,
MA CON SOLO 3 SEMI
DENTRO...



IL MAGGIORE DICK, PER
NON AVERE NOIE COL
TECNO-POPE, AGGIUN-
SE UN SEME DI
ERBA MUTATA "XK",
DEL TUTTO SIMILE AGLI ALTRI





L'ISTITUTO IMPERIALE
DI RICERCA DICHIARÒ LA PIANTA ESTINTA.
MA 20 GIORNI FA AD UN PARTY TEKNO-HIPPIE
IN UN CLUB DEL 35° LIVELLO,
UN NOSTRO AGENTE
INFILTRATO...

...RACCONTÒ DI
UNO SBALLO SINGOLARMENTE IDENTICO
A QUELLO DESCRITTO DA J. SMITH JUNIOR NEL
SUO DIARIO....

IL LOCALE E' IL "BAD BRAIN" E LA PROPRIETARIA
MISS SHEENA SMITH, PARE SIA UNA DISCENDENTE
DI J. JUNIOR....



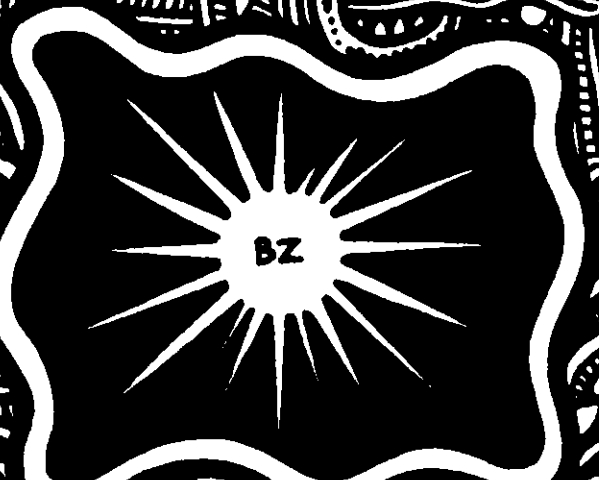
ALMENO QUESTO HA SCO=
PERTO IL NOSTRO ULTIMO
DETECTIVE, IL SUO PRE=
DECESSORE, PRIMA DI
LASCIARCI, 3 GIORNI FA.



CI TROVI QUEL
SEME, MISTER,
BLA BLA BLA BLA
....



BZ



..CONTINUA SUL PROSSIMO NUMERO....

Xs4All

ACCESSO PER TUTTI

"Da pericolosi terroristi informativi a bravi cittadini", così Rop Gonggrijp, noto anarco-pirata informatico olandese, ironicamente racconta il passaggio del gruppo di "Hacktic", la più radicale rivista di hacking europeo, a importante esperimento di informatica sociale: il progetto Xs4All (pronunciato all'inglese Access for all, cioè accesso per tutti). Nel 1994 la redazione di "Hacktic" e il centro culturale De Balie, hanno creato una fondazione per la diffusione degli accessi Internet alla cittadinanza di Amsterdam, proponendo abbonamenti a basso costo e la possibilità per chiunque di avere gratuitamente e senza censure la propria pagina Html. Dopo aver beneficiato di una sovvenzione del ministero dell'industria di circa 50 milioni di lire, hanno cercato di staccarsi dalla dipendenza del sussidio creandosi delle fonti di finanziamento autonome. Le soluzioni sono state quelle di affittare lo spazio su disco a società commerciali e creare servizi di pubblica utilità per la città di Amsterdam (come Digital City, una sorta di Rete civica). Ciò che ne è uscito è un progetto che anche in Germania molti attivisti di informatica sociale cercano di praticare: un esempio realizzato di "impresa sociale" che lavora sulle nuove tecnologie (e dà lavoro ai suoi operatori) e che toglie spazio alle grandi compagnie e ai vari squali della comunicazione, soddisfacendo al contempo i bisogni di informazione della gente e non rinnegando il principio che l'informazione deve essere disponibile a tutti. Nel giro di tre anni il progetto ha assunto un certo grado di consistenza e legittimità e quello che segue è una sorta di manifesto delle intenzioni e potenzialità del gruppo a livello europeo, elaborato da un attivista tedesco in forma di intervista (Faq).

Che cos'è "Xs4All" ("Accesso per tutti")?

La *matrice* possiede il potenziale necessario per dare maggiori poteri (*empowerment*) a individui e piccoli gruppi. Inventata dai suoi stessi utenti, è stata concepita come un grande esperimento in divenire, da realizzare con modalità cooperative, in ambiente aperto, distribuito e non strutturato gerarchicamente. La *matrice* era una enclave, basata su tecnologia non esclusiva, libera da considerazioni di tipo economico, in cui la pubblicità era vietata dalla Aup (Acceptable user policy) e disprezzata dai suoi abitanti. I tempi dell'accesso privilegiato alla rete del mondo accademico sono finiti. "Accesso per tutti" è un movimento di base per la costruzione dal basso delle infrastrutture, dal punto di vista tecnico, politico, artistico e sociale. Tecnicamente, il suo potenziale intrinseco circa il libero scambio di informazioni, il dibattito, la partecipazione al processo creativo e decisionale, l'uguaglianza delle voci c'è ancora, ma non si manifesterà automaticamente. Come per qualsiasi altra cosa dovremo lottare per il nostro diritto di stare nella Rete [Rete con la maiuscola sta per Internet, N.d.R.], e di starci come meglio crediamo. Quindi dobbiamo smettere di lamentarci della commercializzazione, rimboccarci le maniche e creare alternative. Adesso le vecchie culture di Internet stanno diventando marginali, mentre prevalgo-

no le infrastrutture create dal capitale. L'economia dei desideri si scontra con l'economia di mercato.

Quali sono i tempi?

Questa nuova piattaforma di interscambio sociale è ancora in fase di formazione. Entro il 1997, verranno prese molte decisioni che fisseranno i parametri tecnici, economici, politici e legali con cui si dovranno confrontare le varie culture della rete. Per non lasciare queste decisioni a esperti condizionati da interessi commerciali tutte le aggregazioni alternative, critiche, artistiche dovranno essere sensibilizzate a questi problemi e dovranno far presenti le loro istanze. La condizione essenziale per essere in grado di formarsi un'opinione a riguardo e per avere la garanzia di piena partecipazione è di aver l'accesso alla Rete. Bisogna esserci, anche perché le soluzioni verranno negoziate all'interno e attorno alla Rete. La questione più urgente oggi è di mettere in campo fin da ora tutti gli strumenti per partecipare a questo processo, per esempio "Xs4all". Dobbiamo essere tutti responsabilizzati a creare un ambito di discussione che sia prima di tutto favorevole agli interessi pubblici.

Ma perché dovrebbero essere tutti nella Rete? Molti dei miei amici non hanno neanche un computer, preferiscono le "reti" di persone a quelle di computer... non ne sono interessati.

Se intendi la *matrice* come un luogo puramente ricreativo per fare acquisti a distanza o guardare le foto di "Playboy", allora i tuoi amici fanno bene a ignorarla. Ma non è solo così. La *matrice* si sta evolvendo in un'infrastruttura educativa, economica, politica e sociale. Cioè in un luogo dove vengono offerte opportunità lavorative, dove hanno luogo iniziative di rilevanza cittadina e metropolitana, i ragazzi svolgono le loro attività scolastiche, vengono pubblicati i programmi governativi sulle pari opportunità, vengono condotti pubblici dibattiti su qualsiasi cosa venga ritenuta importante. In altre parole, chi non sarà presente sulla rete sarà escluso. In un suo discorso Nelson Mandela ha affermato che il diritto alla comunicazione è da considerare a tutti gli effetti un basilare diritto dell'uomo, di conseguenza deve essere abolita la differenza tra i paesi saturi dal punto di vista informativo e paesi che ne sono carenti. I diritti umani non sono concessi, ma devono essere conquistati.

Nei paesi capitalisti il pericolo è piuttosto quello di un involgarimento della matrice verso un media per gli acquisti a distanza o il video on demand. La *matrice*, in quanto appartenente alla sfera pubblica e non solo come emanazione di interessi industriali, è una questione di democrazia. Non tutti devono essere sulla rete, ma tutti, a prescindere dal luogo, dalle conoscenze, dalle possibilità economiche devono avere l'opportunità di esserci. Siamo tutti in gioco. Tutti abbiamo grossi interessi a essere in Rete. Obiettivo della campagna "Accesso per tutti" è di trasformare la matrice in un luogo di eterogeneità, di allargare il coro dell'era informatica.

Sono stato su Internet per un paio di anni e l'ho usata principalmente per le mie ricerche e per stare in contatto con i miei colleghi. Nell'ultimo anno ho notato che le linee erano sempre più congestionate e che diventava sempre più difficile finire un lavoro. Ma perché questa massa di dilettanti, che non fa altro che saltare da una pagina all'altra, non se ne sta a casa propria?

Perdere una posizione privilegiata non è mai facile. Bisogna sopportare finché non vengono ampliate le risorse disponibili. Nel lungo periodo ci guadagneremo tutti dall'aumento degli utenti e dei servizi. Man mano che aumenteranno questi collegamenti in fibra scompariranno gli intasamenti. Esempi di questo tipo di collegamento sono: la Polikom, una dorsale che collega Bonn a Berlino, installata per facilitare il trasferimento di dati del governo federale, o la linea T-3 tra Tokyo, Amsterdam, Washington e San Francisco per l'Internet World Expo che rimarrà anche dopo l'Expo.

La Microsoft, grossi editori, Time-Warner, i vari carrier e molte altre grandi società vogliono anche loro l'accesso per tutti. Che differenza c'è? Perché non lasciamo a loro il compito dell'accesso e ci concentriamo sul contenuto?

Perché queste imprese commerciali, per loro natura, fanno solo i loro interessi e non gli interessi della comunità. I grandi gruppi della telefonia, della tv via cavo, dell'editoria, della radio e della televisione, dell'intrattenimento e i più svariati gruppi stanno costruendo la Rete con una visione molto particolare, per questo emarginano ogni uso alternativa. La loro idea è quella di una televisione con un minimo canale "di ritorno" per condurre sondaggi e prendere ordinativi. A titolo di esempio citiamo la sperimentale Full Service Network della Time-Warner a Orlando in Florida. La loro implementazione della rete non fornisce alcun tipo di posta elettronica, annunci o comunque possibilità di comunicazione interpersonale... una ipotesi di rete senza posta elettronica, gruppi di dibattito, mezzi per inserire informazioni, non può in alcun modo promuovere la partecipazione e quindi la democraticizzazione della Rete. Se Internet sarà monopolizzata da questi interessi commerciali

gli utenti saranno forse tecnicamente ancora in grado di accedere agli attuali servizi cooperativi, ma poiché le grandi compagnie privilegeranno gli acquisti a distanza e l'intrattenimento, allora diventerà sempre più difficile riuscire a "trovarli" (il cd-rom per l'accesso a T-Online non contiene programmi per il telnet, per irc, per la posta elettronica, ma solo un browser Www).

Il problema è che queste società hanno grandi interessi nei canali, ma anche nel loro contenuto. Non adempiranno a nessun obbligo di "servizio universale". Non sono *common carrier*.

Cosa possiamo fare contro il potere di questi grandi gruppi?

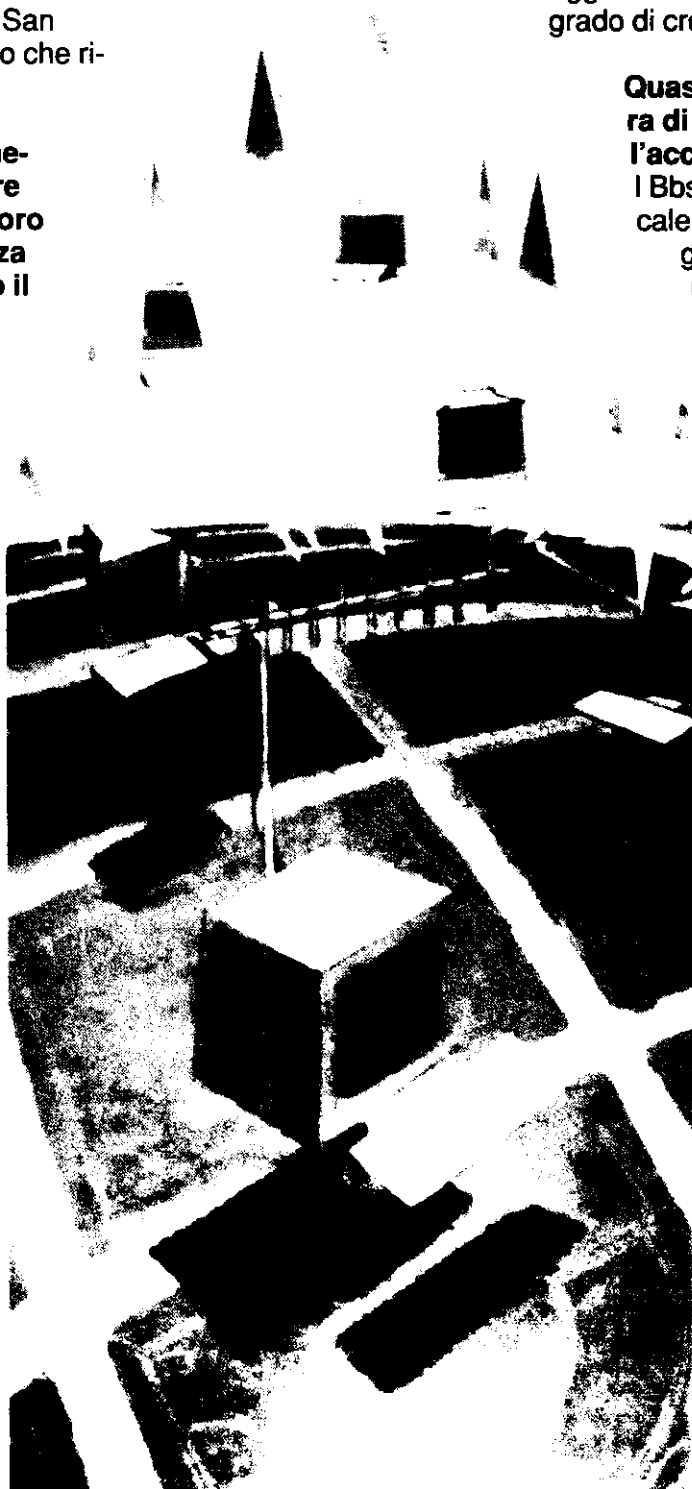
Da una parte dobbiamo dimostrare di non dipendere da loro, facendo tutto il possibile per ampliare la spinta dal basso per creare esperimenti di accesso per tutti. Dall'altra dobbiamo avviare un dibattito pubblico sul significato della *matrice* come appartenente alla sfera pubblica e sulla necessità di regolamentare lo strapotere dei grandi gruppi. Quello che le società fra le 500 dell'elenco di "Fortune" vogliono è una rete standardizzata e controllabile, gestita e pianificata centralmente. Vogliono come terminali dei non computer da collegare alla televisione (set-top box), accessi a Internet attraverso mediazioni di reti fittizie e rigide (Microsoft Network, Europa Online) invece di un accesso diretto. Condizione essenziale per una rete aperta che ci unisca anziché bersagliarci è la "reciprocità delle voci": in qualunque forma o formato tu possa leggere l'informazione, devi anche essere in grado di creare e proporre la tua informazione.

Quasi ovunque esiste un'infrastruttura di Bbs. È proprio così necessario l'accesso alla rete globale?

I Bbs hanno generalmente carattere locale e tematico. Lasciare Internet alle grandi società e ritirarci nei piccoli universi dei Bbs vorrebbe dire abbandonare ogni tentativo di partecipare al processo di formazione della sfera pubblica. Le comunità locali danno un senso di affiliazione, di storia comune e condivisa. Trasformano l'informazione in significato calandola in un contesto sociale. Ci permettono confronti diretti, la condivisione delle risorse a livello locale (scanner, stampanti, lettori cd-rom) e incoraggiano l'iniziativa personale. La forza di queste comunità locali dovrebbe essere trasferita nel contesto più ampio della *matrice*, le cui risorse possono a loro volta valorizzare i Bbs stessi. Queste isole locali sono ideali interfacce della comunità con la *matrice*, e fanno proprio il motto di The Well: "Pensa globalmente, agisci localmente".

L'accesso alla rete è una gran cosa, ma che benefici ne possono derivare se tutte le cose utili che si trovano nella matrice hanno il cartellino del prezzo attaccato? Questo non compromette l'accesso alle informazioni?

Questo, dopo quello dell'acces-



so, è il problema più grave da affrontare. Il modello da prendere come esempio è quello delle biblioteche pubbliche. Nello spirito dell'Illuminismo le nazioni hanno deciso che tutta l'informazione pubblicata dovesse essere accessibile a tutti gratuitamente. Una decisione davvero radicale. Oggi si dovrebbe avviare un dibattito su come tradurre nella *matrice* questo valore dell'accesso alle informazioni.

Quali altri problemi devono ancora essere risolti?

Molti. La *matrice*, intesa come un continuo tra la sfera privata e la sfera pubblica, deve assolvere a una serie di richieste quali la privacy, la sicurezza, l'anonimato, la libertà di parola e, siccome la *matrice* è il terzo posto in cui la gente si può incontrare, anche la libertà di assemblea. Le questioni collegate riguardano: diritti d'autore e suo uso legittimo, censura, modelli di democrazia non rappresentativa. Un altro problema che va risolto rapidamente è il tentativo di rendere i fornitori dell'accesso responsabili legalmente per il contenuto dei loro clienti. In questo modo viene messo in discussione il concetto di *common carriage* (mero trasporto), con cui si intende che chi trasporta non ha alcun controllo e interesse su ciò che viene trasmesso e a chi. Le risposte a questi problemi emergeranno dal dibattito che si svolgerà all'interno e attorno alla Rete, ma saranno necessari sia il dibattito nei vecchi media sia le attività di pressione più tradizionali, come quelle dell'Electronic frontier foundation. La discussione potrà essere sostanziale solo se basata su esperienze di prima mano, per esempio quelle condotte sulla Rete. Perciò la madre di tutti i problemi è l'accesso per tutti.

Come si traduce in Internet il concetto di "servizio universale"?

"Servizio universale" è un termine che storicamente viene associato ai Pots (Plain old telephone system) ed era una strategia commerciale della Bell nel primo periodo. Tutti gli utenti hanno lo stesso tipo di collegamento a banda ristretta e apparecchi essenziali come i terminali telefonici. Pagando si possono ottenere una connettività migliore e terminali differenti (modem, fax). Come questa definizione di servizio universale si possa tradurre all'interno della *matrice* non è ancora chiaro. Qual è la connettività minima che tutti dovrebbero avere? L'Uucp, il Ppp?

Nella mia città l'accesso Ip (Internet protocol) a tariffazione lineare mi costa pochissimo. Cosa potrei volere di più?

Probabilmente tu vivi in un'area metropolitana e il tuo accesso è solo a uso privato. Se tu volessi vendere la tua bicicletta o subaffittare l'appartamento per l'estate molto probabilmente ti taglierebbero il collegamento, in ogni caso non ti andrebbe di tenere sempre sotto controllo la tua bolletta, vero? Cerchiamo di vedere il problema da un'altra visuale. In un mondo globale dobbiamo imparare ad assumerci la responsabilità anche per le regioni e i paesi più deboli dal punto di vista strutturale. La campagna di "Accesso per tutti" si impegna per ottenere un accesso equo ovunque.

Quindi è tutta una questione di tecnologia, costi e regolamentazione. Quali sono i costi reali di Internet e quali alternative ci sono?

Internet non è una rete uniforme, pianificata e gestita centralmente, ma bensì un mosaico di isole interconnesse, più o meno eterogenee, fatte di cavi di rame, coassiali, fibre ottiche e ponti radio, di portata internazionale, nazionale, regionale e locale. Ognuno con la propria struttura, sistema di finanziamento, organizzazione, filosofia, cultura, e tutti interagiscono mediante la cooperazione regionale dei vari operatori. Non è nemmeno un'infrastruttura fisica separata, è una struttura basata su linee dedicate e su router, sovrapposta ad altre reti. Invece "Accesso per tutti"

è costruita su queste diversità. I router, come tutti i computer, stanno diventando sempre più accessibili. Il prezzo delle linee dedicate dipende prima di tutto dal livello di deregolamentazione. In Europa e in Giappone sono molto più care che negli Stati Uniti. Un generico modello di Internet fa distinzione tra dorsali, reti di medio livello, reti locali e circuito locale, ovvero l'"ultimo chilometro" prima del computer di casa.

Che modelli ci sono per le dorsali e le reti di medio livello?

Le reti usufruiscono significativamente delle economie di scala. Per esempio nel 1993 la Nsf ha finanziato la sua dorsale al costo di un dollaro a utente l'anno. Per l'utente finale una situazione di monopolio (pubblico o privato) contribuisce a mantenere alti i prezzi. I tre provider tedeschi di dorsali (Dfn, EUnet, Xlink) dipendono interamente dalle linee noleggiate dalla Telekom almeno fino al 1998. Il ministero delle poste e telecomunicazioni ammette eccezioni solo per esperimenti a banda larga, che utilizzano collegamenti in fibre ottiche per interconnettere amministrazioni locali, società ferroviarie ed elettriche. Le reti di medio livello a loro volta dipendono da queste grandi arterie. I singoli utenti possono acquistare connettività a condizioni molto favorevoli riunendosi in cooperative di acquirenti (come la Individual Network). Nei paesi con un alto tasso di deregolamentazione, i canali satellitari, che in Polonia vengono affittati a 10.000 marchi al mese, potrebbero essere un'alternativa per collegare una rete di medio livello. Se le reti, anche per merito nostro, verranno riconosciute come strumenti di prima necessità, potremo ipotizzare una situazione post monopolistica in cui le ex telecom (gli attuali monopoli pubblici che erogano connettività e servizi di comunicazione), riconvertite in organizzazioni senza fine di lucro, si preoccupino di installare, ampliare, mantenere e gestire le dorsali. Un modello più aderente alle logiche del mercato potrebbe prevedere la delega a singole società per la fornitura dell'accesso universale in una data regione, controbilanciando il monopolio locale con il controllo pubblico sui prezzi.

Che modelli ci sono per le reti locali?

Anche qui prendiamo in considerazione un'economia di scala: l'università di Harvard, che conta 12.000 utenti, per la connettività paga 4 dollari per utente all'anno. Le strutture locali possono essere ancora cooperative di singoli utenti, gli attuali Bbs o altri gruppi comunitari che comprano connettività grezza. Le aree non metropolitane devono affrontare un altro problema: la mancanza di Pop (Point of presence) locali e l'affitto di linee a lunga distanza o servizi X25 che spesso sono troppo costosi. Una soluzione temporanea potrebbe essere uno scambio di posta di tipo *store-and-forward* (accumulo e invio) una volta per notte, ma prima o poi il governo dovrà affrontare il problema dell'equità dell'accesso.

Oggi come oggi la fonia rappresenta la spesa maggiore per l'accesso a Internet. Che modelli ci sono per il circuito locale?

Per diventare server il computer deve stare acceso 24 ore su 24. Anche le potenzialità della Rete come biblioteca in linea o strumento di comunicazione si possono esprimere al meglio solo se il collegamento è sempre attivo. La velocità è un criterio per misurare l'utilità dei servizi, ma la minore velocità di accesso è più facilmente tollerabile se il trasferimento di un file o il caricamento di una pagina da

web possono essere fatti accanto ad altre attività, per esempio mentre si sbriga la posta o si scrive un articolo, o si fa l'editing di alcune foto. I cavi telefonici possono essere utilizzati in modo analogico fino a 33.6 Kbps (la raccomandazione V34bis dell'ITU è solo del 1996). Le linee analogiche noleggiate all'interno dello stesso distretto telefonico possono risultare particolarmente convenienti (partono da 60 marchi). In digitale tali linee possono funzionare fino a 2 Mbps (un accesso primario Isdn - Integrated service digital network - su quattro fili). Dato che l'Isdn stabilisce il collegamento molto velocemente, può essere una valida alternativa a un collegamento permanente. Ma condividere le linee utilizzando tecnologie a commutazione di pacchetto (invece della commutazione di circuito) è più efficiente, in quanto i circuiti non sono sempre impegnati e la banda non viene sprecata durante i periodi di inattività (Adsl,

radio Ham raggiungono una velocità superiore ai 2 Mbps. Le onde radio sono gratis, ma il tempo di risposta è troppo basso per servizi di tipo interattivo (mentre vanno bene per l'ftp), e inoltre tutti gli utenti devono essere radioamatori autorizzati. La banda Cb potrebbe essere un'alternativa a livello di quartiere. Per quanto riguarda un modello per le alte prestazioni, i collegamenti a microonde che utilizzano Atm (Asynchronous transfer mode) vengono già usati per interconnettere sia le reti sia i circuiti locali ad alta velocità. I collegamenti a infrarossi o al laser possono essere utilizzati per collegare le case di una stessa strada, se poste sulla stessa linea visiva. Una tecnologia un po' esotica è la modulazione sulle normali linee elettriche (Baby Phone). Un esempio di aggiramento del circuito locale sotto regime di monopolio è Prenzelnet. Prenzlauer Berg è un rione di Berlino, dove è stata promossa un'iniziativa per installare doppi di rame tra i diversi isolati. Come rete locale è stata prevista una Ethernet per il fatto che le schede di rete per i personal computer sono diventate abbastanza economiche. La connettività esterna si suddivide tra una linea analogica noleggiata per la posta e per una piccola quota di ftp, mentre lo scambio delle news avviene in Uucp su commutata Isdn una volta per notte. Il principale vantaggio di costo di questo modello risiede nell'aggiramento del monopolio dei prezzi delle linee telecom, permettendo l'accesso locale non su linee telefoniche, ma bensì su proprie linee. L'altro punto importante di iniziative locali simili, che concentrano nelle proprie mani la rete, è che il sistema può crescere secondo le necessità della comunità e non secondo considerazioni commerciali.

Chi sarà a pagare per tutto questo?

Ci sono vari modelli che vanno dalle cooperative di base (Prenzelnet) al finanziamento tramite donazioni o sponsorizzazioni, dai sussidi governativi alle normali società a fine di lucro (The Well). Un approccio che parte dal basso può prevedere per esempio un sistema di cooperative che si sostengono a vicenda. Le comunità locali possono assistere gli altri gruppi che si vogliono collegare mettendo a loro disposizione le esperienze, le conoscenze e i fondi (International City Foundation, Big Sky Telegraph, Grunder's Free-nets). I progetti già funzionanti potrebbero adottare comunità sorelle, come quelle dell'Europa orientale. Fidelman suggerisce un modello compatibile con il mercato che potrebbe fornire vantaggi di scala anche agli utenti individuali. Facendo il caso di una rete regionale con 5.000 utenti, comprensiva di hardware, connettività e personale operativo 24 ore su 24, potrebbe funzionare con una spesa di soli 17 dollari a utente. Per collegare il centro di questa rete con l'utente finale, Fidelman suggerisce di collocare le attrezzature nella sede centrale della compagnia telefonica, dimezzando così il numero dei collegamenti necessari. Si stanno facendo grosse pressioni affinché la legislazione attuale venga modificata per separare il mero accesso dall'obbligo di utilizzo delle attrezzature delle compagnie telefoniche, il che permetterebbe alle reti regionali di acquistare solo l'accesso al circuito locale senza pagare anche l'utilizzo delle attrezzature della telecom. Queste ultime potrebbero essere sostituite da router Slip (Serial line internet protocol), da commutazione di pacchetto su Isdn o da Atm. In questo modo per un accesso di 24 ore su 24 si potrebbe ottenere un prezzo per l'utente finale di 75 dollari al mese, compreso un margine lordo del 30%. Proprietà pubblica, sussidi e incentivi fiscali dovrebbero essere parte della infrastruttura di accesso. In ultima

Asynchronous digital subscriber loop). Dal punto di vista tecnico la televisione via cavo si sta trasformando in un circuito locale ad alta velocità e a basso costo. Gli investimenti di capitale per la trasformazione della modalità unidirezionale di diffusione irradiata in sistemi a due vie bidirezionali sono minimi. La Continental Cablevision e la Psi offrono l'accesso ad alta velocità 24 ore al giorno a Internet per 125 dollari al mese. A Tokyo tre società di televisioni via cavo hanno dichiarato di poter offrire i servizi di telefonia nei loro distretti via cavo per 20 dollari al mese. La tecnologia di trasmissione via etere è un'alternativa interessante specialmente dove non esistono infrastrutture telefoniche. La Telekom offre un servizio radiomobile a 64 Kbps per un contributo mensile accessibilissimo e senza spese aggiuntive per le chiamate interne alla rete. Esperimenti

700

istanza per tutelare le fasce più svantaggiate della popolazione bisogna prevedere di fornire loro l'accesso attraverso istituzioni come biblioteche, scuole, municipi. Nel 1995 negli Stati Uniti, il Programma nazionale di assistenza alle infrastrutture dell'informazione e delle telecomunicazioni ha messo a disposizione 64 milioni di dollari per il finanziamento di programmi in ambito educativo, sanitario, per reti comunitarie, e per biblioteche pubbliche. Alcuni stati hanno legato la deregolamentazione delle telecomunicazioni alla creazione di un fondo per il servizio universale finanziato dai contributi dei fornitori di servizi. Infine, potremmo immaginare di accantonare totalmente il modello di mercato americano. Oggigiorno i monopoli delle telecomunicazioni sono di fronte a due urgenze contraddittorie. Da un lato la necessità di competere in certe aree come una qualsiasi organizzazione a fini di lucro. Dall'altra sono ancora sollecitati a fornire un servizio universale. Condizione essenziale per la creazione del commercio sulla rete è che la connettività sia indipendente dai soggetti commerciali. Per votare, andare a scuola o in biblioteca, per guardare le vetrine o incontrare gli amici in piazza non si dovrebbe assolutamente pagare. Le telecom del dopo deregolamentazione insieme a organizzazioni senza scopo di lucro potrebbero fornire l'accesso per tutti gratuito. Quelli che su Internet ci guadagnano ne dovrebbero sopportare i costi. Tutto questo potrebbe essere finanziato mediante una tassa sulle transazioni monetarie effettuate sulla rete.

Se la metà di questi modelli tecnici di circuito locale sono illegali per le norme di monopolio attuali, qual è lo scopo di questi tentativi?

Ci sono già state eccezioni per sperimentazioni ad alta velocità al di fuori degli impianti delle telecom che collegavano singoli nuclei familiari, fornendo servizi per l'acquisto a distanza e per il video a richiesta. "Accesso per tutti" mira alla creazione della consapevolezza che la Rete appartiene alla sfera pubblica e rivendica per sé simili eccezioni per dimostrare la fattibilità tecnica delle reti comunitarie.

Ma in questo modo non stiamo lavorando per i grandi gruppi? Se riusciamo a creare una breccia nel monopolio delle telecom loro saranno in grado di sfruttarla molto più efficacemente di noi.

È vero. Per questo dobbiamo lottare per ottenere aperture condizionate del regime di monopolio come misura pre-disinvestimento, restringendo possibilmente il suo campo di applicazione a progetti senza scopo di lucro. Il nostro obiettivo è di dimostrare la fattibilità tecnica ed economica di un accesso per tutti gestito dal basso e anche di rinnovare lo spirito di condivisione che era all'origine di Internet.

Tutto questo non è un po' utopistico? Credi davvero che ve lo lasceranno fare?

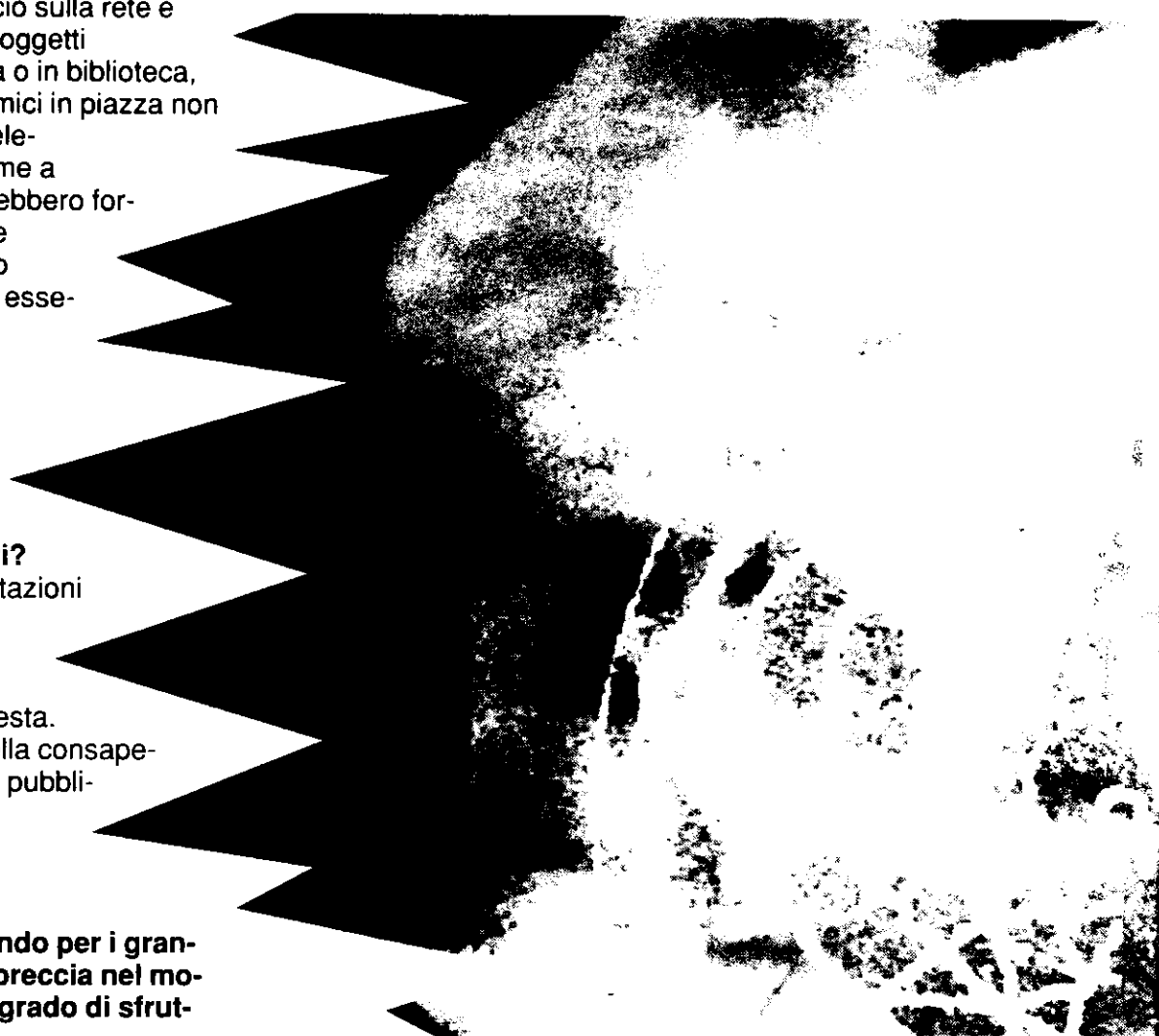
La legge sull'estensibilità della rete (Legge di Metcalfe, inventore della Ethernet) dice che il valore per gli utenti e le istituzioni afferenti aumenta con ogni nuova rete e utente collegati. Per questo reti chiuse come Compuserve hanno aperto prima un servizio di posta elettronica e ora interconnessioni permanenti con Internet. L'accesso universale è soprattutto nell'interesse delle politiche educative, scientifiche ed economiche. Anche i fornitori di informazioni e servizi trarranno grande vantaggio dal maggior numero di utenti, tutti potenziali clienti. Infine uno spirito di apertura e condivisione contribuirà a creare quel laboratorio tecnico, sociale e culturale in cui nascono nuove informa-

zioni e servizi e che potrebbe aiutare un paese a stare al passo di quelli più avanzati. Quindi non credo che in questo caso ci sia conflitto di interessi. La tecnologia per l'accesso per tutti c'è già. Quello di cui c'è bisogno ora è la volontà politica e di regolamentazione per concretizzarlo.

Da dove ha avuto inizio il movimento per l'"Accesso per tutti"? In quale contesto?

"Accesso per tutti" inizia da punti di cristallizzazione già esistenti (Digital City ad Amsterdam, International City e Prenzelnet a Berlino, Zamir Network e Electronic Witches nella ex Jugoslavia) che hanno diffuso l'idea e hanno aiutato a far partire altri progetti fornendo il software, il know-how e i soldi (per esempio la International City Federation).

Allora "Accesso per tutti" è una campagna contro i



monopoli delle telecom, contro i tentativi di regolamentazione delle libertà, un movimento radicale per la costruzione di infrastrutture gestite dal basso. Quali sono gli obiettivi concreti?

- 1) una rete aperta, distribuita, eterogenea, a commutazione di pacchetto bidirezionale, da molti a molti, in cui ognuno possa leggere e soprattutto scrivere.
 - 2) un accesso alle dorsali con un costo uniforme, accessibile da ogni dove e 24 ore su 24 alla velocità più alta possibile e a costi accessibili a tutti.
 - 3) un libero accesso alle informazioni pubbliche (analogamente alle biblioteche pubbliche), libertà di parola e di assemblea, diritto alla privacy e all'anonimato.
- Vogliamo tutto, e lo vogliamo subito! ¶

901



Pierre Lévy

Negli ultimi anni, con sempre maggior frequenza, sono usciti per importanti case editrici numerosissimi testi che, a vario titolo, hanno cercato di fare il punto sulla rivoluzione digitale. Molti tra questi si sono dimostrati testi inutili o al più ridondanti. Pierre Lévy, quarantenne teorico francese, è uno dei pochi che abbia offerto un panorama non appiattito sull'esistente, (L'intelligenza collettiva) e che abbia riflettuto su questi temi, accompagnandoli con considerazioni di ordine antropologico e filosofico. Allievo dell'eretico Castoriadis e di Michel Serres, in realtà le sue riflessioni hanno un forte debito culturale nei confronti di Gilles Deleuze, dal quale trae spunto per l'invenzione e l'uso di numerose categorie e concetti (il concetto di piano, di strati, soggetti collettivi di enunciazione, i processi di territorializzazione e deterritorializzazione, punto e linea di fuga ecc.).

Le tesi di Lévy non sono in realtà in toto nuove, in quanto si organizzano intorno all'ipotesi di fondo che la rivoluzione digitale in corso sia in realtà una sorta di grande modificazione antropologica, analoga per profondità a quella già avvenuta nell'umanità ai tempi del neolitico e successivamente con l'invenzione della scrittura. È un'ipotesi questa che, per certi versi, ricorda le posizioni sostenute dalla scuola determinista relative alla tecnologia (in particolare l'abusato McLuhan e il suo allievo De Kerckhove), ma anche presente in altri orientamenti, più eclettici quanto a debiti culturali (T. Leary).

La novità più grande sta probabilmente nell'orizzonte tecnoculturale verso cui potrebbe sfociare questa grande ri-

l'universalità senza totalità

voluzione in corso: la crescita e la formazione di una grande intelligenza collettiva, a cui noi tutti contribuiremmo, al di là delle specifiche individuali differenze. Anche questa è una tesi che ricorda altre posizioni, in particolare di tipo new age, le quali però accentuano l'aspetto cosmico evoluzionista del processo. Lévy invece pone maggiormente l'accento sulla necessità di un intervento attivo da parte dei protagonisti di questa rivoluzione in corso, in cui ruoli, funzioni e saperi dovranno essere socializzati e messi in comune, quasi fossimo all'interno di un processo collettivo modellato sui sistemi neurali. Questo intervento attivo è in realtà essenziale per l'affermazione dei nuovi diritti, di tipo più profondamente antropologico, e di una democrazia in

tempo reale, comportati dalla nuova fase. Insomma, nel nuovo si entra sicuramente, ma bisogna modellarne le mura e costruirne le leggi costitutive, leggi basate sull'accoglienza e la cura, e non sull'odio, la differenza e la separazione.

Qui di seguito offriamo il testo di una conferenza e una conversazione avuta il 14 novembre 1996, presso il CTM di Milano, con Pierre Lévy che, non casualmente, si confronta con il tema dell'universalità (la possibilità stessa del progetto) e il superamento definitivo delle grandi narrazioni che, come sottolineato dalle più attente posizioni post-moderne, oltre ad aver fatto il loro tempo, hanno di fatto sempre avuto un approdo di tipo totalitario. Universalità contro totalità, quindi, per costruire il progetto dell'umanità prossima futura.

Pierre Lévy: La cybercultura è un neologismo che definisce le attitudini, i modi di fare, le tecniche sia pratiche sia intellettuali legate all'interconnessione mondiale dei computer. Non è una sottocultura marginale dei soli appassionati della cultura informatica, è in realtà un mutamento antropologico, universale, diverso dalle forme culturali che l'hanno preceduto. Si costruisce sull'indeterminazione di un qualsiasi senso globale, è un universale senza centro, senza riferimenti: è una forma originale. Più si espande il cyberspazio, cioè più computer si interconnettono, meno l'universo delle conoscenze diventa totalizzabile. Pertanto è un universale senza linea direttrice. È vuoto, non ha contenuto determinato, e accetta invece ogni contenuto possibile. Mette in contatto qualsiasi punto, indipendentemente dalla carica semantica portata dai singoli punti connessi. E se parlo di indeterminazione del senso globale non voglio intendere un qualcosa di neutro, o privo di conseguenze: questo processo di interconnessione generale ha immense conseguenze dal punto di vista politico, economico e culturale e sempre di più ne avrà in futuro.

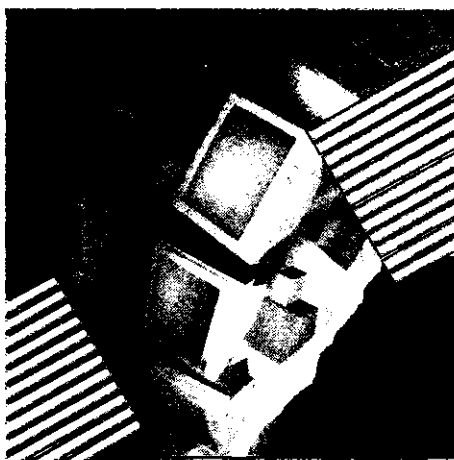
Da una parte il cyberspazio permette l'esistenza dei grandi sistemi, per esempio il sistema finanziario, dei trasporti (in particolare quello aereo), il sistema commerciale, il sistema della formazione. Internet ha cominciato a collegare i centri di ricerca. È in pratica il sistema dei sistemi, e il suo ruolo è di facilitare la comunicazione in maniera trasparente, eppure paradossalmente è anche il sistema del caos. Tecnicamente è fatto per facilitare la trasparenza, eppure da un punto di vista culturale, dal punto di vista dell'informazione e del controllo globale, assistiamo a una produzione straordinaria di opacità, tale da far vedere il cyberspazio come una specie di labirinto in espansione continua. Un labirinto senza piani o meglio un piano in modificazione continua, perché fatto dalle persone che vi entrano, le quali ogni volta che vi entrano modificano il piano stesso. Pertanto è un labirinto più terribile di quello di Dedalo. Tutto questo lo definisco universale senza totalità e proprio in questo sta l'essenza un po' paradossale della cybercultura.

Per capire bene come funziona è necessario comprendere la cybercultura alla luce dei mutamenti precedenti della comunicazione, e in particolare all'interno della pragmatica della comunicazione. La prima grande trasformazione dell'ecologia dei media è stata l'invenzione delle scritture, il passaggio dalle culture orali a quelle scritte. Volendo, anche l'invenzione del cinema potrebbe rappresentare un'interessante analogia, ma si deve tener conto che le analogie sono sempre soggettive e personali. Però l'importanza del mutamento in corso potrebbe essere paragonato a quello dell'invenzione della scrittura. Qual è stato l'effetto dell'invenzione della scrittura sulla pragmatica della comunicazione umana? Quando ricevete un messaggio un po' complesso, soprattutto di tipo linguistico, di solito siete nel contesto, nello stesso luogo, nello stesso momento di colui che ha prodotto il messaggio. È banale. L'emetti-

tore e il ricevitore sono nello stesso "bagno" di comunicazione interattivo (nel clan, nella tribù) per cui non sono solo insieme qui e ora: di solito condividono lo stesso universo culturale e lo stesso contesto di significazione. Visto che le scritture esistono, ovviamente avete la possibilità di ricevere un messaggio emesso da qualcuno morto da mille anni, oppure di ricevere un messaggio da un'altra cultura e lingua lontane diecimila chilometri. Quello che fa la scrittura è di decontestualizzare questa comunicazione. Gli attori della comunicazione non saranno più in una situazione che condividono interagendo direttamente; e allora da quel momento la nozione stessa di un messaggio apparirà. Se si è nella stesso "bagno vivo" di comunicazione si interagisce, si fanno degli atti comunicativi che trasformano il contesto: ognuno contribuisce a trasformare questo contesto. Dal momento in cui avviene questa decontestualizzazione il messaggio si autonomizza ed è separato dal contesto vivo. Questo processo di separazione fa capo all'ecologia dei media, alla pragmatica dei media, e sarà sublimato e interiorizzato dalla cultura e diventerà il nucleo di una certa razionalità, tale da portare alla nozione stessa di universalità. Questa categoria, che sembra molto astratta, in realtà proviene da

un'ecologia molto concreta e pratica della comunicazione. È chiaro che è difficile comprendere un messaggio se separato dal suo contesto di produzione. Da parte dell'emissione, si sono creati dei messaggi in grado di circolare dappertutto e il più indipendentemente possibile. Sono messaggi che contengono la propria chiave di comprensione, la propria ragione d'essere, il proprio significato, sono messaggi universali prodotti per essere indipendenti e capiti in qualsiasi contesto. Facciamo un esempio. Gli *Elementi* di Euclide sono la prima delle sistematizzazioni, dimostrate nella geometria dai greci. Di solito per capire i teoremi degli *Elementi* di Euclide non c'è bisogno di richiamarsi a una testimonianza esterna, non c'è bisogno di ammettere l'autorità di antichi ed eroi, o di tutta una cultura già esistente. In Euclide ci sono definizioni e assiomi: tutta la deduzione successiva avviene non appena sono definiti gli elementi necessari. È qualcosa che pertanto è universale, e funziona. Le matematiche dimostrative sono un qualcosa di universale tra virgolette, così come la scienza è una figura culturale universale, come la scienza classica ecc. Co-

me emerge dagli *Elementi* di Euclide, lo sviluppo della ragione scientifica (o della ragione filosofica, anche perché per la filosofia avviene la stessa cosa) è una proposta che deve trarre la propria autorità da se stessa. È un classico esempio di messaggio autosufficiente, autoesplicativo, che racchiude le proprie ragioni d'essere, altrimenti assisteremmo a messaggi senza alcuna pertinenza. Se quindi la filosofia della scienza mira all'universalità, è perché non può essere separata da ciò che è stato instaurato dalle filosofie scritte.



903

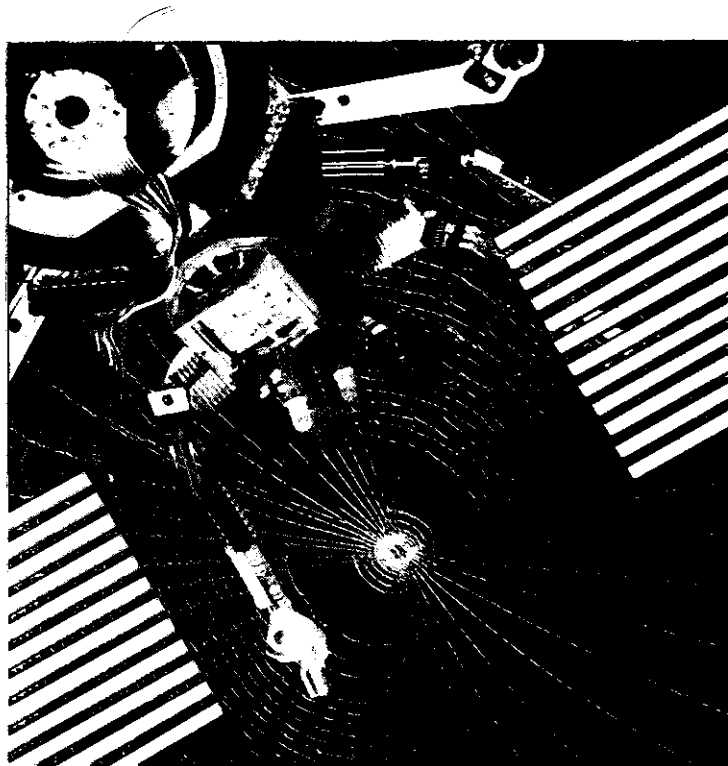
Prendiamo il caso delle religioni. Esse esistono e appaiono insieme all'umanità. Ma le religioni universali avvengono solo dopo l'invenzione della scrittura. Non dico che con la scrittura c'è sempre universalità. Le scritture condizionano senza determinare, condizionano l'esistenza di religioni universali. Esistono religioni monoteistiche (come l'islamismo, l'ebraismo e il cristianesimo) e religioni come il buddismo, che non sono monoteistiche, ma che comunque sono universali. Se voglio praticare il buddismo lo posso fare indifferentemente a Milano come a Parigi. Se voglio convertirmi alla religione *bororo* non posso farlo. Nessuno si converte a questa religione, perché ci si converte solo a una religione universale, e quindi la mia unica possibilità consisterebbe nell'andare a vivere proprio con i Bororo. I grandi testi delle religioni universali contengono per costruzione la fonte della propria autorità, perché l'autorità è l'origine della verità religiosa. Sono le rivelazioni, sono l'esposizione della loro fonte, per cui non esiste autorità esterna, e pur in presenza in ognuna di queste religioni di una tradizione orale, il testo diventa l'origine della verità. Ed è per questo che la religione diventa universale. È universale quello che è fondato su scritture statiche, su scritture basate su supporti fissi, non collegati gli uni agli altri. Devono mantenersi immutate nonostante le diverse interpretazioni e la diffusione che avviene nel tempo: c'è qualcosa che deve rimanere immutato ed è il significato. Di solito, intorno a queste forme universali si costituiscono delle istituzioni, per mantenere l'unità del senso. La chiesa per le religioni, l'università per la scienza, la comunità scientifica e la rete dei laboratori scientifici diffusi per il mondo, per garantire che un fatto qui prodotto sia indipendente dal contesto e si possa riprodurre altrove. Pertanto è proprio universale. Per cui in un modo o nell'altro queste tipologie di universalità sono inscindibili da una chiusura semantica: il senso va controllato e dev'essere indipendente dal contesto. Questa è l'idea dell'universalità. Per noi l'idea di universalità viene automaticamente associata a quella di totalità, di chiusura del senso. Ma un aspetto interessante, visto che può esistere universalità senza totalità, senza recinto semantico, è quello che succede col cyberspazio. Si può dimostrare come il sistema dei media di massa esista anche in questo sistema di universalità e totalità. Il messaggio dei media viene letto, ascoltato, dato da milioni di persone sparse, ognuna in contesti diversi. Il messaggio viene costruito per raggiungere il denominatore comune emotivo e cognitivo di questa massa grandissima di persone, indipendentemente dal contesto in cui vivono. Per cui abbiamo di nuovo una cultura universale e totalizzante, non nel senso precedente della religione e

della scienza, ma nel senso della cultura dello spettacolo, una sorta di attrazione in questa forma di fascino. Non penso che con i media si possa uscire da un sistema di totalizzazione, se ne esce con il cyberspazio, perché produce come una specie di passaggio tra questi due operatori sociali, queste due macchine astratte, che in realtà sono qualcosa di più dei concetti, ma funzionano: l'universalità e la totalizzazione. Il cyberspazio sta dissolvendo la pragmatica della comunicazione, che aveva collegato l'universalità e la totalità, perché ci riporta alla situazione precedente alle scritture. Però in tutta un'altra scala, l'interconnessione e il dinamismo in tempo reale di tutte le memorie in linea permettono di condividere lo stesso contesto. Si potrebbe anche dire, lo stesso immenso ipertesto vivo e dinamico ai partner della comunicazione. Prendo un messaggio qualsiasi nel cyberspazio, una pagina web ed è ovviamente collegata a una o più altre pagine web, e in questo modo connesso all'insieme dei documenti presenti nel cyberspazio.

Per di più questa pagina web forse è collegata a una conferenza elettronica, o più di una, e per di più si può inviare un messaggio elettronico all'autore o nel caso in cui l'autore sia morto a coloro (la comunità) che stanno discutendo proprio su quella pagina. Qui assistiamo a una sorta di ricostituzione, nel virtuale, del "bagno vitale di comunicazione" nel quale i messaggi non solo sono connessi tra di loro, ma sono anche collegati a delle comunità vive di scambio, che producono continuamente il contenuto condiviso in continuazione. Nessuno ha mai letto tutto ciò che c'è sul web e nessuno partecipa a tutti i forum, da

qui l'aspetto labirintico di cui parlavo prima. Si tratta quindi di un universale senza una possibile totalità. Nel regime delle scritture classiche e separate, era il lettore a dover riattualizzare il contesto per comprenderlo effettivamente, oppure ci si affidava al lavoro interpretativo fatto dalla chiesa o altre istituzioni. Oggi, tutte le memorie del pianeta a livello virtuale non sono più separate, tutti i messaggi sono compresi in un "bagno di comunicazione", pullulante di persone e messaggi.

Il cyberspazio diventerà il punto focale, lo spazio centrale dell'ecologia della comunicazione del prossimo secolo. Ci sarà ancora telefono, televisione e stampa nel prossimo futuro, ma in un'ecologia dei media dominati dal cyberspazio. Se non si costruisce il nuovo universo con l'unità del senso, come lo si costruisce? Con l'interconnessione generalizzata, il grado zero dell'utopia della rete, anche se esistono gradi pure superiori come quelli rappresentati dalle comunità virtuali. Invece, ciò che è straordinariamente efficace e frutto di dinamiche sociali, è l'interconnessione, la nuova forma universale, un universale tramite contatto e non più tramite l'unità del senso. Non più un universale che si appoggia sulla chiusura semantica, ma che collega col contatto dell'interconnessione. Alcuni potranno obiettare che non si tratta di universalità ma di planetarietà, di globalizzazione capitali-



sta. E in effetti in questo universale tramite contatto c'è un aspetto di globalizzazione capitalista. Ma non ci si può limitare a questo e basta, bisogna andare oltre. Questo universale è inscindibile dall'idea di umanità, perché quello che c'è dietro il cyberspazio è l'idea dell'intelligenza collettiva dell'umanità, che piano piano prende questa specifica forma tecnica. È per questo che è un vero universale e non solo un'interconnessione fisica. Il senso di questa interconnessione fisica è l'intelligenza collettiva che si sta concretizzando. Anche coloro che criticano la cybercultura, facendo riferimento a coloro che sono esclusi (tipo Africa), al di là di questo presuppongono che questo sia un diritto, a cui è bene accedere. Coloro che non vi partecipano sono persone che quasi non godono di diritti fondamentali. Bisognerebbe quindi dare accesso a tutti: la partecipazione a questo spazio è un diritto, una sorta di imperativo morale, perché è uno spazio che virtualmente si sta espandendo, e visto che collegherà tutti gli esseri umani e quindi ognuno è autorizzato a emettere per tutti gli altri, permette a delle comunità di comunicare con altre comunità. Non si può fare questo con altri media, come il telefono o la televisione, e neppure con la posta. In particolare in questa comunicazione di una comunità con se stessa risiede la possibilità di offrire un apporto concreto alla costruzione dell'intelligenza collettiva. Col media classico l'aspetto più interessante sta nel fatto di costruire un contesto comune, un ambito proveniente da un emettitore centrale, ma non definito in maniera partecipativa. Col telefono si può attuare una comunicazione reciproca, c'è reciprocità ma non c'è l'aspetto collettivo. Invece col cyberspazio c'è dialogo, comunicazione interattiva e reciproca, e costruzione di comunità. A partire dalla microscala dei forum di discussione, si arriva a livello di macroscale al web. Abbiamo degli spazi dove esiste un contesto comune, che emerge dalla comunicazione delle persone che partecipano a quei dispositivi, nei quali ognuno è implicato a livello pratico. Non sono coinvolti a livello emotivo o come quando si guarda la televisione, uno ne è coinvolto perché vi partecipa direttamente, contribuendo a una cosa comune. Voglio sottolineare qui gli aspetti positivi, *in nuce* del mezzo. Il cyberspazio non crea un nuovo universale, perché non è dappertutto, ma forma un supporto dell'intelligenza collettiva in via di generalizzazione e questa forma implica un diritto per tutti gli esseri umani, perché rappresenta una possibilità di partecipare all'intelligenza collettiva dell'umanità. È un universale che non si costruisce sull'unità del senso, ma per immersione nel "bagno comunicazionale", quasi una sorta di diluvio labirintico. Il paradosso di questa cultura dell'universale senza totalità, è che più è universale più ci sono macchine collegate, e dietro le macchine vi sono uomini e all'interno delle macchine memorie, più è universale e meno è totalizzante, perché ogni nuovo nodo della rete inietta delle eterogeneità. Ci sono nuove fonti di informazione e perdite. È sempre più difficile circondare e definire quello che contiene, ma allo stesso tempo dà accesso a un apprezzamento dell'intelligenza collettiva mondiale ed è per questo che è così attraente. Le persone che si collegano su Internet adesso lo fanno anche per moda, ma l'aspetto più interessante sta proprio in quest'aspetto del potersi quasi toccare. Tanto questa universalità si attualizza, quanto l'universale non appare più la dilatazione di un locale particolare, non più l'esportazione forzata di prodotti di una cultura particolare. Non si tratta di disordine e anarchia, ma è la diversità dell'umano a esprimersi. Certo, bisogna perfezionare gli

strumenti di navigazione, inventare la cartografia di questo nuovo oceano di conoscenza, ma penso che sia indispensabile non cementare o strutturare a priori questo nuovo spazio di comunicazione. Forse direte che l'universale senza totalità vuol dire post-moderno, perché la filosofia postmoderna ha ben descritto un aspetto del fenomeno e cioè l'esplosione della totalità. Non c'è più nessuno che pensa che ci sia un progresso garantito uguale per tutti, che ci siano delle avanguardie politiche e artistiche che guidano l'evoluzione sociale. Ci sono molte proposte che lottano per ottenere legittimità. E così che vengono organizzati i vari campi della vita culturale, non ci sono più delle totalizzazioni, che forniscono il senso globale in cui bisogna iscriversi. Il postmoderno ha confuso l'universale con la totalità, gettando via l'acqua sporca della totalità insieme al bambino dell'universale. Io vorrei mantenere vivo il bambino, perché è importante. Diamo quindi una definizione dell'universale: l'universale è la presenza virtuale, un luogo in cui l'umanità s'incontra, mentre la totalità è il mettere insieme, stabilizzato, il senso di diversità, cioè l'unità di una differenza e allora ci sono diversi modi di totalità o di realizzazione di questa unità globale. Questo può avvenire attraverso un processo complesso o emergere attraverso contraddizioni, si può fare in maniera organica o dialettica... Ma l'idea di una totalità è l'idea di un senso globale, qualcosa che a un certo punto viene determinato. Fino adesso si è riusciti a fare in modo che l'umanità s'incontrasse attraverso l'intermediazione di un senso globale stabilito. C'è la possibilità di fare in un altro modo: attraverso l'identità del senso. Così l'universale è il punto d'incontro delle specie umane. Per esempio una religione universale di norma s'indirizza a tutte le persone, e tutti costoro virtualmente sono riuniti in una rivelazione in realtà indirizzata a tutti. L'escatologia, cioè la fine del mondo, è per tutti. L'orizzonte della cybercultura e del cyberspazio è quello di collegare tutti i bipedi parlanti in un ambiente in cui lo spazio geografico non è più pertinente, in cui si cerca di costruire l'unità virtuale dell'umanità. Vedrete che in un certo senso avrà la stessa funzione della scienza e della religione, cioè quella di costruire dei luoghi virtuali in cui l'umanità possa incontrarsi. Proprio qui alberga un paradosso, il cyberspazio raduna le persone in un modo molto meno virtuale di quanto non facciano in effetti la religione o la scienza, cioè attualizza l'universalità proprio mentre la religione e la scienza la virtualizzano. Il cyberspazio è molto meno virtuale di quel che si pensi. L'attività scientifica coinvolge tutti gli esseri umani, attraverso l'intermediazione di un soggetto trascendente della conoscenza. Il cyberspazio agisce attraverso un'operazione immanente, che mette in opera una tecnologia reale, immanente in senso quasi etimologico del termine, cioè di "porre a portata di mano". Adesso cercheremo di utilizzare queste categorie dell'universale e della totalità, per capire l'evoluzione culturale, il punto in cui oggi ci troviamo. Definisco tre tappe, quella delle piccole società chiuse di tipo orale, in cui era presente la totalità ma non l'universalità. La seconda è quella delle società civilizzate, imperiali, che usano la scrittura e che hanno fatto nascere un universale totalizzante. Poi, il terzo, la possibilità di un regime culturale in cui ci sarà

905

universalità senza totalità. Sia ben inteso che senza totalità né universalità sarebbe schizofrenia totale, ma non voglio qui sviluppare questo punto. In questo processo appena accennato non c'è soltanto successione, ma degli strati che restano, una complessità. In questa prima epoca c'era una moltitudine di totalità culturali non in contatto fisico tra di loro. C'era una moltitudine di tradizioni mentalmente chiuse in se stesse, ma questo non impediva che ci fossero delle influenze, degli incontri; in fondo gli uomini vivevano nelle tribù, in relazioni arcaiche. Non c'era alcuna proposta che avesse la pretesa di coinvolgere tutti gli esseri umani senza eccezione. Le leggi e i diritti dell'uomo non esistevano nelle società primitive, gli dei non erano gli dei di religioni universali. Erano degli dei che appartenevano ai clan, erano dei creatori, ma si sapeva che nella tribù accanto c'erano degli altri dei creatori, ma questo alla fine non era molto importante. E per le conoscenze era la stessa cosa. Non c'era questa idea di risonanza che poteva essere riprodotta ovunque, non c'erano procedure di sperimentazione che volevano essere nello stesso posto contemporaneamente. Anche nella tecnica non c'era l'idea di reti o standard mondiali. Quindi si parlava di universalità solo se poteva essere costruita, quindi non c'era scrittura o registrazione esteriore. La trasmissione avveniva in maniera ciclica e si tramandava di generazione in generazione. Quello che gli anziani ricordavano era il massimo che questo gruppo poteva preservare. Non c'erano altri modi di fare. Quindi si trattava di totalità chiuse, senza universale.

Poi, in una seconda epoca, che ha conservato tutte queste culture tribali, si è aggiunto uno strato nel quale le condizioni della comunicazione instaurate dalla scrittura hanno portato alla scoperta pratica dell'universalità. Quello che è stato scritto o stampato ha portato alla possibilità di estendere in modo indefinito la memoria sociale, permettendo che l'apertura universalistica avvenisse sia nel tempo sia nello spazio. Proprio a causa di questa estensione indefinita della memoria, l'universale totalizzante traduce l'inflazione dei segni e il movimento contraddittorio, la conquista del territorio. Gli uomini diventano sedentari, c'è un'estensione e al contempo un fissarsi. Questo universale imperiale e di stato s'impone o cerca di farlo, perché non riesce mai a farlo completamente sulla diversità delle culture e fa sì che esista uno strato dell'essere che sarà dappertutto e anche indipendente da noi stessi, come anche l'universo costruito dalla scienza che in linea di massima è indipendente dagli esseri umani (le leggi gravitazionali di Newton non hanno a che vedere con ciò che dicono le varie culture, è qualcosa di oggettivo), ma tutto lo sforzo di questa cultura era di produrre oggettività, anche per quanto riguardava i diritti dell'uomo o le religioni ecc. Il vantaggio è che adesso le specie esistono in quanto tali e s'incontrano nello spazio virtuale: il diritto, la scienza, la ragione, la rivelazione, la fine del mondo. Quindi la cybercultura nel modo in cui io la intendo non è la cultura degli appassionati di informatica, ma è la terza tappa dell'evol-

zione, nella quale si mantiene l'universalità, ma allo stesso tempo dissolvendo la totalità. I processi di totalizzazione saranno parziali e locali e non legati all'universale. È questo che conta, e questo corrisponde al momento in cui la nostra specie, a causa della planetarizzazione economica e dei vari fenomeni a cui prima accennavo, sta formando un'unica comunità mondiale, pur tra conflitti e disparità.

Domanda: Nel cyberspazio non c'è un centro, cosa ne pensi allora dei tentativi avvenuti negli Usa di controllarlo, è un'opportunità per controllare il caos o si configura come un tentativo di censura?

P. Lévy: Accade sempre lo stesso ogni volta che c'è un nuovo sistema di comunicazione. È avvenuto nel caso delle scritture religiose, sequestrate dalla casta degli scribi, o nel caso della stampa: la chiesa disse subito che era uno strumento del diavolo e del demonio, cercando di controllare tutto prima che fosse diffuso e divulgato. Per la stampa vi sono state delle battaglie che sono durate secoli per la sua libertà. Lo stesso per la radio e la televisione, che lo stato voleva controllare. Stessa cosa per il telefono, all'inizio della sua storia il telefono nelle aziende era posizionato soltanto nell'ufficio del direttore. Si teme-

va che gli impiegati si divertissero tra loro e che quindi diminuisse la produttività sul lavoro. Adesso è proprio l'opposto. Adesso siete schiavi del telefono e dipendete da esso. Ogni volta che c'è stato un nuovo sistema di comunicazione, si è assistito immediatamente al tentativo di associarlo alla criminalità, a qualcosa di negativo, è sempre stato il lavoro dei censori e oggi avviene la stessa cosa con Internet. Quando faccio le conferenze su Internet, spesso la gente dice: "Ah, Internet, la rete dei pedofili, dei terroristi, dei naziskin". Questo è quello che viene presentato sui mass media, per creare qualcosa di spettacolare. Il processo di intelligenza collettiva non può filmare o ritrarre persone che, in realtà, scrivono e leggono e con questo creano intelligenza collettiva. Molti uomini politici non hanno una conoscenza diretta della cybercultura e ne hanno una visione intermediata solamente dai mass media. È naturale quindi che ne abbiano paura.

C'è anche un'altra lettura che si può fare della questione. Lo spazio nuovo che si va costruendo per sua natura non ha territorio, quindi si oppone all'idea di stato, a tutti i progetti politici anche solo minimamente autoritari. Quindi assistiamo a degli sforzi per impadronirsene, tutti sforzi destinati alla sconfitta, perché esso è estremamente difficile da controllare. Prendiamo ancora in esame il caso della posta. Questa esiste fin dall'antico impero mongolo, ma in un senso diverso da oggi. Oggi la posta è utilizzata per comunicare informazioni da un individuo all'altro, mentre fino al Diciassettesimo secolo essa veniva utilizzata solamente in termini gerarchici, si davano degli ordini per ricevere informazioni. Un giorno si capirà che il vero utilizzo del telefono stava nel cyberspazio, nell'utilizzo collettivo e non in quello caratterizzato dalla comunicazione punto a punto. Da questo capiamo come questi mezzi di comunicazione siano in grande evoluzione, ma all'inizio sono sempre controllati e limitati.

In prospettiva vedi il caos come un qualcosa di positivo?

Non si tratta di vero e proprio caos ma, dato che alla base



vi sono dei processi di costituzione di comunità, si tratta di intelligenza collettiva che filtra l'immensità del carico informativo e permette alla gente di orientarsi.

Si tratta di mezzi di comunicazione di massa o mezzi di comunicazione tra élite?

È una domanda classica. Bisogna osservare le tendenze e quindi l'origine e la crescita del cyberspazio, non come qualcosa deciso da un governo, da un'azienda, o da uno stato, ma in quanto prodotto di un movimento sociale. Non si può dire che questo sia composto da un'élite di potere, ma forse più da un'élite del processo di apprendimento e di creazione, perché le persone che hanno partecipato a questo movimento sociale di creazione sociale sono dei giovani, persone che avevano in genere meno di 25 anni e che quindi non avevano alcun potere. Certo si tratta di persone colte, con dei diplomi, studenti o ricercatori, che vivevano in zone metropolitane di tutto il mondo. Hanno una forma abbastanza democratica, questo bisogna riconoscerlo, non di élite. Certo al momento ci sono più persone non collegate, che collegate, quindi su un piano strettamente quantitativo si può parlare di élite, ma dobbiamo leggerne la tendenza. Assistiamo a un processo in cui sempre più persone si collegano. La tendenza all'interconnessione è di tipo esponenziale.

Al mondo c'è adesso solo il venti per cento della popolazione che dispone del telefono, ma non per questo si parla di élite. L'Asia per esempio si sta preparando a collegarsi in massa, ci sono intere regioni pronte a farlo, e questo contribuirà ulteriormente a render meno di élite l'uso di Internet.

Ma l'essere collegati non basta, bisogna partecipare a dei processi di creazione dell'intelligenza collettiva. Se collegarsi significa consumare delle info commerciali o la tv interattiva, è evidente che questo a livello culturale non interessa. Bisogna che il movimento sociale che ha creato il cyberspazio continui a svilupparsi e a progettare. Può darsi che in futuro ci sia un'azione politica democratica che tenda a facilitare l'accesso sul piano tecnico ed economico e che soprattutto incoraggi una partecipazione attiva, un'autonomia che si appoggi su questo mezzo di comunicazione, con la messa in sinergia di risorse e progetti, per instaurare delle dinamiche di sviluppo. Tutto questo potrebbe/dovrebbe essere fatto da delle autorità politiche locali, nazionali, internazionali. Non so se questo verrà fatto. Il vero problema sta nell'essere esclusi dalla partecipazione dell'intelligenza collettiva, il nuovo diritto fondamentale dell'uomo.

Cosa intendi per soggetto collettivo di enunciazione, un concetto complesso del tuo libro *L'intelligenza collettiva*?

Ci sono diverse forme di intelligenza collettiva. C'è chi compara l'essere umano a dei neuroni, perché dicono che è un neurone in un grande cervello planetario. Non amo molto questa metafora dell'intelligenza collettiva, perché il neurone non è intelligente, è il cervello a esserlo. Dobbiamo pensare a un'intelligenza collettiva nella quale l'elemento di base sia anche intelligente. Non è certo il modello dell'insetto sociale a cui dobbiamo guardare, tipo termiti e formiche. Più l'individuo è intelligente e apporta la propria singolarità, più sarà ricco il collettivo.

Non siamo in presenza di un magma indifferenziato, ma per far intervenire questa istanza collettiva bisognerà trovare dei mezzi per cui ognuno possa esprimersi, singolarmente, individualmente. La composizione di tutte queste espressioni singolari produrranno l'espressione collettiva. Dico composizione e non livellamento di tutte le espressioni in una forma predefinita. Non è solo il contributo degli individui a potenziare l'intelligenza collettiva, ma sono soprattutto delle ricchezze collettive a beneficio dell'individuo. Un collettivo che sia il più possibile al servizio delle persone, anche come cura, e non al servizio delle persone in quanto comunità feticizzata. Quindi tornando a un caso concreto, le persone che prendono parte ai forum elettronici lo fanno perché da questa loro pratica ricavano soddisfazione, anche dal punto di vista culturale. Più essi apprendono e più aumenta la complessità e la ricchezza cognitiva dell'intera collettività.

Nelle reti pare però che l'elemento portante sia ancora quello della scrittura. Quali gli effetti e gli esiti di questa permanenza? E non è rischioso che la lingua usata sia perlopiù l'inglese?

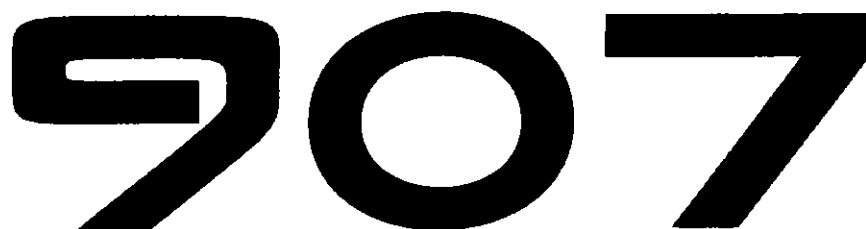
Anche se si parla molto di immagini, mondi virtuali, interattività e grafica, la cosa interessante è che il principale sistema semiotico utilizzato nel cyberspazio è ancora la scrittura alfabetica. Anche se vi sono molti lavori costruiti con altri linguaggi, questi sono ancora minoritari, anche se probabilmente in futuro assisteremo a una loro prevalenza. Questo ci fa ritornare al problema dell'esclusione, non si può partecipare se non si sa leggere e scrivere. E questo è già un primo livello. Le scritture alfabetiche in un prossimo futuro potranno anche conoscere la sorte di essere regionalizzate o marginalizzate e perderanno il

loro ruolo centrale. Forse è solo una prospettiva.

Per quanto riguarda l'inglese, e per di più scritto, bisogna essere corretti e dire che le persone che hanno costruito il cyberspazio a livello tecnico e culturale sono di lingua materna inglese. Il secondo aspetto è dal punto di vista strettamente demografico: la maggior parte della gente che partecipa a Internet è di lingua inglese, ormai oltre il 50 per cento. Quindi è normale che sia l'inglese a essere utilizzato di più.

La lingua utilizzata di più dopo l'inglese è il francese, grazie anche all'intervento statale del governo del Québec, e poi l'arabo. D'altra parte esistono numerosi siti in lingua cinese, giapponese, malese o thailandese alle quali nessuno di noi, perché escluso linguisticamente, si collega mai. Recentemente molti brasiliani si sono collegati e immediatamente la proporzione di messaggi scritti in portoghese è enormemente aumentata.

Chiunque in realtà può scrivere nella propria lingua ed è quello che io consiglio, anche se, secondo suggerimento, è meglio tradurre il messaggio o la pagina in inglese se se ne vuole garantire un'adeguata circolazione. È importante comunque, pur sempre nel rispetto del valore delle lingue nazionali, utilizzare l'inglese, perché oggi è il veicolo più adatto per costruire l'intelligenza collettiva. ¶



DIGITAL JUSTICE

RUBRICA DI CONSULENZA LEGALE INFORMATICA A CURA DEL DOKTOR KABEL

Prosegue la rubrica Digital Justice sulle spinose questioni della "giustizia digitale" e dei diritti nel cyberspazio, curata dal Doktor Kabel, avvocato e docente universitario che si aggira tra le reti e i tribunali. Continuate dunque a scrivere i vostri dubbi, le vostre paranoie di origine giudiziario/repressiva e le vostre istanze di libertà a "Decoder", all'indirizzo postale o alla BBS. I più interessanti quesiti verranno pubblicati.

Caro Decoder,

ho un quesito per il Doktor Kabel. Sono uno degli amministratori di una piccola società che produce computer graphic e animazioni. I nostri grafici utilizzano qualche volta come materiali di partenza immagini, tratte da libri, cataloghi, riviste o scaricate da Internet, che dovrebbero essere coperte da copyright, e poi le elaborano in vario modo. Alcuni dei committenti ci hanno detto che non intendono pagarci il lavoro se non gli dimostriamo che c'è l'autorizzazione dell'autore o del titolare dei diritti, perché hanno paura di avere delle grane. Naturalmente ottenere le autorizzazioni è molto complicato, e spesso sarebbe anche troppo costoso. Cosa dobbiamo fare?

Giuseppe Postiglione, Napoli.

Gentile Signor Postiglione,

rispondere al suo quesito non è semplice, anche perché le considerazioni che devono essere svolte non riguardano solo i diritti sulle immagini ma in generale tutte le opere protette dal diritto d'autore. Innanzitutto bisognerebbe accertare se davvero le immagini di partenza sono protette da copyright o da diritto d'autore. A questo riguardo c'è una differenza fra le immagini i cui diritti sono detenuti da soggetti statunitensi e quelle i cui diritti sono detenuti da soggetti di altri Paesi, come quelli europei. Nel diritto statunitense, infatti, il rispetto del copyright può essere preteso solo se viene espressamente rivendicato. Di conseguenza, se sull'immagine, o sulla pubblicazione o il sito Internet da cui è tratta, non è chiaramente indicato che si tratta di opera protetta da copyright, la sua utilizzazione è libera. Se l'immagine è stata precedentemente modificata da altri, e questi hanno eliminato le diciture che rivendicano il copyright, si può ragionevolmente sostenere la propria buona fede, sempre che l'immagine per sua natura non risulti chiaramente coperta da copyright (ad esempio, sarebbe difficile sostenere di non aver pensato che un'immagine di Mickey Mouse sia coperta dai diritti della Disney).

Tutto questo vale per gli Stati Uniti (e, con qualche differenza, il Canada). Negli altri Paesi (fra i quali l'Italia e gli Stati dell'Unione Europea, esclusa la Gran Bretagna) le cose stanno diversamente. Il diritto d'autore – che è una cosa abbastanza diversa dal copyright – sorge infatti automaticamente per effetto della creazione dell'opera, e l'utilizzo di questa è permesso solo se il titolare dei diritti vi ha espressamente consentito. Quando l'opera è pubblicata, di regola i diritti sono trasferiti all'editore, al quale occorrerebbe dunque rivolgersi per ottenere il consenso. Nei Paesi di diritto inglese (Gran Bretagna, Australia, India, Hong Kong, Singapore) le cose stanno un po' a metà, nel senso che il diritto non sorge automaticamente con la creazione, ma la circostanza che il copyright non sia espressamente rivendicato non è di per sé sufficiente perché l'opera sia liberamente riproducibile.

Il fatto che il diritto esista non significa comunque che l'utilizzazione e, soprattutto, l'elaborazione di un'immagine coperta da diritti sia necessariamente vietata. Se dell'immagine viene fatto un uso personale, o comunque non commerciale, o ci si serve per finalità didattiche o scientifiche, si rientra nel campo delle libere utilizzazioni. Se invece, come nel caso della sua società, delle immagini viene fatto commercio, la riproduzione non autorizzata costituisce violazione dei diritti su di essa.

Le cose però cambiano se l'immagine è stata oggetto di un'elaborazione. In questo caso occorre infatti tenere conto di due interessi contrapposti: da un lato quello del titolare dei diritti esclusivi che la legge riconosce sull'opera originaria ad ottenere la remunerazione dell'attività creativa; dall'altro quello di chi ha elaborato l'opera, che pure ha svolto un'attività creativa protetta dal diritto d'autore o dal copyright. Il problema di trovare un equo temperamento di questi interessi è ancora aperto. C'è chi ha proposto di istituire un sistema di licenze obbligatorie, analogo a quello che vige nel sistema brevettuale per le invenzioni derivate (come quelle di perfezionamento o di nuovo uso), in base al quale l'autorizzazione da parte del titolare dei diritti sull'opera originaria dovrebbe essere sempre concessa a chi la elabora, a fronte di un corrispettivo ragionevole che, in assenza di accordo fra le parti, dovrebbe essere determinato dall'Ufficio che rilascia il copyright o da un altro organismo statale o dall'autorità giudiziaria. Siccome però nessun ordinamento prevede ancora questa regola, il problema va risolto secondo principi più generali. Una soluzione ragionevole, applicata dalla giurisprudenza di diversi Paesi, fra i quali gli Stati Uniti, è quella di effettuare una valutazione comparativa fra il valore dell'apporto creativo necessario per realizzare l'opera originaria e quello dell'elaborazione, rispetto all'opera finale. In altri termini, occorre stabilire se il valore dell'opera finale (l'immagine elaborata) sia determinato in misura maggiore dall'opera di partenza o dalla sua elaborazione. Nel caso in cui l'elaborazione sia rilevante, e dunque tale che il maggior valore che essa ha apportato all'opera finale ecceda quello dell'opera originaria, nessun corrispettivo spetterà al titolare dei diritti su quest'ultima, ed anzi sull'opera finale potrà essere vantato un diritto esclusivo da parte dell'autore dell'elaborazione. Viceversa nel caso contrario.

Un esempio può contribuire a chiarire il concetto. Ipotizziamo che l'immagine di partenza sia un normale disegno di Mickey Mouse tratto da un vecchio Almanacco di Topolino. Il valore di quest'immagine è certamente modesto, trattandosi di uno dei milioni di disegni preparati dai disegnatori della Disney. Se quest'immagine viene elaborata in modo sostanziale, o distorcendola, o ripetendola, o aggiungendovi particolari colori, o abbinandola ad altre, o inserendola in un certo contesto, o via dicendo, e quanto ne risulta è un'immagine profondamente diversa da quella originale, che suscita un'attrattiva dipendente molto più dall'elaborazione che dall'opera di partenza, nessun contributo dovrebbe essere dovuto alla Disney, mentre l'elaborazione dovrebbe essere coperta da copyright.

Egregio Doktor Kabel,

per attirare un po' più di gente sulla mia pagina Web ho inserito dei linkage a delle immagini di genere sadomasochistico e feticistico di forte impatto, contenute in altri siti. Un amico mi ha detto che potrei avere dei grossi fastidi, perché qualcuno potrebbe denunciarmi per aver diffuso materiali osceni, e anche perché i titolari dei siti che contengono quelle immagini potrebbero lamentare la loro appropriazione non autorizzata. A me sembra che lo facciano in troppi perché possa essere vietato, però mi è sorto qualche dubbio. Vorrei conoscere la sua opinione.

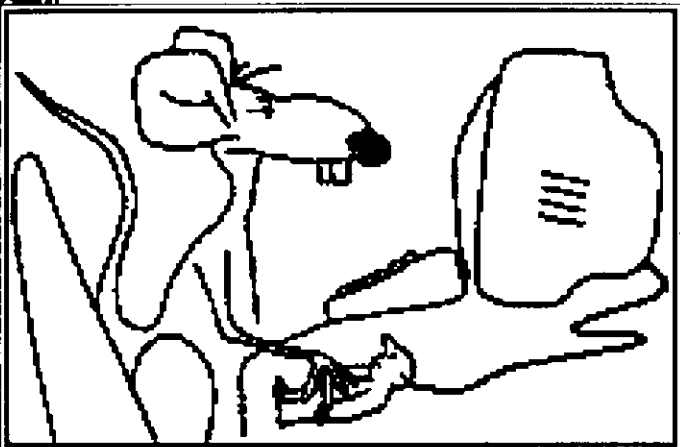
Federico Piattelli, Bari.

Caro Signor Piattelli,

per quanto riguarda la diffusione di materiale osceno, effettivamente lei potrebbe incorrere in responsabilità penali, quanto meno a titolo di concorso, se quel materiale è accessibile anche a minori. Dovrà quindi adottare l'espedito, ormai abbastanza diffuso, di segnalare preventivamente che la visione delle immagini contenute nel suo sito è riservata ad un pubblico adulto, magari predisponendo una serie di clausole esoneratrici della sua responsabilità che debbono essere preventivamente approvate per accedere alle immagini.

Più complesso è il problema della violazione del diritto d'autore. È vero che attraverso i linkage contenuti nel suo sito si accede ad immagini sulle quali altri possono vantare un copyright e che, raccogliendole e mettendole a disposizione sul suo sito, lei agevola la possibilità che queste siano viste e scaricate. L'opinione che si sta affermando al riguardo, negli Stati Uniti, è tuttavia che una simile condotta sia pienamente lecita, purché l'accesso a quelle immagini non avvenga dietro corrispettivo. Attraverso il linkage, infatti, lei non fa altro che istituire un collegamento fra il suo sito ed i server nei quali le immagini sono contenute. Se dunque i titolari dei siti in cui quelle immagini sono contenute hanno voluto metterle a disposizione, non possono lamentare alcun pregiudizio per il fatto che, accedendo a quei siti grazie ai suoi linkage, le immagini possano essere visionate o scaricate. In altri termini, poiché non è il suo sito che diffonde le immagini, ma quelli ai quali viene effettuato il collegamento, non c'è violazione del diritto d'autore. Il problema potrebbe complicarsi nel caso in cui le immagini siano diffuse da soggetti diversi dai titolari dei diritti su di esse, perché potrebbe configurarsi un suo concorso nella violazione

del copyright. Per pararsi il fianco da ogni possibile guaio potrebbe inserire, fra le clausole che occorre approvare per accedere ai linkage, l'avvertenza che per ogni informazione relativa al copyright e ai diritti di utilizzazione delle immagini occorre rivolgersi ai titolari dei siti ai quali viene operato il collegamento.



A Decoder.

Rubrica Digital Justice.

Ho letto su un quotidiano che la durata dei diritti d'autore è stata allungata di vent'anni perché Mondadori (leggi Berlusconi) non voleva che scadessero i diritti su suoi autori importanti, come Svevo e Pirandello. È vero? E cosa succede se, dopo che i diritti su un'opera erano scaduti, qualcuno l'aveva pubblicata? C'è un illecito retroattivo? Mi sembra tutto pazzesco.

Sissi Sassetti, La Spezia.

Cara Sissi,

la durata dei diritti d'autore è in effetti stata prorogata attraverso la l. 6 febbraio 1996, n. 52. Trattandosi di legge emanata sotto il governo Dini, e in attuazione di una direttiva comunitaria (la 93/98/CEE), questa volta Berlusconi non c'entra, anche se certo la legge non gli ha fatto dispiacere.

Per effetto della legge, i diritti di autore, che in generale scadevano dopo 50 anni dalla morte dell'autore, scadranno ora dopo 70 anni; e il termine di durata di 20 anni (relativo ai diritti dei produttori di dischi fonografici e

Caro Doktor Kabel,

su diversi libri, compresi quelli di Shake, si legge che si tratta di opere "no copyright". Vorrei sapere che cosa significa in pratica, se cioè chiunque può riprodurli senza chiedere il permesso.

Ing. Sandro Tesoro, Battipaglia (SA).

Gentile Ingegnere,

il "no copyright" è un concetto, o forse una filosofia, che mira a scardinare il sistema chiuso dello sfruttamento dei diritti di proprietà intellettuale creando le condizioni per una circolazione libera e alternativa delle idee al di fuori dei circuiti di profitto dei grandi editori. È stato elaborato per la prima volta negli Stati Uniti, da dove si sta allargando in tutto il mondo e anche in Italia. Per saperne di più, puoi leggere il volume di Shake di Raf "Valvola" Scelsi, che si intitola appunto "No Copyright" e che contiene diversi testi essenziali per comprendere il fenomeno.

Venendo più direttamente alla tua domanda, non esiste ancora uno "statuto" consolidato del no copyright, cosicché il diritto di riprodurre e, soprattutto, di trarre profitto dalla riproduzione di opere no copyright varia caso per caso a seconda delle rivendicazioni dell'autore e dell'editore. Quel che però è certo è che deve essere in ogni caso rispettato il diritto morale dell'autore, il quale resta titolare della facoltà di decidere se ed in quali forme – al di là delle libere utilizzazioni stabilite dalla legge – la sua opera può essere riprodotta, pubblicata o tradotta. Questo significa che per utilizzare testi no copyright occorre comunque richiedere il consenso preventivo almeno dell'autore, che non dovrebbe essere irragionevolmente negato.

di apparecchi analoghi, dei titolari di emittenti radiofoniche e televisive, e degli interpreti ed artisti esecutori) è stato elevato a 50 anni. La giustificazione di quest'estensione di una tutela che già appariva eccessivamente prolungata addotta dagli organi comunitari è risibile e ipocrita: siccome la precedente normativa (introdotta all'inizio degli anni '40) avrebbe inteso offrire protezione agli eredi per un periodo pari alla vita di due generazioni, visto che la vita media si è allungata, occorreva prolungare il periodo di tutela. Senonché quest'incremento andrà a vantaggio degli eredi degli autori solo in rarissimi casi, visto che i diritti di sfruttamento economico sono normalmente trasferiti per contratto dall'autore all'editore o al produttore.

Quanto all'effetto retroattivo, fortunatamente viene scongiurato: la legge prevede infatti che gli editori che hanno stampato opere cadute in pubblico dominio possano, senza limiti di tempo, continuare a farlo, anche attraverso ristampe e aggiornamenti. Più severo è invece il regime delle opere destinate ad essere riprodotte su dischi fonografici o apparecchi analoghi: in questo caso il produttore dell'opera caduta in pubblico dominio poteva continuare a mettere in vendita i supporti (dischi, musicassette, CD) solo per i tre mesi successivi all'entrata in vigore della legge, senza però limiti quantitativi. ¶

e giusto essere luddisti?

Pubblichiamo di seguito un testo del 1984 di Thomas Pynchon sul luddismo, un tema di recente tornato d'attualità. Su Pynchon – grande scrittore di ambientazioni paranoico-apocalittiche di cui in Italia sono reperibili V, Vineland e Gravity's rainbow – abbondano leggende, per il suo totale negarsi ai media. Di fatto non si conosce la sua vera identità (c'è chi dice che sia lo pseudonimo di Salinger, chi di R.A. Wilson, chi di uno che si è fatto troppi acidi, chi di un agente della Cia) e su questo fatto lui stesso ha innescato un gioco di altissimo livello sul concetto di "morte dell'artista".

Come se non fosse abbastanza essere nel 1984, quest'anno è anche il venticinquesimo anniversario della famosa conferenza a Rede di C.P. Snow *Le due culture e la rivoluzione scientifica*, nota per il suo avvertimento che la vita intellettuale in occidente si stava polarizzando in due fazioni: "letteraria" e "scientifica", ognuna destinata a non capire o apprezzare l'altra.

Oggi nessuno potrebbe farla franca facendo una tale distinzione. Dal 1959, viviamo tra flussi di dati più vasti di quanti ne abbia mai visto il mondo. La demistificazione è all'ordine del giorno, tutte le varie branche del sapere stanno uscendo allo scoperto e non solo, stanno anche confondendosi. In quelle persone che cercano ancora di na-

scondersi dietro il linguaggio tecnico di una disciplina o che pretendono di avere accesso a qualche data base oltre la portata dei profani, scopriamo subito dei problemi d'insicurezza. Chiunque, con un po' di tempo, documentazione e qualche soldo può rintracciare quasi qualunque porzione di sapere specializzato di cui abbia bisogno. Quindi, a questo punto, la disputa sulle due culture non può più essere sostenuta.

Questo può essere confermato da una visita presso qualunque giornalaio o libreria: ormai il numero

delle culture è talmente superiore a due che il problema è diventato quello di come trovare abbastanza tempo per leggere cose al di fuori della propria specialità.

Quello che è rimasto, dopo un quarto di secolo, è l'elemento umano. C.P. Snow, utilizzando i riflessi di un romanziere, cercava di identificare oltre a due tipi di educazione anche due tipi di personalità. Echi frammentari di vecchie dispute potrebbero aver contribuito a formare la celebre affermazione di Snow: "Se noi dimentichiamo la cultura scientifica, allora il resto degli intellettuali non ha mai provato, voluto, o non è mai stato in grado di comprendere la rivoluzione industriale". Questi "intellettuali", in gran parte "letterati", erano, secondo Lord Snow, "luddisti nati".

A parte il Puffo Quattrocchi, è difficile oggi immaginarsi qualcuno che voglia farsi chiamare un intellettuale letterato, anche se potrebbe calzare allargando la definizione a "persone che leggono e pensano". Essere chiamato luddista è un'altro paio di maniche e riporta alla mente domande quali: "C'è un motivo nel leggere e pensare che potrebbe predisporre una persona a diventare un luddista? È giusto essere un luddista? E, a pensarci bene, cos'è un luddista?"

Storicamente, i luddisti nacquero in Gran Bretagna tra il 1811 al 1816.

Erano bande di uomini, organizzati, mascherati, anonimi, il cui scopo era distruggere i macchinari usati principalmente nell'industria tessile. Essi non riconoscevano alcun sovrano britannico ma solo Re Ludd. I luddisti, erano immaginati come i controrivoluzionari di quella "rivoluzione industriale" che non avevano mai provato, voluto, o che non eran mai stati in grado di comprendere.

Ma la rivoluzione industriale non fu, come le rivoluzioni americana e francese, una lotta violenta con un inizio, un mezzo e una fine. Fu più calma, meno conclusiva, più come un'accelerazione nel corso di una lunga evoluzione. La frase fu resa famosa cent'anni fa dallo storico Arnold Toynbee.

Lungi dall'essere rivoluzionari, molti dei macchinari che il vapore stava iniziando a far muovere erano esistenti già da tempo, perché, fin dal Medioevo, erano azionati ad acqua. Ciononostante, l'idea di una "rivoluzione" tecno-sociale, nella quale il popolo fosse messo in primo piano come in Francia e in America, si era dimostrata utile a molti negli anni seguenti, e non di

meno a coloro che, come C.P. Snow, pensavano di aver trovato con

"luddista" una maniera di definire coloro con cui dissentire, fossero essi politicamente reazionari o anticapitalisti allo stesso tempo.

L'Oxford English Dictionary ha una

storiella interessante da raccontare. Nel

1779, in un villaggio del Leicestershire, un certo Ned Ludd s'introdusse in un

laboratorio e in preda a "un attacco isterico" distrusse due macchine usate per la produzione di maglie. La voce cominciò a girare. Molto presto, ogni volta

che un telaio veniva sabotato – fenomeno iniziato secondo l'Encyclopaedia Britannica, intorno al

1710 – il commento era: "Sarà stato Ludd". Dal momento in cui i distruttori di telai verso il 1812 si appropriarono del suo nome, al Ned Lud storico era stato cambiato il nomignolo nel, più o meno sarcastico, Re (o Capitano) Ludd, fatto che veniva a rappresentare mistero, risonanza e oscuro divertimento: una presenza sovraumana, notturna, che infesta i distretti dei maglifici inglesi, posseduta da una singolare fumettistica idiosincrasia (ogni volta che vede un telaio esce di senno e lo distrugge).

Non vi sono dubbi nel fatto che quello che la gente ammirava e mitizzava in lui furono il vigore e la schiettezza del suo attacco. Ma il termine "attacco isterico" risulta di terza mano e risale almeno a 68 anni dopo l'evento. Ma risulta difficile pensare a Ned Ludd come a un pazzo tecnofobico, la sua rabbia non era diretta

alle macchine, o non esattamente. La considero più come quel tipo di rabbia controllata, da arti marziali, la rabbia del *badass* convinto.

Sulla figura del *badass*, esiste una lunga storia popolare: di solito è maschio e, se talvolta si guadagna una certa ammirazione da parte delle donne, è quasi universalmente ammirato dagli uomini per due virtù di base: è cattivo ed è grosso. Cattivo non necessariamente nel senso di moralmente maligno, ma nel senso di riuscire a fare danni su larga scala. Ciò che qui è importante è proprio l'amplificazione, la moltiplicazione geometrica dell'effetto.

Le macchine tessili che subirono le prime incursioni luddiste avevano tolto lavoro alla gente da almeno due secoli. Tutti potevano vedere quanto accadeva e notare anche che queste macchine erano di proprietà di persone che non lavoravano, ma che solo possedevano e assumevano. Non c'era bisogno di nessun filosofo tedesco, allora o più tardi, per spiegare che cosa questo provocava e aveva provocato a salari e lavoro.

Il sentimento comune su queste macchine non potrebbe essere spiegato con semplice orrore irrazionale, ma più probabilmente con qualcosa di

più complesso: il rapporto odio/amore che si crea tra umani e macchine –

specialmente quando queste

sono in giro da un po' – senza dimenticare il risentimento per al-

meno due effetti collaterali che erano visti come ingiusti e minacciosi. Il primo era la concen-

trazione di capitali che ogni macchina rappresentava, e l'altro era l'abilità di ogni macchina

di rendere disoccupato una o più persone, cioè di "valere" tan-

te anime umane.

Quello che diede a Re Ludd il suo speciale carisma, che lo elevò dal li-

vello di eroe locale a nemico pubblico nazionale, era che egli si ribellò a questi

opponenti sovraumani e prevalse. Quando i tempi sono duri, e ci sentiamo in balia di forze molto più potenti di noi, non ci rivolgiamo

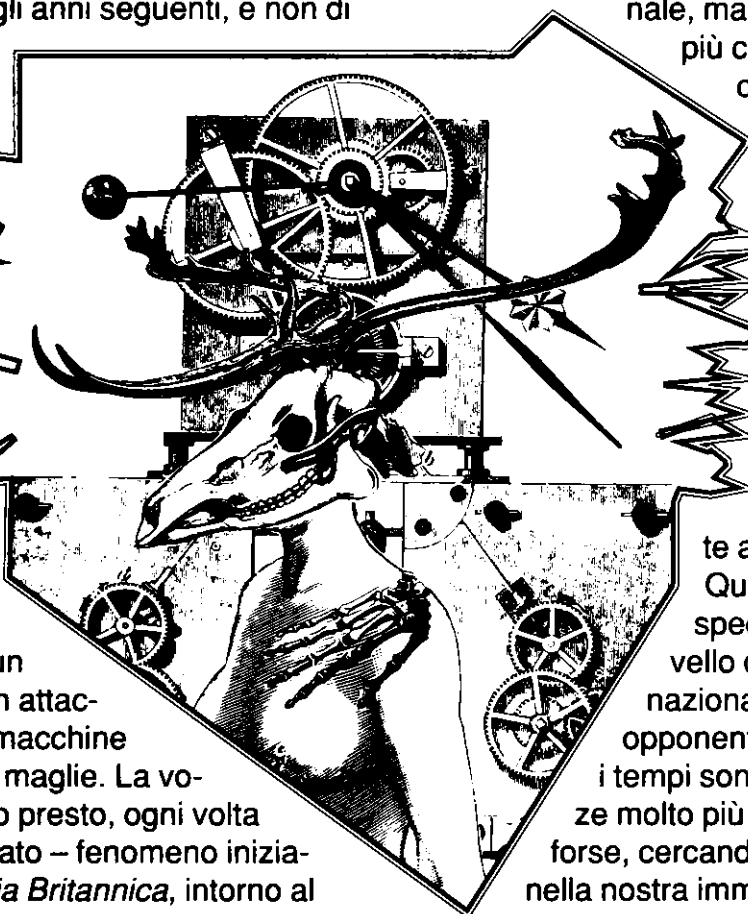
forse, cercando qualche stabilizzatore, almeno nella nostra immaginazione, al *badass*, al *djinn*, al

golem, al supereroe che può resistere a ciò che altrimenti ci spazzerebbe via? Naturalmente, la distruzione reale dei macchinari era fatta da gente comune,

sindacalisti avanti coi tempi, che usavano la notte e la loro solidarietà e disciplina, per cercare di ottenere i propri scopi.

Era una vera guerra di classe. Il movimento aveva i suoi alleati in parlamento, tra i quali Lord Byron, il cui discorso di insediamento alla camera dei lord nel 1812

argomentava proprio contro un disegno di legge che proponeva, oltre a varie misure repressive, di condan-



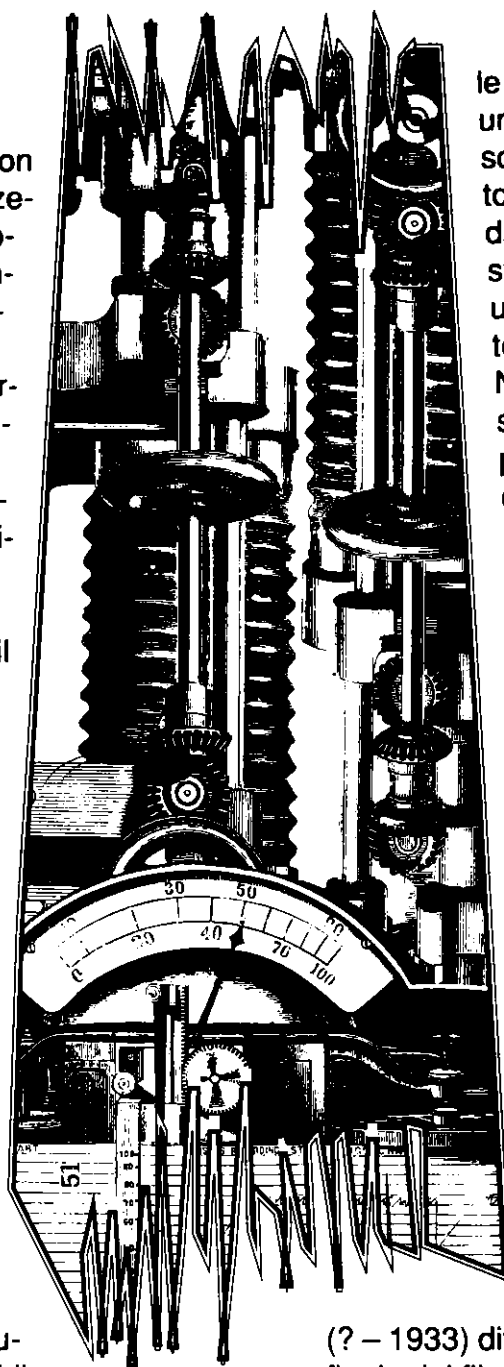
911

nare alla pena di morte i distruttori di telai. In una lettera datata dicembre 1816 rese nota la sua posizione; Byron aveva passato l'estate prima in Svizzera, in ritiro temporaneo nella Villa Diotado con gli Shelley mentre si raccontavano storie di fantasmi. Contemporaneamente, durante quel dicembre, Mary Shelley stava lavorando al quarto capitolo del suo romanzo *Frankenstein, o il moderno Prometeo*.

Se mai è esistito il genere del romanzo luddista, questo, con i suoi avvertimenti di quel che può succedere quando la tecnologia, e quelli che la praticano, prende la mano, sarebbe il primo e il migliore. "Decisi" ci dice Victor, "di costruire questo essere di statura gigantesca, vale a dire, di 2 metri e 40 circa di altezza, e di larghezza proporzionata" e questo risolve il "grosso". La storia di come divenne "cattivo" è il cuore del romanzo, raccontata a Victor in prima persona dalla creatura stessa, quindi inserita dentro il racconto di Victor, che è racchiuso a sua volta nel racconto dell'esploratore artico Robert Walton.

Osservate, per esempio, il racconto di Victor di come assembla e anima la sua creatura. Deve essere, logicamente, un po' vago sui dettagli, ma troviamo una procedura che include chirurgia, elettricità, chimica e, addirittura, da oscuri riferimenti a Paracelso e Albert Magnus, alla quella forma di magia nota come alchimia. Ciò che è chiaro è che, a parte l'ormai famoso bullone nel collo, né il metodo né la creatura sono meccanici. Questo è uno delle tante interessanti similitudini tra Frankenstein e la precedente storia sul "grosso e cattivo", *Il castello di Otranto* (1765), di Horace Walpole, ritenuto generalmente il primo romanzo gotico. In primis, tutti e due gli autori, presentando i propri libri al pubblico, usano voci non loro. La prefazione di Mary Shelley fu scritta da suo marito, Percy, che fingeva di essere lei. Solo 15 anni più tardi lei scrisse un'introduzione a suo nome. Walpole, dall'altra parte, diede al suo libro una storia editoriale totalmente inventata, asserendo che era una traduzione dall'italiano medievale. Solo nella prefazione della seconda edizione ammise di esserne l'autore.

I due romanzi sono incredibilmente simili nella loro origine notturna: entrambi furono l'esito di frammenti di sogno cosciente. Mary Shelley, durante quell'estate di racconti di fantasmi, cercando di addormentarsi una notte, improvvisamente vide questa creatura nascere,



le immagini crescere nella sua mente "con una vividezza molto oltre i soliti confini del sogno a occhi aperti". Walpole fu risvegliato da un sogno, "di cui tutto ciò che ricordavo era, che mi pensavo in un antico castello... e che sulla balaustra più alta di una immensa scala vidi una mano gigantesca in armatura".

Nel romanzo di Walpole, questa mano si scopre appartenere ad Alfonso il Buono, il precedente principe di Otranto. Alfonso, come la creatura di Frankenstein, è composto di pezzi – elmo piumato, piede, gamba, spada, tutti questi, come la mano, piuttosto giganteschi – che cascano dal cielo o si materializzano qui e là nel castello, implacabili come il lento ritorno delle repressioni freudiane. I fattori attivanti, ancora come quelli in *Frankenstein*, sono non meccanici. Alla ricostruzione finale della "forma di Alfonso, dilatata ad una magnitudine immensa", si arriva attraverso mezzi soprannaturali: una maledizione familiare e l'intercessione del santo patrono di Otranto.

Insistendo sul miracoloso si nega alla macchina almeno un po' della sua presa su di noi, asserendo il desiderio che le cose viventi, terrestri e non, possano occasionalmente diventare abbastanza "cattive" e "grosse" per prendere parte in fatti trascendenti. Seguendo questa teoria, per esempio, King Kong

(? – 1933) diventa il classico santo luddista. Il dialogo finale del film, se ricordate, andava così: "Gli aeroplani l'hanno ucciso". "No... è stata la Bellezza che ha ucciso la Bestia."... di nuovo la "disgiunzione snowiana" tra l'umano e il tecnologico.

Ma se noi insistiamo sulla violazione delle leggi di natura – di spazio, tempo, termodinamica e la più grossa, la mortalità stessa – allora rischiamo di essere giudicati dalla corrente principale letteraria come "poco seri". Essere seri su queste cose è un modo in cui gli adulti si sono tradizionalmente definiti rispetto agli ingenui e immortali bambini dentro di loro. Ricordando il *Frankenstein*, che scrisse quando aveva 19 anni, Mary Shelley disse: "Gli sono molto affezionata, perché è il figlio di giorni felici, quando morte e dolore non erano che parole senza un'eco nel mio cuore". L'approccio gotico, che usava immagini della morte e degli spettri per ottenere effetti speciali e volgari emozioni, non fu giudicato abbastanza "serio" e fu emarginato. Non è il solo "ghetto" della grande Città della Letteratura. Nei western, i buoni vincono sempre. Nei romanzi d'amore, l'amore vince sempre. Nei gialli, l'assassino, essendo un pretesto per un puzzle logico, non è quasi mai un atto irrazionale. Nella fantascienza, dove interi mondi possono essere generati da un semplice insieme di assiomi, le costrizioni del nostro mondo comune sono abitualmente trascese. In tutti questi casi noi abbiamo sempre buon senso. Diciamo: "Ma il mondo non è così". Questi generi, insistendo su quello

che è contrario ai fatti, mancano di essere abbastanza "seri", e vengono quindi posti sotto l'etichetta di "letteratura d'evasione".

Nel 1945, il sistema della fabbrica — che più di ogni singola macchina, era il vero e massimo risultato della Rivoluzione industriale — era stato esteso fino a includere il Progetto Manhattan, il programma tedesco per missili a lungo raggio e i campi di sterminio, come Auschwitz. Non c'è voluto nessun particolare dono di preveggenza per vedere come queste curve di sviluppo potessero convergere plausibilmente, e neanche dopo tanto. Da Hiroshima, abbiamo visto le armi nucleari moltiplicarsi incontrollatamente, e il sistema militare acquisire, per necessità globali, raggi e accuratezza illimitati. Un'accettazione incondizionata di un olocausto, la possibilità di milioni di vittime, ha guidato le nostre politiche militari...

Per la gente che scriveva fantascienza nel 1950, niente di tutto questo era una sorpresa, anche se le moderne immaginazioni luddiste devono ancora riuscire a inventare un "contromostro" abbastanza "grosso" e "cattivo" anche nella letteratura più

irresponsabile. Così, nella fantascienza dell'Era atomica e della Guerra fredda, riscontriamo il classico impulso luddista di negare alla macchina la presa di una direzione diversa. L'enfasi hardware è stata delocalizzata in favore di preoccupazioni più umanistiche — esotiche evoluzioni culturali e scenari sociali, paradossi e giochi con lo spazio/tempo, ardite questioni filosofiche — molte delle quali condividono, come la letteratura critica ha discusso ampiamente, una definizione di "umano" come particolarmente distinto da "macchina". Come in passato, i luddisti del Ventesimo secolo guardarono indietro con nostalgia a un'altra era, stranamente alla stessa Era della Ragione.

Ma ora noi viviamo, ci dicono, nell'Era del computer. Qual è la prospettiva per la sensibilità luddista? I *mainframe* attireranno la stessa attenzione ostile come fecero una volta i telai a macchina? Lo dubito fortemente. Scrittori di tutti i tipi stanno correndo in massa a comprarsi dei word processor. Le macchine sono ormai così facili da usare che anche il più impenitente dei luddisti può essere tentato di abbandonare il vecchio martello pneumatico e di accarezzare invece una tastiera. Oltre a questo, sembra esserci un crescente consenso sul fatto che la conoscenza sia potere, che esista una conversione diretta tra soldi e informazione, e che in qualche modo, se si lavora sulla logistica, i miracoli siano ancora possibili. Se è così, i luddisti potrebbero dover stare su un terreno comune con i loro avversari snowiani, cioè l'allegria brigata di quelli

che dovevano "avere il futuro nelle ossa". Potrebbe essere solo una nuova forma di ambivalenza luddista verso le macchine, o potrebbe essere che le più profonde speranze luddiste risiedano ora per un miracolo nell'abilità del computer di far arrivare i dati a coloro cui i dati daranno il maggior beneficio. Con il giusto sviluppo di stanziamenti e tempi, saremo in grado di curare il cancro, salvarci dall'estinzione nucleare, fare crescere cibo per tutti, detossificare i risultati dell'avidità industriale impazzita, realizzare tutti i sogni impossibili dei nostri giorni.

Il termine "luddista" continua a essere applicato con spregio a chiunque abbia dei dubbi sulla tecnologia, specialmente di genere nucleare. I luddisti di oggi non sono più messi a confronto con i padroni delle ferriere e contro delle macchine vulnerabili. Come il ben noto presidente e luddista involontario D.D. Eisenhower profetizzò quando lasciò l'incarico, esiste ormai un establishment di potere permanente composto da ammiragli, generali e corporazioni, contro cui noi stronzi comuni siamo completamente impotenti. Siamo tutti

tenuti a stare tranquilli e lasciare che vada avanti così, anche se, a causa della rivoluzione digitale, diventa ogni giorno meno possibile fregare tutta la gente tutte le volte. Se il nostro mondo sopravviverà, la prossima grande sfida da tenere d'occhio avverrà quando le curve convergenti di sviluppo e ricerca in intelligenza artificiale, biologia molecolare e robotica convergeranno. Sarà incredibile e imprevedibile e anche le più alte sfere saranno prese alla sprovvista. Sarà certamente qualcosa in cui qualunque luddista potrebbe sperare se, dio volendo, noi potessimo vivere così a lungo. Intanto, come americani, possiamo avere un conforto, anche se minimo e freddo, dalla canzoncina di Lord Byron, dove lui, come altri osservatori del suo tempo, vide chiare identificazioni tra i primi luddisti e le nostre stesse origini rivoluzionarie.

Inizia così:

*Come i ragazzi della Libertà di là dal mare
Comprarono la loro libertà, e a poco prezzo, col sangue
Così noi, ragazzi, noi
Moriremo combattendo, o vivremo liberi,
E a morte tutti i re a parte Re Ludd! ¶*

(tratto da "New York Times Book Review", 28 ottobre 1984, pp. 1, 40-41)





IL MAESTRO DI CERIMONIA DELLA COSPIRAZIONE PLANETARIA

Nel cuore profondo dell'oscura California, sede di culti, cristalli, e della techno-élite(1), i pionieri della rivoluzione psichedelica vivono in tranquille casette, vicino a surfisti, artisti e programmatori. I turisti si affollano sulle spiagge e nei negozi di artigianato, mentre gli hippy suonano i bonghi nei pacifici parchi e gli yuppi scaricano le loro biciclette dalle macchine. In una comunità di questo tipo vive Robert Anton Wilson, idolo dei discordiani, dei teorici di complotti, di mistici moderni, subgeni e flippati di tutto il mondo.

Meglio conosciuto per la sua trilogia *Gli Illuminati!* (scritta a quattro mani con Robert Shea), Wilson spazia dalla chiesa medievale alla Convention democratica di Chicago, da giochi di parole a messaggi cifrati, dall'Lsd a JFK, fondendo insieme la più impressionante ricerca storica con la fantascienza più sfrenata e la favola postmoderna. Campione dell'uomo della strada e autoeletto curatore di teorie delle cospirazioni, in possesso di una profonda vena filantropica, Wilson ha divertito, stupefatto e spronato i lettori con le sue arguzie e pensieri per più di trent'anni. È una creatura in via di estinzione: un futurista con il senso dello humor. Litigioso? Sì. Bilioso? Certamente. Ma mentre altri si sono lasciati andare a un logoro cinismo, la sua passione per l'apprendimento gli ha mantenuto l'intelletto affilato come un rasoio, pronto a parare ogni colpo. Wilson è uno scrittore prolifico che si diverte a far riflettere la società in uno specchio così che possa, per un momento, vedersi e con un po' di fortuna imparare qualcosa. Detesta la political correctness e la considera un'altra forma di fascismo. Nel rifiutare di trattenere i suoi colpi, può essere, come indicano le sue iniziali, raw(2).

Ti dobbiamo prendere sul serio per le cose che hai scritto negli *Illuminati!*

Non mi piace essere preso sul serio. La gente seria mi usa come un giullare. Naturalmente ti potrei rispondere

come Mavis, nel primo volume della trilogia, *L'occhio nella piramide*, quando afferma: "Niente è vero finché non ti fa ridere, ma non lo capisci veramente finché non ti fa piangere". La condizione di base dell'umanità è al contempo tragica e comica, siamo scimmie addomesticate con trenta meravigliosi milioni di cellule cerebrali, che non usiamo interamente per via del nostro primitivo cervelletto. Sì, viviamo sul pianeta della scimmie, amico. Sono serio o sto scherzando? Dipende tutto dal tuo senso dell'umorismo.

Le società segrete dominano davvero il mondo o è tutta una metafora della lotta tra destra e sinistra, tra autoritari e libertari, oppure ancora ci volevi fare il lavaggio del cervello?

Citerò Lichtenberg: "Questo libro è uno specchio. Se una scimmia ci guarda dentro, un filosofo non ci guarderà fuori". *Gli Illuminati!* è tutto ed è per tutti. È il primo romanzo scritto deliberatamente dal punto di vista dell'agnosticismo multimodello della moderna fisica quantistica. Lo scrittore si erge sopra il mondo e vede la patetica scena del predicatore che recita: "Venite, venite alla più vera delle religioni". L'unica filosofia che mi sento di appoggiare al giorno d'oggi è il pluralismo ontologico. Il mosaico che compone la trilogia è una parodia della demonologia di destra e di sinistra. Uno dei lettori che mi sembra che abbia capito di più *Gli Illuminati!* è Timothy Leary che mi ha detto che le sue esperienze con la Dea, la Cia, L'Fbi, i Weather Underground, i massoni di ogni ordine e grado, la Fratellanza ariana, Al Fatah ecc. sono state esattamente come le parti più assurde del libro. Tim dice che in qualunque parte del mondo incontrerai sempre le stesse 24 cospirazioni. Le 24 gang all'interno della prigione di Folsom sono le stesse che ha trovato all'università di Harvard, prima di essere buttato fuori.

Una delle cose che mi colpisce veramente de *Gli Illuminati!* è che fai un ritratto di Chicago in un modo tale che indica che lì hai avuto delle brutte, se non violente, esperienze personali. E mi domando: che problemi hai con Chicago?

Be', non ho più problemi con Chicago adesso. *Gli Illumi-*

914

DECODER 11

natil è stato scritto a Chicago... io e Shea vivevamo là in quel periodo.

Il nostro problema fu che, durante la *Convention* democratica nel 1968, partecipammo a ciò che a noi apparve, o che ci dissero che sarebbe stata una manifestazione non-violenta, e che a noi parve una manifestazione nonviolenta da dove guardavamo noi. Dovunque noi andammo, non vedemmo mai violenza da parte dei dimostranti. La polizia usò gas lacrimogeni, mace(3) e bastoni per menare tutti. Mandarono un sacco di gente in ospedale e dichiararono che i dimostranti erano violenti. Io dichiaro che qualcuno aveva le allucinazioni: non ho visto un solo dimostrante fare qualcosa di violento ed è per questo che ci è venuta fuori un po' di satira diretta a Chicago e al sindaco Daley in particolare. Semplicemente non potevo credere alla versione ufficiale degli eventi di ciò che successe durante la settimana della *Convention*. Ho creduto a ciò che i miei occhi videro e le mie orecchie sentirono. E poi un informatore della polizia disse che fornivo armi alle Pantere nere, e ... Gesù, adesso posso parlare... io non fornivo armi alle Pantere. Ero una di quelle persone impegnate nella ricerca di cibo per il loro *breakfast program* (programma per la prima colazione) per i bambini neri poveri. Ma questo — il fatto che noi portavamo cibo — non era abbastanza eccitante. L'informatore, per migliorare la storia e far contenti i suoi superiori, disse che io trafficavo armi per loro, ciò portò al controllo del mio telefono, della mia posta e altre simpatiche cose. È abbastanza stressante sapere che c'è gente che ti spia, pensando che tu sia un trafficante, e che ci sia gente che mente su di te e che ciò sia considerato normale dalle squadre antisovversive delle nostre forze di polizia.

Specialmente a Chicago. Mi viene in mente Fred Hampton delle Pantere nere.

Sì, a Fred Hampton spararono. Dissero che lui stava sparando a loro, ma le prove indicano che era stato drogato. Ovviamente, qualcuno gli rifilò dei barbiturici per metterlo fuori combattimento. Era incosciente quando arrivarono gli sbirri e gli spararono.

Quindi Chicago non è una buona città per essere su una lista nera...

Non è una buona città dove essere militanti radicali, questo dico. Non penso che Chicago sia così male, è solo che vivevamo lì quando scrivemmo *Gli Illuminati*. Negli altri romanzi che ho scritto, ambientati a Napoli, a Londra, a Parigi, a New York e a Dublino e altri posti, ho descritto le attività illecite, illegali e incostituzionali portate avanti da agenti del governo. Questo è, penso, un fattore abbastanza costante nella storia, che bisogna sempre segnalare e che bisogna sempre combattere.

Sì, era solo che... ho notato un certo livello di energia personale nella tua descrizione di Chicago e quindi...

Be', un mio amico inglese mi disse che ho una relazione di odio/amore con l'Inghilterra, e questo mi ha sorpreso. A lui sembrava così perché era inglese. Io ho una relazione di odio/amore con tutti i paesi. Tutti hanno qualcosa di ammirabile, e tutti hanno dei governi che fanno a volte cose cattive. H.L. Mencken disse che ogni uomo onesto si vergogna del suo governo. Questo oggi suona sessista. Allora diciamo che ogni persona onesta si vergogna del proprio governo...

Volevi parlare un po' di caos e società... ma ti riferisci al caos matematico o al caos politico?

Be', io parlo di quello matematico, ma la cosa curiosa è che... la Società Discordiana(4) di cui ho fatto parte nei primi anni Sessanta era basata sul pensiero che il caos è il fatto fondamentale dell'esistenza, e qualunque cosa noi possiamo mettere in forma ordinata è solo un'astrazione del caos fondamentale.

Ho scoperto soltanto in seguito che Nietzsche aveva avuto la stessa idea molto prima che

l'avessero i Discordiani.

E ora ci sono molte indicazioni nella matematica del caos che sostengono che l'universo è fondamentalmente caotico, e che il sistema newtoniano e altri classici sistemi deterministici sono solo dei sottocasi minori.

Ma l'aspetto del caos che mi interessa di più è quello di cui ho sentito parlare a un meeting della World future society (società per i mondi futuri) qualche anno fa. Un matematico di nome Gordon dimostrò che man mano che il flusso di informazione aumenta, aumenta anche il caos, caos nel senso matematico. E questo significa imprevedibilità.

Quindi, in un sistema mentre aumenta la comunicazione, aumenta il caos.

L'imprevedibile aumenta.

Quel che succede è che mentre l'informazione aumenta, cioè il sapere imprevedibile, cose che non potevamo prevedere prima, vediamo che l'informazione ci fornisce un nuovo tunnel per la realtà.

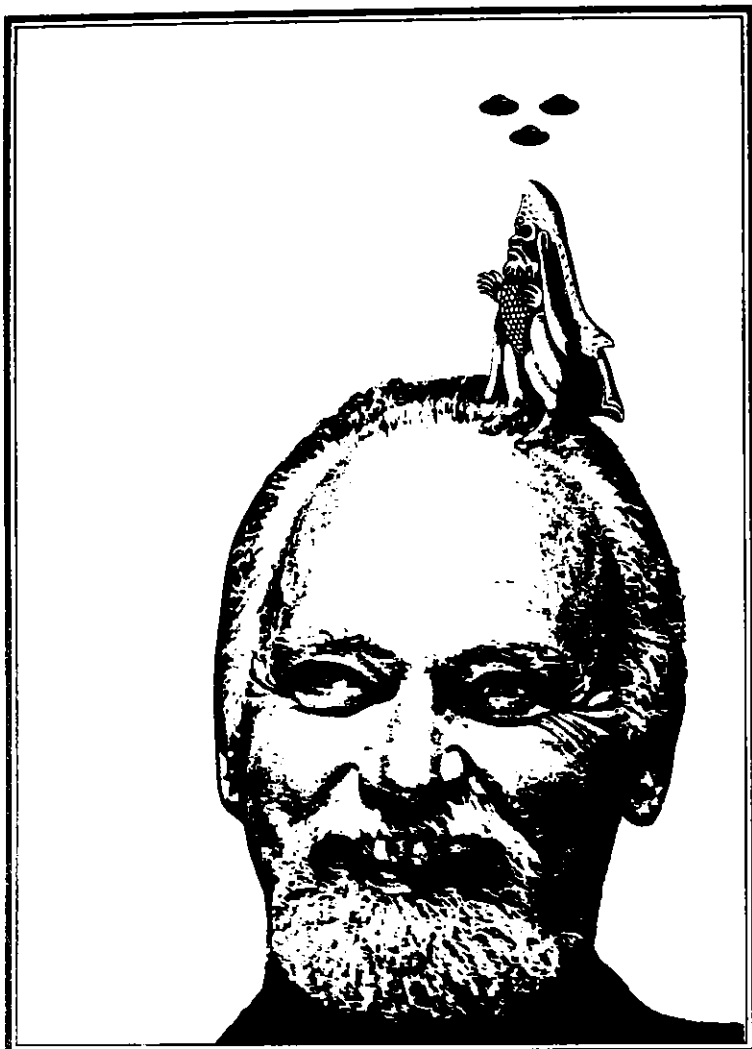
Da questo, inevitabilmente, escono nuove tecnologie e dalle nuove tecnologie, inevitabilmente, escono nuove forme sociali. Quindi mentre l'accelerazione di informazioni aumenta, s'incrementa l'accelerazione di tecnologie, e la società cambia in modi strani e irregolari. Puoi vedere vari periodi della storia in cui le cose vanno in un modo, e improvvisamente saltano e vanno in un'altra direzione.

Credo che oggi la velocità dell'informazione stia raddoppiando come non mai nella storia umana, quindi è solo da aspettarsi che il mondo, il pianeta cambi in modi inaspettati, come Nelson Mandela che passa dall'essere prigioniero a presidente in un paio d'anni. O il presidente del Sinn Fein ospite alla Casa Bianca. Tra un po' vedremo Fidel Castro ospite alla Casa Bianca! Una cosa questa è non molto più scioccante dell'avere il capo del Sinn Fein alla Casa Bianca.

Ci vuole un po' alla gente per abituarsi a cose come queste. John Major non si è ancora abituato ad avere Gerry Adams alla Casa Bianca.

Negli Illuminati parli di neofobi e neofili, coloro che amano o odiano cose che sono nuove. Questo non potrebbe essere una misura della capacità di una persona a confrontarsi con l'imprevedibile?

Sì. Penso che la gente dovrà abituarsi a molta più incertezza, che è ciò che i miei libri predicano, l'accettazione



dell'imprevedibile, un'alta tolleranza all'imprevedibilità. A certe cose puoi dire sì o no, ma ci sono sempre più cose a cui non puoi dire sì o no. Puoi solo calcolare le probabilità intermedie, e la gente dovrà abituarsi a tutto questo. Quindi pare che ci sia un certo lasso di tempo tra l'introduzione di innovazioni sociali e la capacità della gente a reagire a esse. Le cose stanno diventando un po' reazionarie, politicamente e socialmente. La gente è in cerca di capri espiatori. Tutti hanno i propri capri espiatori o gruppi stereotipati.

Ma è solo una reazione all'imprevedibilità delle cose?

Sì, per certa gente, visto che non hanno una prospettiva matematica o sociologica, si guardano intorno alla ricerca di qualcuno su cui addossare la colpa. E dipendendo dalla loro educazione e dalle influenze che paiono loro naturali, trovano delle prove per incolpare tutti coloro verso cui tendono naturalmente a odiare.

E così abbiamo un paese pieno di gruppi che si odiano tra loro... Siamo un paese pieno d'odio al momento. C'è molta gente che convive bene, ma ogni gruppo nel paese ha membri che odiano un paio di altri gruppi e che incoraggiano gli altri a unirsi a loro nell'incolpare e odiare qualche altro gruppo. È incredibile quanti gruppi "capro espiatorio" ci siano, e c'è una vasta scelta, dipende da ciò che vuoi.

Puoi sceglierti qualunque gruppo da odiare, poi trovi altra gente che odia quel gruppo e gli scrivi, e loro ti manderanno un mucchio di libri per provarti che il tuo odio è giustificato.

Cosa pensi del tuo ruolo visto nei termini di raccolta di informazioni da te fatta? Cosa cerchi di rappresentare nella cultura al momento?

Mi sono appropriato della frase "ontologia guerrigliera" detta da qualcuno del gruppo di ricerca sulla fisica/co-scienza negli anni Settanta. Non ricordo chi l'abbia inventata – Jack Sarfati, Nick Herbert, Fritjof Capra, Saul Paul Sirag, Fred Wolf, Elisabeth Rausher non ricordo chi è venuto fuori con questo termine "ontologia guerrigliera", ma mi piacque molto e l'ho usata per descrivere le mie attività. Assomiglia moltissimo al decostruttivismo, a parte il fatto che i decostruttivisti sembrano voler decostruire solo la civiltà occidentale. Io sono interessato a decostruire ogni rigido modello di pensiero che ci freni dall'ottenere il nostro pieno potenziale, per scatenare la piena creatività della specie umana, allo scopo di risolvere i propri problemi, invece che lamentarsi continuamente.

Molta gente sente che siamo in crescendo, che siamo sull'orlo di un metasalto. Colin Wilson ne parla, e anche Barbara Marx-Hubbard. È il concetto di co-evoluzione in un'immensa mente evoluzionaria. Qualcosa che ci trasporterà a un altro livello. Cosa ne pensi?

Ho sempre intuito che questo era quello che stava succedendo, sin dal primo organismo unicellulare al presente, non tutto è solo un cattivo scherzo inteso a finire in catastrofe. È teso a livelli sempre più alti.

Sei su Internet adesso.

Sì.

Tu sei, come vengono chiamati, un "net newbie".

Sì.

Cosa ne pensi di Internet come ambiente, e della tua esperienza come newbie?

Penso che la tecnologia usata appropriatamente, con un metodo decentralizzato, possa risolvere tutti i problemi che affliggono il pianeta. Questa è la mia soluzione preferita per ogni problema: tecnologia migliore e maggiore decentralizzazione, e Internet mi sembra il miglior esempio di ciò per cui credo e spero. È una tecnologia così radicalmente decentralizzata che credo che nessuno sarà mai in grado di controllarla.

Be', Ci sono vari tentativi in atto da parte del Congresso per controllare i contenuti del network. Il più recente è il Decency Communication Act da parte del Senato.

Ho firmato una petizione contro questo provvedimento. Mi piace l'idea di una petizione elettronica. Ho anche scritto a Bill Clinton(5) per organizzare i Democratici contro. In primo luogo è un fatto stupido, ma se provassero a vararlo, il risultato sarebbe che l'America rimarrebbe indietro rispetto al resto del mondo, mentre Internet continua a crescere. Toglierebbero il lavoro a un mucchio di gente.

Prima hai menzionato qualcosa sulla natura sgangherata di Internet...

Sì, lo sgangheramento. Ho cominciato a riferirmi a Internet come a un "tecno-anarchismo sgangherato" perché cresce e cambia continuamente, e le sue parti non sono sempre perfettamente compatibili, e ho cominciato a scoprire che certe cose non sono degli errori da parte mia, ma è il sistema che è strano. E lo sarà sempre perché ci sarà sempre nuovo hardware e software, e continueranno a essere aggiunte cose. Sono sicuro, in certi casi non era un errore quello che facevo: è semplicemente la natura del sistema. Ma ciò è quello che il mondo sta diventando. Internet aiuta ad abituarti al fatto di vivere in un mondo dove tutto è continuamente distrutto e ricostruito. Il Buddha questo l'aveva capito, ma molta poca gente l'ha capito dopo di lui.



Ho letto da qualche parte che usare Internet ti sembra essere un ritorno al tribalismo...

Sì, perché sulla rete tu non sai con chi stai parlando, rispondi solo alla mente dell'altro. Non interessa l'età o la razza e il genere sessuale diventa tutt'altra storia. Tutti sono solo la loro mente, una cosa strana a dirsi per me, visto che cerco sempre di mettere giù le cose in termini funzionali non aristotelici, e ora mi trovo davanti qualcosa di veramente aristotelico. Ma la mente di una persona è la cosa che mi interessa di più e Internet mi sta dando questa possibilità.

Cosa ne pensi del valore politico di Internet? Cosa credi che farà questo alla società, questa improvvisa possibilità di un sistema di comunicazioni con possibilità di dialogo di portata mondiale?

Ho grandi speranze per questo. Penso che, be', per citare un impopolare poeta, Ezra Pound: "La pace arriva con la comunicazione."

Questa è una cosa che ho sviluppato dai miei studi sulla semantica generale 30 o 40 anni fa. La comunicazione tende a risolvere i problemi. Non sempre, ma tende a risolverli. La rottura nelle comunicazioni tende ad aggravare i problemi. Quindi io guardo a Internet come potenzialmente al più grande contributo alla pace mondiale che sia successo nel corso della mia vita.

Quando parli di comunicazione, una delle frasi nei libri degli Illuminati e uno dei temi preferiti nei tuoi libri, che sia dichiarato esplicitamente o no, è che la comunicazione è possibile solo tra pari.

Prendiamo in considerazione i nazisti.

Come accedere alla testa dura di certa gente?

Be', hai trovato proprio un esempio difficile...

Bosniaci e serbi, voglio dire, potremmo considerare le femministe, le femministe e i maschi bianchi...

Torniamo ai nazisti. Non penso che Internet, anche se fosse esistita ai tempi, avrebbe potuto far deflettere il cammino del nazismo, la direzione in cui stava andando.

Ma penso che se fosse già esistita, molti più ebrei avrebbero capito cosa stava succedendo e se ne sarebbero andati molto prima, ci sarebbero stati molti più sopravvissuti. Penso che ciò sia chiaro. Cioè, voglio dire, dobbiamo distinguere tra sopravvissuti e fuggiaschi. Ci sono quelli che sono finiti nei campi di concentramento e sono sopravvissuti per pura fortuna, e poi ci sono i fuggiaschi che non sono mai finiti nei campi, perché sono andati via prima che succedesse.

Internet avrebbe aumentato il numero dei fuggiaschi. Ci sarebbe stata una maggiore comprensione di quello che stava accadendo. E Internet avrebbe esercitato una maggiore pressione sugli Stati Uniti, per ospitare più rifugiati ebrei. Roosevelt l'avrebbe voluto, ma sapeva di avere contro il Congresso e così non l'ha potuto fare.

Note

1 "Deep in the heart of darkest California...", questa è una citazione... sicuramente da Laurie Anderson, *Home of the Brave*: "Deep in the heart of darkest America, home of the brave..."

2 *Raw* in inglese vuol dire crudo, senza mezzi termini o peli sulla lingua.

3 il mace è uno spray immobilizzante, acceca temporaneamente la vittima.

4 I cinque comandamenti Discordiani

I. Non Avrai Altra Dea all'Infuori della Dea ed È la Tua Dea. Non C'è Altro Movimento Erisiano all'Infuori del Movimento Erisiano e Questo è il Movimento Erisiano. Ed Ogni Membro delle Mele d'Oro È l'Amata Casa di un Verme d'Oro.

II. Un Discordiano Userà Sempre il Sistema Erisiano Ufficiale di Numerazione dei Documenti.

III. A un Discordiano È Dovuto, Durante la sua Prima Illuminazione, di Andarsene da Solo e Mangiare Gioiosamente un Hot Dog di Venerdì; Questa Cerimonia Devotiva per Rimostrare Contro il Paganesimo Popolare del Giorno: della Cristianità Cattolica (niente carne di venerdì), dell'Ebraismo (Niente carne di maiale), degli Hindù (niente carne di manzo), dei Buddisti (Niente carne di animali), e dei Discordiani (niente hot dogs).

IV. Un Discordiano non Mangerà Hot Dogs, Perché Questi Furono il Conforto della Nostra Dea Quando Si Confrontò con l'Affronto Originale.

V. A un Discordiano È Proibito Credere a Ciò che Legge.

COSÌ È SCRITTO! COSÌ SIA. AVE DISCORDIA!

E OSSERVA, COSÌ FU FORMULATA LA LEGGE:

IMPOSIZIONE DI ORDINE = ESCALATION DEL DISORDINE!

Il vangelo secondo Fred, 1:6

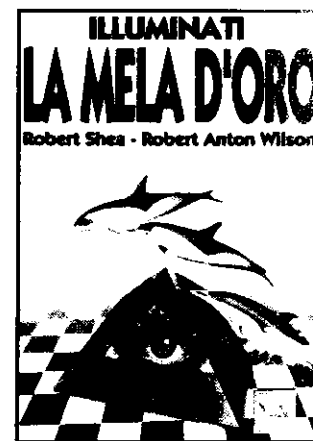
da "Principia Discordia"

5 "(I Clinton)... sono sicuramente dei tipi della controcultura che cercano di coprirlo agendo rispettabilmente. Hai letto di ciò che si faceva negli anni '60, e loro hanno avuto lo stesso tipo di educazione e bagaglio culturale – sono la prima Famiglia Presidenziale nella mia vita con cui non mi dispiacerebbe passare una serata a cena, con cui mi piacerebbe conversare. Sento che tutto questo odio diretto nei loro confronti è diretto anche a me; è diretto a tutta quella fetta di società americana che essi rappresentano – e abbiamo scoperto di essere un gruppo molto più piccolo di quel che pensavamo dopo le ultime elezioni.

Hillary e Bill mi piacciono. Non mi piacciono i compromessi che hanno fatto, ma i compromessi sono ciò di cui è fatto il governo." (R.A. Wilson.) ¶



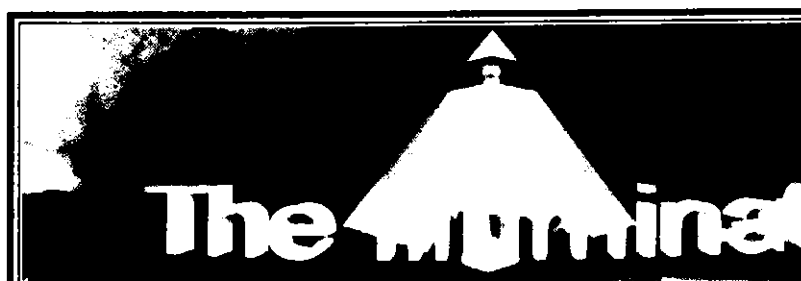
L'OCCHIO
NELLA PIRAMIDE



LA MELA D'ORO

I due primi gioielli della trilogia "Illuminati!"

La trilogia *Illuminati!* è un "cult" per le culture underground negli USA (100.000 copie vendute), in Inghilterra e in Germania, tanto da influenzare la nascita di parecchi "club" di estimatori, quella di una rivista in lingua tedesca e di un gioco di ruolo; nel 1986 vinse il Prometheus Hall of Fame. Il romanzo si snoda tra fantasie paranoiche e un'acuta analisi della realtà "occulta" (c'è anche la Loggia P2) dove Malik, editore di una rivista radicale, dopo aver scritto di voci su società segrete multinazionali che controllano i destini del mondo, si trova in guai grossi.



Prima o poi anche il tecnofeticista entrerà nelle statistiche. I risultati sono prevedibili: schedati senza appello come individualisti, vittime dell'impulso irrefrenabile all'acquisto e genericamente lunatici. In questa occasione affronteremo argomenti che dimostreranno che almeno due di tali luoghi comuni sono destituiti da ogni fondamento. Vedremo come è possibile conciliare una passione totale per la tecnologia con l'altruismo più sincero e contemporaneamente riuscire a stare in quasi-pareggio economico. Per di più porteremo allo scoperto, se mai ce ne fosse bisogno, una delle peggiori nascoste congiure di tutti i tempi.

Come gli eventuali lettori avranno già capito dal titolo, stiamo parlando di questioni energetiche. Se costoro non coltivano vizi illeciti e molto dannosi per la salute, è probabile che la voce più importante delle loro spese sia rappresentata dal petrolio e dagli altri idrocarburi fossili. Oltre che nelle forme ovvie della benzina, dei vari combustibili per il riscaldamento e dell'elettricità, c'è un contenuto intrinseco di petrolio in ogni prodotto che acquistiamo. Non c'è quindi da stupirsi se il controllo delle aree di estrazione viene perseguito con ogni mezzo, anche militare. Fin qui niente di nuovo, ovviamente. Sono invece innovativamente allarmanti alcuni aspetti della situazione:

- Tra alcuni anni la temperatura di Oslo sarà come quella che adesso si trova ad Algeri, mentre Algeri avrà un clima simile a quello di Mercurio. Quasi tutti gli studiosi, anche di organizzazioni governative, sono concordi nel ritenere che il riscaldamento globale provocato da eccesso di gas serra sia già rilevabile. Rimane solo incerta la tabella di marcia delle varie catastrofi che ci attendono.

- L'utilizzo di combustibili fossili è direttamente responsabile di gran parte delle malattie di chi abita in aree metropolitane. I dati epidemiologici sono incerti, forse perché tanto gravi da obbligare le autorità al cover-up. Intanto si distrae l'opinione pubblica con emergenze sanitarie di gravità largamente inferiore, come l'AIDS.

- Ci sono fondati dubbi sulle stime delle risorse petrolifere rimanenti. Negli anni Settanta si prevedeva che non si sarebbe arrivati al 2000, adesso ci promettono secoli e secoli di tranquillità energetica. Sicuramente le tecniche di estrazione saranno migliorate e si saranno localizzati nuovi giacimenti. Il sospetto è però che ci faranno bruciare fino all'ultima goccia di petrolio, mantenendo la calma e l'ordine, poi si vedrà. Tanto, come dice l'economista preferito dai presidenti delle Sette Sorelle, "nel lungo termine siamo tutti morti".

Se il petrolio si esaurisce in breve tempo non dovremo preoccuparci per inquinamento ed effetto serra. Ma le conseguenze sarebbero anche più catastrofiche, infatti l'interruzione brusca delle fonti energetiche convenzionali non consentirà di produrre alimenti sufficienti per tutta la popolazione.

È quindi benemerito l'interesse del tecnofilo per gli apparati a energie rinnovabili. I quali hanno altresì una peculiarità che li classifica immediatamente come "must have": l'aspetto estetico è generalmente riferibile all'idea di futuro propria dell'ultima generazione che ha avuto una infanzia non-digitale. E poiché computer e reti sono mainstream, si qualificano in prospettiva come riferimento principale dell'immaginario collettivo di fine millennio. In altre parole, assistiamo alla rivinci-

ta estetica della realtà reale di Altamont Pass (sabbia rossa, generatori eolici bianchi, cielo blu scuro, eventualmente con cometa) sul peggio della cultura di massa degli ultimi anni, che può essere esemplificata dai frattali e dalla faccia di Negroponte.

Rimane da chiarire un aspetto fondamentale: attualmente quasi nessuna energia rinnovabile è competitiva economicamente con le tradizionali. E ciò è vero perché il prezzo del petrolio viene mantenuto basso mediante sussidi nascosti. Non è certo l'Agip che paga per i funerali dei morti da benzene, o per il Tornado di Cocciolone. Per di più il prezzo dei combustibili è ai minimi storici e par di capire che a tali livelli rimarrà, almeno nel prossimo futuro.

La validità di una certa energia rinnovabile deve piuttosto essere valutata considerando il bilancio degli effetti ambientali che provoca. Valutazione peraltro molto difficile; per esempio per produrre le celle fotovoltaiche monocristalline è richiesta più energia di quanta ragionevolmente tali celle produrranno nella loro vita. Se però le celle serviranno ad alimentare una utenza distante dalla rete elettrica, il bilancio potrà invertirsi, perché bisognerà valutare anche i costi energetici dei materiali necessari al collegamento alla rete.

Esaminiamo ora alcune delle soluzioni abbordabili per il privato medio. Come si osserverà i risparmi ottenibili, quando esistono, sono esigui. Il risultato importante è invece rendersi per quanto possibile indipendenti energeticamente, dimostrando che le alternative al petrolio ci sono e sono percorribili.

ENERGIA EOLICA

È la fonte di energia rinnovabile che ha raggiunto i risultati più significativi in termini di costo del kWh prodotto, risultando addirittura più conveniente delle centrali elettriche tradizionali, almeno in zone particolarmente ventose. Presenta tuttavia un problema che per molti sarà insormontabile: le zone ventose in Italia sono poche e non dotate della costanza e uniformità che solo la vicinanza di un oceano può dare. Anche in regioni favorevoli lo sfruttamento domestico dell'energia eolica è problematico:

- Le pale dell'aerogeneratore ruotano ad alta velocità e in caso di guasto meccanico potrebbero staccarsi e affettare ciò che si trova in traiettoria.

- Il fischio prodotto dal vento nelle pale è decisamente fastidioso. Per di più il traliccio di supporto tende a vibrare ed è sconsigliabile connetterlo alle mura di casa.

- La rotazione dell'elica causa disturbi alla ricezione televisiva nelle antenne che si trovano schermate dall'aerogeneratore.

Si tratta purtroppo di una tecnologia riservata a chi, oltre a risiedere in zona favorevole, dispone di ampi terreni dove collocare l'apparato. Ed è un vero peccato, perché l'aspetto estetico è davvero impressionante.

Per chi ama questa tecnologia il pellegrinaggio obbligatorio è a Casone Romano, provincia di Foggia, dove la Riva Calzoni ha da poco inaugurato il primo impianto eolico privato italiano. Privato significa doppiamente interessante, perché dimostra che si tratta di una fonte energetica competitiva, anche se con l'aiuto delle sovvenzioni governative agli autoproduttori. L'investimento si dovrebbe ripagare in cinque anni. Sono dieci aerogeneratori bellissimi, monopala, sviluppati insieme alla MBB tedesca (che già nella seconda guerra mondiale aveva dimostrato di saperci fare, costruendo gli aerei Messerschmitt).

PANNELLI FOTOVOLTAICI

Come si accennava in precedenza, è improbabile che installare in casa dei pannelli fotovoltaici sia una mossa benefica

per l'ambiente. Per esserlo bisognerebbe utilizzare celle al silicio amorfo, ma i componenti costruiti con questa tecnologia non sono ancora diffusi, nonostante siano potenzialmente molto più economici dei tradizionali. Impiegano uno strato di silicio estremamente sottile, pochi micron contro i decimi di millimetro delle celle cristalline. Tale caratteristica rende anche possibile depositare il materiale attivo sopra un supporto grande, economico e flessibile, come una lamiera di acciaio. Un giorno i tetti delle costruzioni verranno coperti con tegole prodotte in tale modo e quindi è necessario installare almeno un piccolo pannello fotovoltaico, per caratterizzare come futuristica la nostra abitazione. È un'operazione molto semplice, trattandosi di oggetti dal peso ridotto e che necessitano solo di due fili elettrici per portare l'energia dove vogliamo. Il costo dei moduli nuovi si aggira sul milione per ogni cento Watt di potenza di picco, ma è facile trovarne usati a un prezzo molto inferiore. Si prevede a breve una grande disponibilità di moduli di recupero, quando verrà smantellato il fallimentare sistema Securvia, la ridicola rete di trasmettitori installati nei punti pericolosi delle strade italiane. L'argomento meriterebbe un articolo a parte, ma preferisco segnalare la possibilità di autocostruire accessori come concentratori della luce solare, rotor per inseguire il moto del sole e di tutta l'elettronica necessaria a caricare le batterie e a convertire la tensione al valore richiesto. Lo studio di questi circuiti è molto interessante perché i dispositivi acquistabili in negozio sono pochi, molto cari e non ancora dotati delle sofisticazioni consentite dalla produzione in grande serie.

Una considerazione sulle celle al silicio amorfo: la ditta che detiene molti dei brevetti necessari alla loro produzione si chiama Solarex ed è di proprietà della Amoco, una delle maggiori compagnie petrolifere. Nasce forse da questo il ritardo nella affermazione di una tecnologia realmente competitiva?

RISCALDAMENTO SOLARE

Mentre lo sfruttamento fotovoltaico dell'energia solare non è attualmente né economico né ecologico, ben altri risultati si possono ottenere catturandone il calore. Calore che può essere a bassa ($< 90^{\circ}\text{C}$) o alta temperatura e utilizzato rispettivamente per il riscaldamento domestico di aria e acqua oppure per generare elettricità mediante macchine a ciclo termico. Questi ultimi sistemi sono veramente spettacolari, consistendo in allineamenti enormi di specchi che concentrano la luce in un ricevitore montato su di una torre al centro. I motori che convertono il calore in movimento utilizzano materiali sofisticati come ceramica, idrogeno, sodio liquido e titanio. Sono sistemi estremamente interessanti, ma che per il privato sono difficilmente sperimentabili. Concentriamoci invece sulle tecnologie a bassa temperatura, la cui validità ha fatto sì che i media (tutti in mano alle compagnie petrolifere) le abbiano poste in testa alla classifica delle cose di cui è opportuno non parlare. La disinformazione che viene compiuta è facilmente dimostrabile: più una tecnologia è conosciuta, più la sua economicità è lontana. Più è complicata, distante nel tempo e alla portata solo delle grosse società più passa in televisione. Il fotovoltaico (possibilmente nella forma del megapannello orbitante) è più trattato del riscaldamento dell'acqua del bagno, che a sua volta eclissa il riscaldamento degli ambienti. Se invece consideriamo le nostre bollette energetiche, vediamo che l'importo totale viene così suddiviso:

Elettricità	20%
Riscaldamento acqua	30%
Riscaldamento ambienti	50%

Sarebbe quindi sensato preoccuparsi del riscaldamento prima che dell'energia elettrica. Anche negli utilizzi termici c'è un notevole strabismo; diverse aziende vendono pannelli per scaldare l'acqua, mentre invece per il riscaldamento domestico non c'è che l'autocostruzione. Bastano due calcoli (molto approssimativi) per capirne il motivo:

- Costo di un impianto di riscaldamento solare dell'acqua per una famiglia di quattro persone (funziona solo da aprile a ottobre) L. 4.000.000

- Risparmio annuale conseguito: L. 800.000

Pareggio economico dopo 5 - 6 anni (tenendo conto del costo del denaro e della manutenzione dello scaldabagno tradizionale).

- Costo dei materiali per autocostruire il pannello per il riscaldamento dell'aria descritto più avanti: L. 200.000

- Risparmio annuale conseguito: L. 300.000

Il pareggio economico avviene addirittura nel primo inverno di utilizzo.

Tali dati sono riferiti a un pannello di cinque metri per due, da applicare in verticale alla parete sud di casa. Si tratta di una scatola piatta, con la parete posteriore composta da pannelli in polistirene inchiodati a un telaio in legno. La superficie trasparente è un foglio di polietilene resistente agli ultravioletti, usato nelle serre. Una ventola da 50 W fa circolare l'aria fra la casa e l'interno del pannello.

Molto semplice e alla portata di tutti. Per raggiungere l'autosufficienza energetica bisogna aumentare le dimensioni del pannello e soprattutto prevedere un sistema di accumulo del calore per i giorni nuvolosi, realizzabile con bidoni pieni di acqua.

Anche nel campo del riscaldamento dell'acqua sono possibili e vantaggiose diverse autocostruzioni, ma è complicato essendoci problemi di perdite di liquido, di corrosione e di congelamento.

E poi dal punto di vista del tecnofeticista niente in questo campo può battere i prodotti della Thermosolar: sono pannelli composti da decine di tubi in vetro in cui è stato praticato il vuoto. Al centro di ogni tubo vi è una superficie piatta che capta i raggi solari, che a sua volta contiene uno heat pipe in alluminio che porta il calore a uno scambiatore che riscalda l'acqua. La superficie piatta è rivestita di uno strato sottilissimo di ossido di cromo, che ha la proprietà di assorbire la parte visibile dello spettro e di non reirradiare nell'infrarosso. Viene fornita anche una centralina a microprocessore che comanda la pompa di circolazione e visualizza su display le varie temperature del circuito e le statistiche dell'utilizzo.

Se invece volete fare qualche prova non troppo impegnativa, vi consiglio la "Super Solar Shower", che si acquista a 15.000 lire (valore del materiale: 1000 lire) negli ipermercati fra gli accessori da campeggio. È un sacco in PVC nero che contiene 20 litri di acqua e che permette di lavarsi con il brivido dell'esperienza alternativa. Vi consiglio di truccarlo, chiudendolo in una scatola isolata termicamente ma con finestra anteriore in polietilene da serra o vetro.

Questo oggetto nella sua semplicità dimostra ulteriormente le potenzialità delle energie rinnovabili: per portare con uno scaldabagno elettrico 20 litri di acqua a 50°C sono necessarie 330 lire, più il costo dello scaldabagno.

Naturalmente nessuno produce un sacco gigante da fissare sul tetto (costo stimato: 500.000 lire). Forse perché dimezzerebbe i consumi di metano e petrolio?

Ulteriori informazioni e disegni costruttivi del pannello per il riscaldamento dell'aria possono essere richiesti alla redazione di "Decoder". ¶

EXODUS

una comune urbana

"Cercano di uccidere il nostro slancio. Hanno cercato di affamarci con le denunce, di bloccare i nostri guadagni facendoci smettere di suonare nel Bedfordshire. Ci hanno contestato tutte queste accuse per più di un anno - il che ci ha rallentato. Pensavano 'che nessuno sarebbe tornato a Exodus.' Ma non avevano capito che queste feste gratuite erano molto di più: non si tratta di semplici feste, riunire una folla che poi sparisce. Significa di più, molto di più. Sapevamo di costituire una presa di posizione, di rappresentare una sfida, sapevamo che la legge stava arrivando e loro sono venuti" (Bigs, membro del sound system e collettivo di lotta per la casa Exodus di Luton in Inghilterra).

Seguendo il sentiero dei cavalli su per le colline ondulate del campo da golf che si trova subito fuori Luton e arrivando in cima alle Cavern Hills, si arriva a godere di una bella veduta della città e dei suoi dintorni. Complessi urbani identici circondano il centro della città, dominato da negozi tipo McDonald's e Marks & Spencer; i giovani gironzolano annoiati su panchine di plastica, i ragazzini giocano in spiazzi di plastica. Pessima musica si riversa senza fine da altoparlanti nascosti. Ci si potrebbe chiedere perché dei giovani che non hanno soldi da spendere circolino in quest'inferno del consumismo. La disoccupazione rappresenta a Luton un problema grande quanto quello della mancanza di case. E anche se i ragazzi avessero dei soldi resta in ogni caso la domanda se, in effetti, sarebbero attratti dai prodotti che si trovano in vetrina.

Guardando nell'altra direzione si assiste a una scena completamente diversa. Esattamente al centro del paesaggio plastico c'è la Housing Action Zone (Haz), un vecchio ospizio per anziani adesso occupato e gestito dal gruppo di lotta per la casa Exodus. Entrando in questa zona si scopre una Luton diversa, in cui c'è un'atmosfera positiva e un sacco di attività: vi sono delle persone che lavorano sodo alla costruzione di una palestra, spazi comuni, quaranta camere da letto, un'enorme cucina, un orto, lo spazio di lavoro

ro e la zona magazzino. Un posto speciale è riservato alle casse che pompano la musica, poiché è con queste casse che inizia la storia di Exodus.

TRE CASSE

Nel giugno del 1992 un gruppo di ragazzi annoiati e disoccupati trovarono in un garage di Luton tre casse inutilizzate. Le ripararono, le portarono nel bosco lì vicino e la prima festa dell'Exodus Sound System ebbe luogo: vi presero parte centocinquanta persone; alla festa seguente ne affluirono circa un migliaio e dopo un paio di mesi ne arrivavano fino a 10.000.

"Non c'erano volantini, erano solo voci sparse in giro" dice Ruth, una donna che vive con suo figlio di sei mesi alla Haz. "La gente che veniva a ballare se ne innamorava e spargeva la notizia. Credimi, sono stata a un casino di feste, sono andata in un sacco di posti e ho fatto un mucchio di cose, ma niente mi ha mai toccato come riesce a farlo Exodus. Mi sento fortunata a esserne parte: cresce ogni giorno di più e vi arriva sempre più gente che vuole sapere cosa succede."

Poco dopo la prima festa, il gruppo occupò un deposito che fu sequestrato un mese dopo, nell'agosto del 1992; nello stesso giorno in cui avveniva quel sequestro veniva occupata la Long Meadow Farm. Questa fattoria, situata vicino all'autostrada, era stata acquistata dal Ministero dei trasporti come parte di un programma di espansione stradale, ma i lavori di costruzione sono stati posposti all'anno 2000.

Exodus attrasse gente da tutta la zona. La fattoria divenne troppo piccola per offrire alloggio a tutti quelli che vi si recavano. "Divenne evidente che c'erano un sacco di giovani che non avevano un luogo dove vivere", spiega Ruth. "C'erano dei ragazzi che rimanevano in giro dopo le feste per tre o quattro giorni che o rimanevano a dormire sui divani altrui o vivevano con i genitori che li buttavano fuori di casa per quattro notti la settimana. Tramite le serate diventavamo amici: cercavamo tutti la stessa cosa."

Il collettivo iniziò a cercare ulteriore spazio. All'inizio del 1993 fu occupato un vecchio albergo abbandonato, l'Hotel Oakmore, che fu velocemente risistemato con denaro raccolto alle feste dell'Exodus Sound System. Purtroppo, solo due settimane dopo, la polizia antisommossa vi fece irruzione e spaccò tutto; quattro membri dell'Exodus furono arrestati e Cap-

920

DECEMBER

19

tain, un ex agente immobiliare adesso membro del collettivo, fu colpito dalla polizia con una mazza e rimase ferito gravemente.

Le quattro persone arrestate furono presto rilasciate perché l'accusa di "radunata sediziosa" non poté essere provata; l'Hotel Oakmore non fu effettivamente sequestrato fino a due mesi dopo, ma i suoi occupanti iniziarono a guardarsi intorno in cerca di un nuovo edificio. Circa sei settimane dopo questo attacco, il collettivo occupò un ospizio inutilizzato sulle Cavern Hills, e questo si confermò essere un luogo in cui il collettivo poteva rimanere. Adesso il consiglio comunale cittadino ha addirittura concesso ad Exodus un permesso di costruzione per eseguire la ristrutturazione.

circondata, poi arriva uno dei nostri camioncini per il ristoro e ci sono tè e caffè che girano, si sente una grossa cassa che suona..."

Ruth: "Quella notte io non fui arrestata, avevo avuto delle difficoltà ad arrivare alla fattoria. Quando vi arrivammo ci rendemmo conto che avevano portato via tutti: la casa era circondata dalla polizia. Così io e il mio amico Deb tornammo all'Hotel Oakmore e lì c'erano tre o quattro persone che erano rimaste in libertà. Insieme ci recammo a tutti i punti d'incontro (dove si forma il convoglio per il luogo segreto in cui si svolgerà la festa) e passammo la parola; quindi andammo a tutti i pub di Dunstable e Luton e comunicammo la notizia che erano stati tutti portati dentro".

Exodus free party

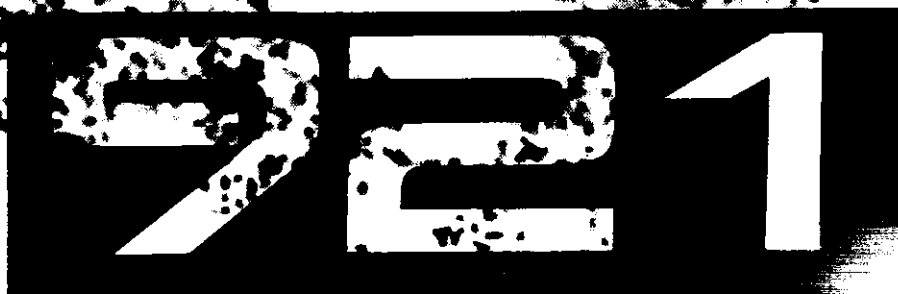


Invasione

Gli sviluppi degli ultimi mesi hanno certamente contribuito all'atteggiamento amichevole assunto dal consiglio comunale. Il sequestro dell'Oakmore Hotel si rivelò essere la prima di cinque operazioni di polizia dirette contro Exodus, coperte da nomi in codice come Anatomia, Acciuga, Anagramma e Ashanti. Bigs, uno dei membri originali di Exodus, non trova la cosa molto sorprendente: "Ovviamente non puoi pensare di infrangere le loro leggi e non aspettarti di vederli arrivare. Quindi sapevamo che sarebbero venuti, solo non sapevamo quando lo avrebbero fatto. Queste feste sono andate avanti settimana dopo settimana e avevamo fino a 10.000 persone che vi intervenivano, in una città come Luton!" Le autorità locali non potevano far niente contro una tale quantità di folla.

Nel frattempo sulla stampa locale si stava svolgendo una campagna contro Exodus; la polizia del luogo faceva sapere che almeno cinque reparti di polizia provenienti da fuori città sarebbero stati necessari

per fermare le feste. E questi reparti alla fine arrivarono. Il 31 gennaio del 1993 ebbe luogo l'operazione Anagramma: Long Meadow Farm fu circondata da centoventi poliziotti antisommossa e i trentasei membri presenti del collettivo furono portati in caserma. Bigs: "Fu una serata stupenda, in cui stavamo per fare un rave; ci portarono via, ma c'erano 4.000 persone che stavano venendo a far festa. Siamo sempre stati dei casinisti, e si era sparsa la voce che se avessero mai cercato di rapirci, perché è di questo che si trattava, tutti sarebbero dovuti andare dove ci trovavamo noi, alla stazione di polizia. E questo è ciò che avvenne: abbiamo le prove della polizia, le immagini che girarono quella notte. La caserma viene



Non molto più tardi la stazione di polizia era circondata, le casse venivano sistemate e la festa iniziava. "Sulla strada principale, proprio fuori la stazione di polizia", spiega Ruth. "Si tratta di una carreggiata doppia con un muretto nel mezzo. Tutte e quattro le corsie erano completamente bloccate. Di sabato sera! Stavano tutti fuori delle macchine a ballare davanti alla stazione di polizia!"

La polizia non poteva fare granché contro questa moltitudine danzante; Ruth ricorda che durante quella notte c'era un uomo in mezzo alla folla che continuava a urlare: "A morte la polizia! A morte la polizia!" Fu arrestato tre volte, poi si scoprì che era un poliziotto in incognito che stava cercando di instigare una rivolta. Cosa che non successe nemmeno con migliaia di persone presenti; c'era tensione perché c'era moltissimo entusiasmo: erano tutti venuti per partecipare alla festa e non stavano commettendo niente di sbagliato, ma questa gli era stata negata. E, nonostante ciò, la polizia aveva bisogno di mettere degli istigatori per cercare di ottenere un po' di violenza."

Dopo che i membri di Exodus erano stati portati via dalla fattoria, la polizia mise nella camera di Bigs delle pillole di ecstasy per un valore di 2.000 sterline, quindi lo accusò di detenzione di stupefacenti. Durante il processo poi s'imbrogliò con prove contraddittorie e Bigs fu proscioltto. In seguito venne fuori che questa non era l'unica prova falsificata che la polizia avesse prodotto; e quando fu chiaro che la polizia di Luton stava conducendo una campagna mirata a diffamare Exodus, la cosa fece rumore. In seguito a ciò il comandante della polizia, Alan Marlow, richiese di ritirarsi in anticipo dal servizio; da allora Exodus ha avuto ben pochi problemi con le forze dell'ordine. Quindi Exodus inviò una lettera a polizia, politici e consiglieri cittadini per invitarli a una tavola rotonda per discutere riguardo al nuovo Criminal Justice Act [vedi "Decoder" n. 10]. Il nuovo capo delle forze dell'ordine Andy Nash accettò l'invito e annunciò che non intendeva utilizzare i nuovi poteri che la legge gli avrebbe accordato. La scorsa estate Exodus ha di nuovo iniziato a fare feste senza alcuna interferenza da parte della polizia.

Quest'estate, dopo lunghi dibattimenti, il consiglio ha legiferato di condurre una pubblica inchiesta riguardo alle azioni di polizia contro il Collettivo Exodus.

Jah People

Exodus è adesso una cooperativa legale, che per il vecchio ospizio paga un affitto annuo simbolico di una sterlina. I suoi abitanti pagano l'affitto, o lo fanno grazie all'assistenza pubblica per l'alloggio, denaro che viene direttamente reinvestito nelle ristrutturazio-

ni. Ruth: "Il consiglio, in effetti, c'invia gli assegni per l'affitto, che noi versiamo sul conto bancario della Housing Action Zone. Quindi investiamo il denaro nelle costruzioni: non traiamo profitto da niente, miglioriamo le nostre case e basta. È tutto su nostro progetto, siamo un'organizzazione autogestita: la gente costruisce le proprie stanze ma è la Haz che paga perché lo facciano. È davvero un bel sistema. Qui c'è un sacco di gente che ha dell'esperienza, persone che non riescono a trovare un lavoro o che sono giovani e hanno appena preso la qualifica e hanno lavorato qui. Abbiamo idraulici, muratori; è tutto su base volontaria: ciascuno lo fa per amore, perché ama questo posto."

Un altro notevole esempio della forza del collettivo consiste nella differenziazione razziale dei suoi membri, cosa che non abbiamo incontrato poi tanto negli altri collettivi britannici. Secondo Bigs il segreto è tutto qui: "Exodus: *movement of Jah People*. Veniamo dalle più disparate parti della società, da radici razziali diverse".

La diversità si estende a qualcosa di più della razza: "Abbiamo anche ex alcolisti, ex tossici di cocaina, gente che sta cercando di uscire da quel tipo di situazioni, e questa rappresenta per loro un'alternativa. Le autorità, là



fuori, cercano di negare che funzioni; ma deve funzionare perché noi, si può dire, siamo il fondo della società, non c'è altro posto dove andare per noi. Prendi uno che posa mattoni dalle nove alle cinque, e che è stufo marcio di quel lavoro. Anche se si alza e lo fa, non gli piace. Ma la stessa persona qui fa più delle ore per cui era pagato, le fa per niente ed è più felice." Jaqui, madre di due figli, è d'accordo. Ha lavorato nell'ufficio del locale Marks & Spencer finché non è stata licenziata. "A fare quel lavoro ero diventata un robot", ricorda. "Mi alzavo alle sei e mezza del mattino per portare i bambini all'asilo, poi entravo al lavoro alle otto e ci stavo fino alle cinque, poi tornavo a casa a fare le faccende." La possibilità di smetterla con quel lavoro e di andare ad aiutare ad Exodus fu, secondo Jaqui, come togliersi gli abiti da robot e divenire più se stessa. Adesso amministra il lavoro per la fattoria e non ha avuto un momento di rimorso riguardo alla propria metamorfosi. "Le feste mi piacciono, ma rappresentano solo una piccola parte del tutto: lavoro quando lo voglio e credo nella causa per cui lo





Exodiana

sto facendo, così, in effetti, lavorare mi piace."

Anche la Long Meadow Community

Free Farm, come si chiama adesso la fattoria, è stata trasformata: tutte le stalle sono state riparate e vi sono capre, pecore, polli, oche e due generazioni di panciuti maiali vietnamiti che girovagano. Molti bambini delle proprietà locali vanno a farvi visita e presto potranno recarvisi anche delle classi scolastiche. Tramite la cooperativa Exodus sta adesso cercando di ottenere uno status legale per la fattoria. Seguirà la ristrutturazione di ulteriori edifici.

Al momento Exodus mira ad aprire un centro sociale nel centro di Luton e progetta l'organizzazione di laboratori, di centri per la custodia giornaliera dei bambini, e l'apertura di un mercato all'interno del quale sia possibile vendere le cose che la comunità stessa produce. Questa volta sta cercando di ottenere il permesso prima di occupare l'edificio. Anche se la prima richiesta è stata respinta, sono ancora ottimisti: nel caso in cui la proposta sia ulteriormente rifiutata, sarà sempre possibile trovare un altro edificio o qualcos'altro da occupare.

IL TAVOLO

Per quanto i rave di Exodus siano adesso tollerati dalla polizia, la recente pubblicità negativa riguardo a morti avvenute a delle feste potrebbe costituire una minaccia. Ruth spiega che queste morti avvengono esclusivamente nei grandi club. "In un rave normale i proprietari del club se ne sbattono dei ragazzi, pensano esclusivamente ai soldi. Ti fanno pagare tre sterline per una bottiglia d'acqua e lasciano che la gente si disidrati e caschi per terra; chiudono i rubinetti dell'acqua fredda nei bagni e alzano il riscaldamento. La gente paga quindici sterline per cose del genere! Noi invece abbiamo sempre delle tende di pronto soccorso." Nessuno è mai collassato a nessuna delle più di cinquanta feste che Exodus ha organizzato.

Ironicamente, il governo ha incolpato di queste morti i festival e le feste gratuite e ha utilizzato quest'immagine negativa per creare una nuova legislazione per proibirle. I sound system adesso devono ottenere dei permessi che costano cifre di denaro ridicolmente alte. E questo ha portato alla commercializzazione della scena dei rave. Exodus si è sempre rifiutata di richiedere un permesso per le proprie feste; non pretende inoltre alcun biglietto d'ingresso, vi sono solo delle cassette per fare libere donazioni.

Exodus non vuole fare soldi, vuole offrire alla comunità qualcosa di positivo. "Vent'anni fa, da queste parti, i sound system reggae avevano cominciato a fare

qualcosa di simile; tutto finì nel nulla perché la domanda di musica, gli organizzatori e l'affare divennero troppo grossi e tutto si era trasformato in catene d'oro e Bmw: le grandi star utilizzavano i sound system per farsi le catene d'oro e le Bmw. Non avevano più nient'altro da offrirci. Non hanno niente da dire, devono solo ascoltare di più." Bigs e i suoi amici inoltre volevano un'alternativa ai costosi rave club che loro stessi non potevano permettersi. "La nostra battaglia era contro tutto ciò perché eravamo sfruttati. Dovevamo creare qualcosa da noi. È semplicemente stata un'escalation, non c'era un piano, si trattava solo di onestà, di riunirsi, di dire: 'Ne abbiamo abbastanza di questa merda!' Siamo fottuti, amico, non abbiamo alcun posto dove andare: siamo tutti disoccupati a lungo termine, la maggior parte della gente che si trova qui sono ex commercianti e non c'è lavoro."

Exodus è cresciuta da questa necessità di creare un'alternativa vivibile per persone meno privilegiate, e continuerà a fiorire. Bigs: "Avremmo potuto ritenerci soddisfatti di Long Meadow Community Farm; avremmo potuto prendere i nostri diciassette acri e sederci a pensare 'Sì, bello!' ma no, non è così." Quando gli viene chiesto se non si fermeranno fintanto che non avranno fatto la rivoluzione in tutta Luton, ci risponde "Be', vedi, se Luton è a posto ma la Ruanda no, allora c'è ancora del lavoro da fare." ¶



Exodus free party

ULTIMORA

La Compagnia autostrade inglese ha vinto il ricorso per riottenere il possesso dell'area ove sorge la comune Exodus, che verrebbe demolita. Gli abitanti di Exodus si preparano quindi ad affrontare lo sgombero e invitano chiunque voglia solidarizzare a trasferirsi a vivere alla comune presso le strutture create per l'ospitalità.

Per chi volesse mettersi in contatto:
tel. 0044-973-633974 oppure 973-146564.



LA GIUNGLA

STORIA DELLA MUSICA A JUNGLE

Fin dagli albori dell'ipersviluppo metropolitano delle grandi città statunitensi la comunità afroamericana ha identificato con la giungla lo spazio urbano nel quale è stata costretta a sopravvivere.

Una delle ragioni, che ha portato i neri d'America all'adozione di una tale simbologia, risiede nel desiderio di riappropriazione di uno spazio non voluto, identificandolo con un habitat peculiare della loro terra d'origine.

Il forte movimento politico-culturale panafricano degli anni Sessanta ha contribuito alla diffusione del concetto di "ritorno alle origini", fornendo un immaginario condivisibile dalle diverse comunità nere del mondo occidentale.

All'interno di questo nuovo universo semantico va ricercata la ragione della massiccia diffusione di elementi fraseologici quali *concrete jungle* (giungla di cemento), *legge della giungla*, *vivere nella giungla*...

Ecco perché, quando in Inghilterra venne a svilupparsi un movimento che riuniva i principali elementi della tradizione musicale africana e afroamericana, il termine *Jungle* ebbe subito tanta fortuna.

La jungle rappresenta, al tempo stesso, sia una scena sorprendentemente organizzata e autosufficiente sia uno stile musicale ricco di varianti che comportano diversi sottogeneri.

Il movimento jungle londinese ha dovuto la sua forza alla creazione di un circuito dotato di stazioni radio pirata, etichette discografiche indipendenti, negozi di dischi specializzati e alcuni club.

Ora che il fenomeno della jungle ha assunto dimensioni più importanti ed è divenuto un genere musicale pienamente accettato, le sue strutture produttive sono rimaste indipendenti, garantendo così stabilità al movimento, anche nel caso in cui l'industria dell'intrattenimento modificasse il proprio attuale benevolo atteggiamento.

Quali sono state le ragioni che hanno contribuito allo sviluppo di una cultura postrave così peculiare e profondamente radicata nel tessuto dei sobborghi suburbani londinesi, per poi espandersi nel resto del paese?

Essenzialmente le ragioni sono due: il rifiuto della componente house-centrica della cultura rave dei primissimi anni Novanta e la mutazione, attraverso la disperazione e la desolazione sociale degli ultimi anni, del vecchio spirito anarchico che contraddistingueva i megarave.

I fautori di questa reazione-evoluzione sono i ragazzi che vivono nei *"council estates"* dei sobborghi (case popolari di distretto) e nelle desolate periferie metropolitane, cioè persone con forti problemi di disoccupazione e delinquenza.

L'*hardcore*, che è considerato il genere musicale da cui la jungle direttamente deriva, è stato il prodotto del malcontento di alcuni raver suburbani nei confronti della scena rave, che durante il 1990 iniziò a manifestare i primi segni di standardizzazione a causa della pressione dell'industria discografica.

Stanchi delle ritmiche "house" dominanti, essi manifestarono un bisogno urgente di aumentare le "pulsazioni" bloccate sulla soglia dei 130bpm.

Fecero tutto il possibile, forzando i piatti Technics 1210 oltre le costrizioni dei *"pitch adjustments"* (regolatori di velocità dei giri) che consenti-

Wild style, dipinto di Goldie
(dettaglio)

vano una velocizzazione massima dell'8%, mediante grossolani lavori di chirurgia meccanica, ma riuscendo nel migliore dei casi a ottenere un aggiustamento di valore doppio.

Tutto questo lavoro non portò ai risultati sperati: gli effetti consistettero nell'ottenere voci da cartoni animati e la prematura distruzione dei piatti tanto faticosamente acquistati!

Non ancora soddisfatti, i pionieri reietti dell'hardcore scoprirono e sperimentarono le possibilità del *breakbeat*.

I breakbeat sono diventati il singolo elemento che caratterizza il linguaggio musicale della jungle.

Nati dall'estrema velocizzazione di ritmiche hip-hop, ottenute sia con l'ausilio dei piatti Technics 1210 che da drum machine quali le Roland Tr-808 e Tr-909, con l'evoluzione della jungle sono divenuti una vera e propria scienza. Attualmente vengono costruiti campionando singoli colpi di batteria o percussioni, successivamente trattati, rieditati per modificarne radicalmente la struttura e infine gestiti da programmi per computer quali *Cubase* e *Notator*, che permettono l'organizzazione delle serie percussive in modo sistematico. Le tecniche di costruzione di un breakbeat sono diverse e ingegnose; una cosa questa che testimonia il grande interesse riposto dai junglist nella struttura ritmica, la quale viene posta al centro della creazione musicale.

A differenza della *techno*, che predilige basi metronomiche e monodimensionali, nella jungle l'utilizzo del breakbeat enfatizza la prima e la terza battuta in una serie di quattro (il cosiddetto *soulstep*, trasformato in tecnica raffinatissima da Robert Haigh degli Omni Trio), creando una struttura ritmica a due livelli che combina l'eccitazione e la frenesia dei 160bpm con la sincopazione funk degli 80bpm.

Lo sviluppo della tecnica del breakbeat è frutto dell'ingresso nella scena di numerosi ragazzi di colore avvenute verso la fine del 1991. In quel periodo ottennero grande successo diversi brani di hardcore techno, che, invece di utilizzare i soliti ritmi programmati, si basavano su *loops* di tempi hip-hop. Secondo McNavigator dell'emittente Kool Fm (stazione pirata leader del circuito), il termine *jungle* deriva da "junglist" che venne sentito per la prima volta in Inghilterra in un "sample" di Rebel Mc nel 1991. McNavigator racconta che Rebel Mc trovò una cassetta registrata al "Tivoli Gardens" di Kingston in Giamaica e dalla quale campionò il canto "Alla the junglist" con il quale, si seppe più tardi, la gente del Tivoli era abituata ad acclamare una posse che suonava nel locale.

Inutile dire che il brano di Rebel Mc ottenne successo e che la gente da quel momento iniziò a denominare questo tipo di musica come *jungle*.

Il passaggio dall'hardcore alla jungle è dovuto essenzialmente all'apporto culturale dei giovani neri che oltre a proporre elementi della tradizione musicale

afroamericana, hanno inserito modelli comportamentali mutuati dai "fratelli" statunitensi e giamaicani.

Dalla cultura hip-hop nordamericana è stato ripreso l'utilizzo dei breakbeat, della cui importanza abbiamo scritto in precedenza, oltre a una serie di elementi tipici dell'immaginario *gangsta-rap*.

I comportamenti dei primi junglist erano influenzati da una sorta di tribalismo *fin de siècle*, apocalittico, senza speranza: una forma di coscienza proletaria della morte di una comunità sociale basata sui miti dell'unità e della lotta comune.

La visione collettiva propria della cultura rave venne negata da una stolta prospettiva individualistica.

I "rude boys" (o *ruffnecks*) londinesi hanno non poche cose da spartire con i loro omologhi americani, di cui condividono rabbia, disperazione e la determinazione a sopravvivere nel degrado urbano. Per questo molti giovani inglesi di colore hanno subito il fascino proibito delle "favole" d'oltreoceano, che raccontano di esponenti della *crème* hip-hop coinvolti in episodi di ordinaria violenza, rapporti con la criminalità organizzata e *boutades* superomistiche.



A una sorta di tribalismo dei "duri a morire", di coloro che hanno abbastanza "coglioni" per sopravvivere nella *concrete jungle*, sono ispirati brani dai titoli inequivocabili come *28 Gun Bad Boy*, *Organised Crime* e *Code Red*, un brano questo che racconta di un tizio che gira tranquillamente con un fucile, con tanto di enorme cinturone zeppo di munizioni.

Sarebbe comunque errato pensare che la scena jungle fosse un covo di delinquenti e spacciatori, poiché tutte le tematiche sopra esposte hanno, più che altro, una valenza simbolica.

Purtroppo la stampa inglese, peraltro specializzata in scandali e travisamenti aberranti della realtà, scatenò una spietata campagna denigratoria, collegando il movimento jungle al circuito di distribuzione del crack e a fenomeni delinquenziali piuttosto pesanti.

925

La realtà è che i junglist non sono mai stati boy-scout, ma certe accuse non sono fondate poiché essi hanno sempre condannato l'assunzione di droghe pesanti in favore di sostanze più leggere come la marijuana.

Il primo hardcore era pieno di riferimenti all'ecstasy, ma ora la jungle più influenzata da "soundbites" giamaicani parla di "sensimilla" o "herbman hustling" (piccolo spaccio di "maria").

Lo spostamento da una sostanza all'altra era un fatto probabilmente inevitabile, soprattutto per il fatto che, a seguito di lunghi periodi di assunzione, gli effetti dell'"E" diminuiscono drasticamente. Secondo il dj radiofonico MC Five-o: "Sempre meno persone usano ecstasy. C'è ancora qualcuno che lo fa, ma in un modo più maturo. Le persone crescono, diventano più responsabili. In questi giorni si vedono sempre meno ragazzi completamente stravolti".

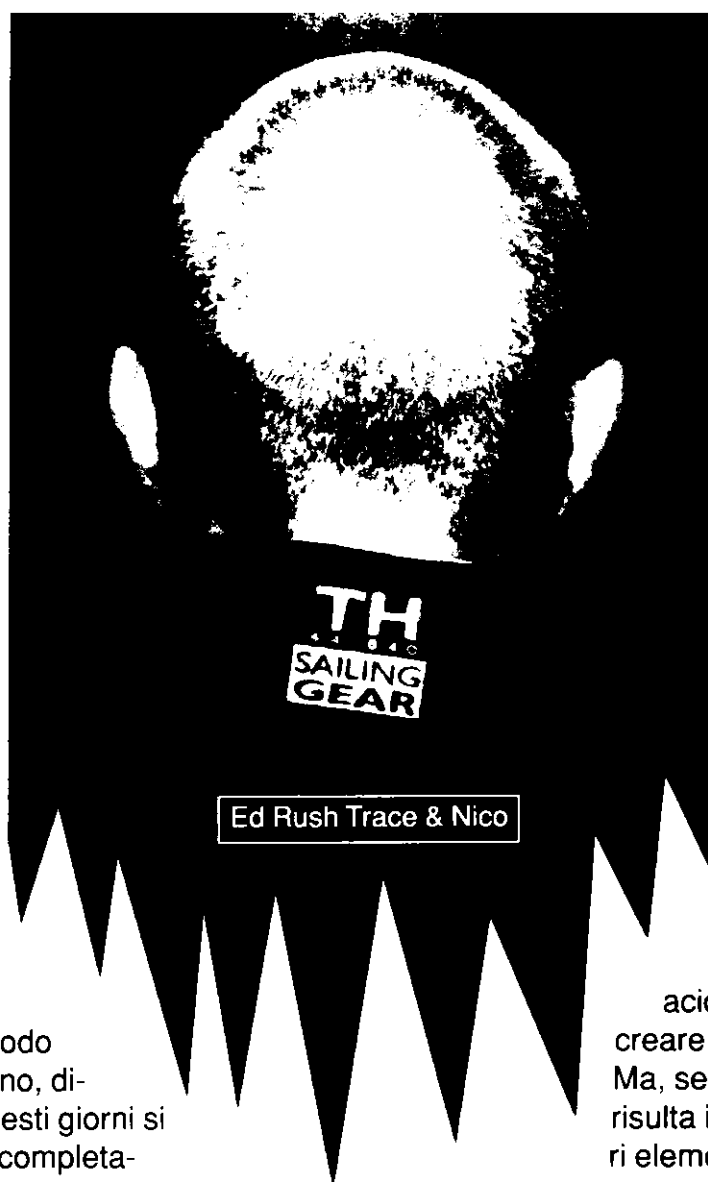
Il passaggio dall'ecstasy alla marijuana è una delle tante eredità dovute alla grande importanza che la cultura giamaicana riveste nella jungle.

In Gran Bretagna, più che in qualsiasi altro posto al di fuori della Giamaica stessa, si è sviluppato un fermento reggae e dub che ha prodotto grandi innovazioni stilistiche (basti pensare alla ONU-sound di Adrian Sherwood, cfr. "Decoder" n. 5).

Gli alfieri della jungle hanno ripreso il discorso creando una vera e propria scienza di utilizzo dei bassi, che deve molto ai maestri giamaicani degli anni Settanta, quali King Tubby e Lee "Scratch" Perry.

Uno dei termini più formalisti con i quali viene definita la jungle è "Drum'n' Bass", un'espressione che in due sole parole riunisce i singoli elementi che ne definiscono le caratteristiche musicali. Il "drum" è rappresentato dal "breakbeat", mentre il "bass" rammenta le peculiarità dei bassi subsonici, dalle frequenze impossibili al limite degli infrasuoni, creati sviluppando tecniche particolarissime.

Dalla Giamaica sono state riprese altre idee come i "dub plates", che sono dei brani musicali incisi su Dat forniti ai dj molto prima della loro eventuale pubblicazione, i "rewinds" che consistono nel far tornare all'inizio un brano facendo scorrere velocemente all'indietro un disco particolarmente gradito dalla platea e il tipico stile MC dei junglists, che è la ripresa del "dub dj-talk



over" giamaicano: un genere ultraveloce di rap con il quale i "Master of Ceremony" accompagnano l'attività dei dj nei club.

Alcuni autorevoli osservatori del fenomeno jungle come il giornalista Simon Reynolds ipotizzano, alla luce delle precedenti considerazioni sulle radici musicali e sociali della scena, che esso rappresenti il luogo ideale in cui tutti i diversi linguaggi musicali, nati dalla diaspora afroamericana e afrocaraibica, convergono.

La jungle utilizza tutti gli elementi della musica africana – percussioni poliritmiche, sincope ritmica, bassi dalle frequenze subsoniche – ripresi da funk, dub, electro, rap,

acid e reggae per fonderli al fine di creare la definitiva danza trance tribale. Ma, secondo noi, questa affermazione risulta incompleta e necessita di ulteriori elementi di specificazione.

In primo luogo bisogna dire che la "jungle" è un fenomeno esclusivamente britannico, il che viene testimoniato dallo strano patriottismo espresso dai junglist neri, i quali ritengono la loro musica "a London thing".

Si tratta di un moto d'orgoglio nei confronti della musica nera statunitense, verso cui hanno sempre dovuto in qualche modo guardare e adeguarsi. Se però è accettabile il fatto che si tratti di un fenomeno inglese *tout court*, senz'altro non lo si può considerare come un prodotto solamente "black": non è possibile negare la grandissima importanza che ha rivestito il lavoro di numerosi *nomadi culturali* provenienti dalle esperienze più intransigenti della sperimentazione musicale degli anni Ottanta, legata alla mai morta filosofia *punk-wave* creatrice del concetto *Diy* (*do it yourself*, cioè autoproduzione e intransigenza etica e intellettuale). Il lavoro iniziato dalla new wave in cui si sperimentarono febbrilmente ibridazioni musicali al limite dell'impossibile, è proseguito nell'opera sotterranea di artisti che ne hanno raccolto il messaggio più importante: la musica creativa deve essere libera da costrizioni formali e nessuna regola scritta appare degna di considerazione.

Alcuni di questi artisti entrarono a far parte della scena jungle intuendone immediatamente le enormi potenzialità e introducendo forme di lavoro creativo sempre più accentuate.

Inoltre il movimento deve la sua struttura al "know-how" sviluppato dalla cultura britannica dell'autoproduzione, che è divenuta una delle forme di artigianato più redditizie per l'economia nazionale (basti pensare a figure del calibro di Tony Wilson della indipendente

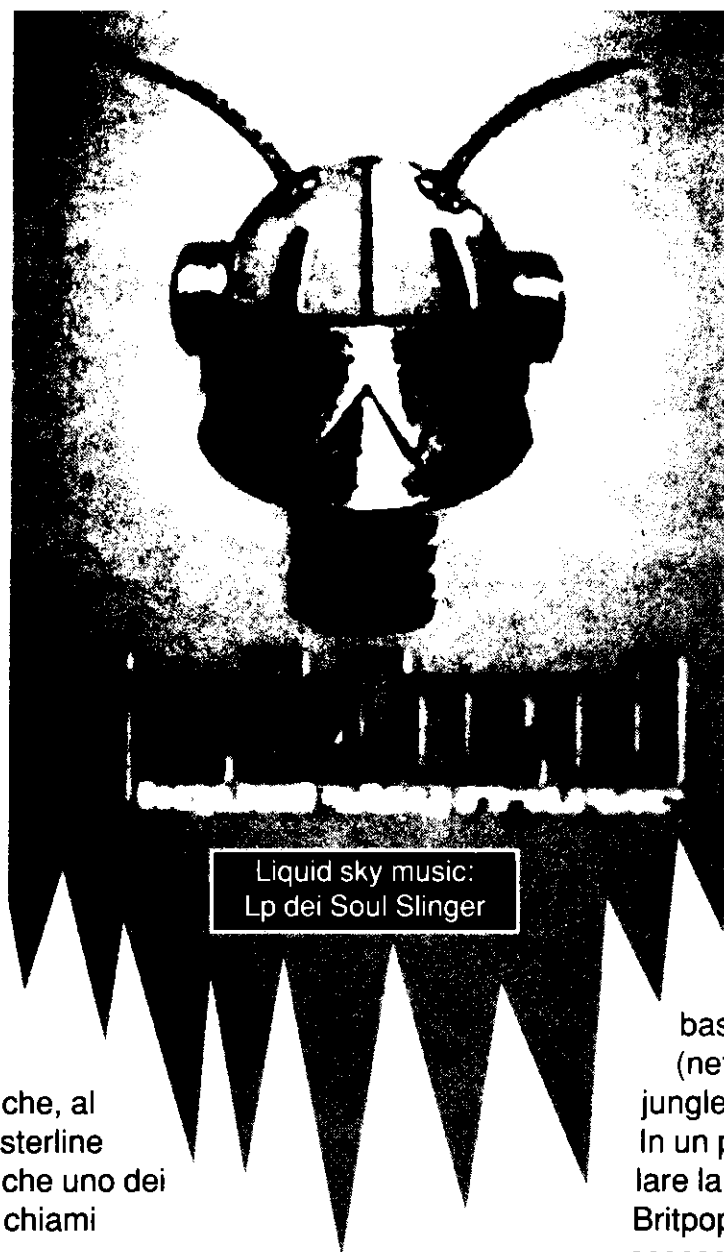
Factory, che nel 1980 riuscì a piazzare *Closer* dei Joy Division al primo posto delle charts, davanti a un "colosso", prodotto dalla grande industria, del calibro di *Emotional Rescue* dei Rolling Stones).

In effetti la scena jungle funziona rompendo diverse regole del mercato discografico industriale. La maggior parte dei dischi vengono autoprodotti in forma di 12 pollici in vinile, in un numero limitato di copie (1000-2000), il che comporta una spesa di circa 1000/2000 sterline (1 sterlina a copia...). Gli artisti-produttori si preoccupano di distribuire direttamente i loro dischi ai negozi specializzati (spesso di tratta delle cantine di negozi che vendono techno...), i quali pagano, in conto-vendita, la bellezza di circa 2 sterline a copia venduta che, al dettaglio, costa normalmente 4 sterline e mezzo (non sorprende il fatto che uno dei negozi più conosciuti del giro si chiami "Black Market"...).

Determinati meccanismi di mercato hanno permesso la sopravvivenza della scena durante i due anni di blackout (1992-93) dovuti al completo disinteresse della stampa specializzata che, comunque, ha dovuto arrendersi all'evidenza durante l'estate del 1994. Un simile atteggiamento era principalmente dovuto allo scorno subito dai media, che si sono accorti in ritardo (colpevole) di un "movimento" sviluppatosi senza il loro aiuto e la loro sponsorizzazione.

Dimentichi del duro ostracismo e dei pesanti giudizi forgiati in precedenti occasioni, i "soloni" della stampa radical-chic ("The Face", "i-D", "Mixmag" et similia) riabilitarono improvvisamente il genere, decretando così la scoperta della "next big thing" di turno. Ma i vizietti di certa carta stampata sono duri a morire e, citando un esempio tra i tanti, il mensile "The Face" pubblicò una copertina dedicata a General Levy, reduce dal recente successo di *Incredible* (un brano di sbiaditissima ragga-jungle), presentandolo come una delle più grandi personalità della "nuova musica", mentre nella realtà si tratta di un intruso che non ha mai fatto parte della scena. Era dunque ampiamente giustificabile il sentimento di profonda diffidenza dei junglist nei confronti della stampa e di tutti coloro che hanno tentato di strumentalizzare il movimento.

D'altro canto le cose, man mano che questa musica veniva sempre più apprezzata, dovevano subire un cambiamento e quindi un numero crescente di artisti conclusero contratti con grosse etichette discografiche, seppure riuscendo a strappare clausole che garantivano controllo sulle operazioni e amplissima libertà di azione. *Goldie*, lui sì il vero guru della scena,



Liquid sky music:
Lp dei Soul Slinger

è stato il primo artista a firmare un vantaggioso contratto con una major (London records), ma con parte del denaro incassato diede vita nel 1995 alla sua etichetta indipendente (Metalheads), allo scopo di pubblicare e distribuire degnamente il materiale degli "amici", con i quali aveva condiviso gli "anni bui". Quest'anno abbiamo assistito alla consacrazione della jungle che si è ritagliata il proprio spazio sui media; alcune riviste musicali le dedicano una rubrica fissa e le emittenti radiofoniche diffondono trasmissioni di grande seguito come "Intelligent drum'n'bass", "Ruff cuts" e "Da intalex drum'n'-

bass show" tutte su Kiss FM

(network nazionale) e "One in the jungle" su Radio 1 della Bbc.

In un paese tanto occupato a sventolare la bandiera nazionalistica del Britpop, i junglist non hanno ancora riscosso quel successo discografico

che taluni avevano ipotizzato, ma le caratteristiche innovative del "drum'n'bass" sono talmente solide da far presagire un incremento esponenziale della sua importanza nel prossimo futuro.

Cerchiamo ora di orientarci e di fare chiarezza all'interno delle molteplici sfaccettature della scena, indicando i principali sottogeneri della jungle ed alcuni protagonisti.

Il primissimo stile che si venne a sviluppare durante il 1992 fu l'*Happy Hardcore* che era ancora notevolmente influenzato dall'hardcore-rave ed era contraddistinto da vocalismi alla "Pinky&Perky" (grossolane manipolazioni della voce che ricordano alcuni eroi dei cartoons), tastierine house tremolanti, riffs "balearici" ultraveloci e proto-breakbeat da 160bpm. Genere molto energico e adatto a un pubblico di giovanissimi, si estinse nel 1994 incalzato da stili più maturi.

Nel 1993, grazie alla seminale *Terminator* di Goldie, venne inaugurato il *Darkside* o *Darkcore*. Se durante quell'anno vi foste sintonizzati sulle frequenze delle emittenti jungle pirata, sareste rimasti decisamente sorpresi dall'ascolto di brani, che ricordavano le sperimentazioni dei pionieri dell'avantfunk dei primi anni Ottanta quali Public Image Limited, Cabaret Voltaire e A Certain Ratio. Il Darkcore era caratterizzato da sonorità cupe, campionamenti oscuri e dal primo utilizzo

della tecnica del *timestretching*, uno dei procedimenti chiave della composizione di questa musica, che permette di modificare la velocità di esecuzione di un sample mantenendone inalterata la tonalità. In pratica i junglist hanno scoperto un procedimento che permette loro di "stirare" qualsiasi campionamento, allo scopo di adattarlo ai tempi frenetici imposti dai breakbeat, evitando gli effetti ridicoli delle vocine usate nel primo hardcore.

Quasi contemporaneamente al Darkcore si svilupparono gli stili del "drum'n'bass" e del *RaggaJungle*. Più minimalisti del Darkcore, dovevano la loro particolarità a un maggiore nervosismo ritmico, all'uso di bassi subsonici e suoni singhiozzanti delle tastiere e, nel caso del *RaggaJungle*, ai canti "bad boy" mutuati dal ragga giamaicano. Il *RaggaJungle* ha rappresentato il genere di maggiore successo, perché particolarmente gradito anche ai fan dell'hip-hop. Esso è, tra l'altro, l'unico stile di jungle che si è diffuso nel nostro paese.

Ma, se volete fidarvi del nostro giudizio, il genere nettamente più interessante e innovativo (se di genere si può parlare, dal momento che si tratta di un'ampia etichetta che racchiude cose tra loro diversissime) è l'*Ambient 'Arckore* o *Artcore*, nato verso la fine del 1993. Risulta difficile descrivere le caratteristiche dell'*Artcore*, poiché nella maggior parte dei casi questi artisti stanno creando uno stile musicale per il quale non si possiedono ancora i termini linguistici adatti a definirlo (ed è meglio così...).

Tuttavia ci sembra che i diversi percorsi artistici di Goldie, Robert Haigh (Omni Trio) e Gerald Simpson (A Guy Called Gerald) possano in qualche modo dare un'idea della complessità (mai negata) dei riferimenti culturali che hanno portato ai risultati conseguiti.

Goldie, attualmente trentenne e amante di Björk, rappresenta un caso emblematico di nomadismo culturale, in quanto ha vissuto in prima persona tutti i più importanti "movimenti di strada" degli ultimi anni. Da giovanissimo era un provetto breakdancer e skater, poi fece parte della scena hip-hop britannica all'interno della quale apprese l'arte del graffitismo (che pratica a livelli straordinari), quindi nel 1991 rimase folgorato dall'opera di alcuni dj hardcore e decise di provare a creare la propria musica con i risultati che oggi conosciamo.

Robert Haigh, anch'esso sopra la trentina, è un pia-

nista di formazione scolastica che ha fatto parte della schiera di artisti legati alle etichette belghe di "nuova musica esistenziale" durante la metà degli anni Ottanta.

Dalle composizioni del periodo, legate al minimalismo europeo di Wim Mertens e Gavin Bryars, improvvisamente lo troviamo alle prese con il materiale incandescente di Omni Trio che rappresenta una delle espressioni più creative della jungle.

Gerald Simpson, giovincello con un bagaglio di esperienze invidiabile, è un classico techno-kid amante di videogame, virtual reality e ogni altro

fottutissimo aggeggio tecnologico. Come molti altri suoi coetanei, iniziò ad armeggiare con strumenta-

zioni elettroniche e computer, arrivando a confezio-

nare il suo più grande successo con la acid-samba di "Voodoo Ray" nel 1991

(nel frattempo collaborò con 808 State alla produzione di *Pacific State*...).

Dopo qualche album e uno sciagurato contratto discografico, ritrovò nell'ambito jungle le motivazioni che lo spinsero a produrre un capolavoro come *Black secret technology*.

Questa storia non può dirsi conclusa. Nel frattempo cercate di procurarvi i dischi che consigliamo qui sotto. Rimanere troppo indietro non sarebbe bello... ¶

DISCOGRAFIA CONSIGLIATA (BASE)

A Guy called Gerald – *Black secret technology* (lp/cd)

Flynn & Flora – *Native drums* (lp/cd)

Goldie – *Timeless* (lp/cd)

Dj Hype – *Still smokin'* (lp/cd)

T Power – *The self evident truth of an intuitive mind* (lp/cd)

Foul Play – *Suspected* (lp/cd)

Omni Trio – *Thru the vibe* (12")

Dilinja – *The angel fell* (12")

Alex Reece – *Pulp fiction* (12")

Dred Bass – *Dead dred* (12")

AA.VV. – *LTJ Bukem presents Logical progressions* (Good lookin')

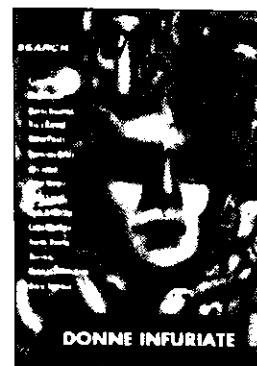
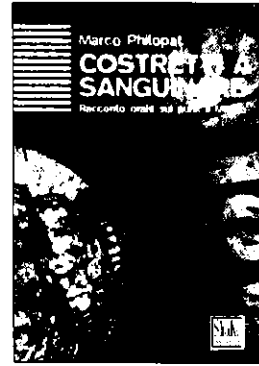
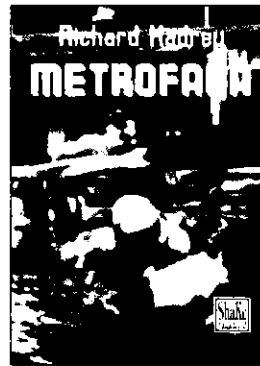
AA.VV. – *Spectrum* (frr rec.)

AA.VV. – *Artcore* (React rec.)

AA.VV. – *Jungle renegades*, vol.1 (Reanimate)

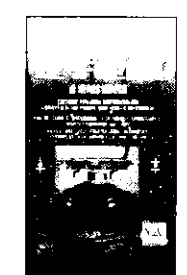
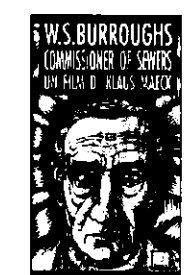
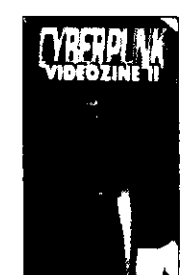
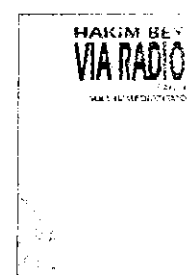
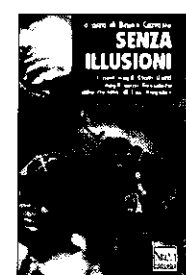
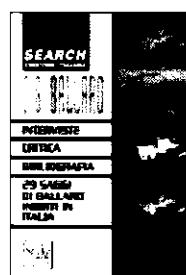
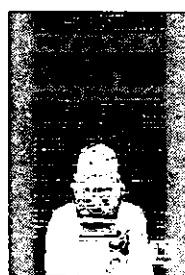
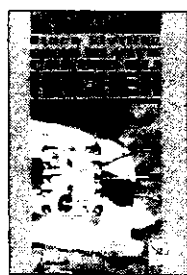
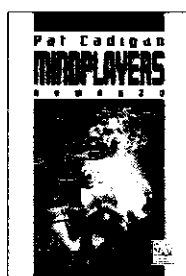
AA.VV. – *History of Hardcore* (Moving Shadow-Suburban Base)

TITOLI APPENA USCITI E DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE



AA. VV. STRANI ATTRATTORI – Antologia di fantascienza radicale a cura di Rudy Rucker, P.L. Wilson (più conosciuto come Hakim Bey) e R. Anton Wilson, ed. it. a cura di M. Tavasani F. Gadducci. Una bomba letteraria a base di sesso biomeccanico e droghe in quantità. pp.304, L.30.000 – **TRAVELLER E RAVER: racconti orali dei nomadi della nuova era** R. Lowe e W. Shaw. Parlano i protagonisti, tra vecchi hippy e nuovi raver, gente che si sposta a bordo di furgoni, camion e auto scassate. pp.224, L.25.000 – **ESTATE D'AMORE E DI RIVOLTA** D. Taylor. Un viaggio avventuroso tra figli dei fiori, hippy e futuri ribelli del '68. pp.240, L.25.000 – **METROFAGA** Romanzo R. Kadrey. Nello scenario di una Los Angeles alla Mike Davis, Jonny si muove tra durissime gang con uno sfondo paranoico in cui una lebbra sta uccidendo la gente di strada a L.A. pp.224, L.23.000 – **COSTRETTI A SANGUINARE** Storia del punk a Milano M. Philopat. Dalla voce di uno dei protagonisti e occupanti dello storico Virus il primo libro sul punk italiano, un racconto in forma sperimentale di quegli anni di merda cui la radicalità di migliaia di giovanissimi si contrappose con rabbia e andò anche a definire i percorsi degli anni Novanta. pp.224, L.23.000 **RE/SEARCH - Donne infuriate**. Musiciste, poetesse, scrittrici, attiviste politiche, teoriche, attrici e artiste di performance appaiono come meteore a scuotere le nostre tranquille ore di lettura. Appassionatamente discutono di mestruazioni, masturbazione, vibrator, sessualità S/M, spanking, razzismo, fallite utopie degli anni Sessanta. pp. 352, L.33.000.

CATALOGO



HACKERS: eroi della rivoluzione del computer S. Levy. pp. 416, L.33.000 – **SNOW CRASH** Romanzo N. Stephenson. pp.416, L.28.000 – **MINDPLAYERS** Romanzo P. Cadigan. pp. 240, L.23.000 – **LA SADICA PERFETTA** T. Sellers. pp. 208, L.28.000 – **CENTRI SOCIALI: geografie del desiderio**, a cura di Aaster, C.S. Leoncavallo, Cox 18, P. Moroni. pp. 256, L.25.000 – **L'OCCHIO NELLA PIRAMIDE** Primo vol. della trilogia **GLI ILLUMINATI!** Romanzo R. Shea, R.A. Wilson. pp. 304 L.23.000 – **PANTERE NERE** P. Bertella Farnetti. pp. 288, L.25.000 **UTOPIE PIRATA: corsari mori rinnegati europei**, P.L. Wilson. pp. 160, L.18.000 – **GIRO DI VITE CONTRO GLI HACKER** B. Sterling. pp. 254, L.23.000 – **CYBERPUNK** Antologia di testi politici a cura di R. Valvola Scelsi. pp. 224, L.20.000 – **RE/SEARCH** J.G. Ballard. ed. it. pp. 272, L.20.000 – **RE/SEARCH** W.S. Burroughs, B. Gysin ed. it. pp. 200, L.20.000 – **IL PASTO NUDO A FUMETTI** Prof "Bad Trip". pp. 80 L.20.000 – **VERE ALLUCINAZIONI** T. McKenna. pp. 248, L.23.000 – **SENZA ILLUSIONI** a cura di B. Cartosio. pp. 272, L.28.000 – **VIA RADIO** H. Bey pp. 64 L.8.000 – **NO COPYRIGHT** a cura di R. Valvola Scelsi. pp. 304, L.23.000 – **VIDEOZINE CYBERPUNK** vol. I 80 min. L.25.000 – **VIDEOZINE CYBERPUNK** vol. II 90 min. L.25.000 – **COMMISSIONER OF SEWERS** W. Burroughs 60min. L.35.000 – **DECODER IL FILM** K. Maeck. 58 min. L.35.000 – **DECODER 10** pp. 96 L.8.000 – **CON OGNI MEZZO NECESSARIO** Malcolm X. pp. 224, L.20.000 – **T.A.Z. Zone Temporaneamente Autonome** Hakim Bey. pp.176, L.20.000 – **DECODER 8; DECODER 9**



SHAKE EDIZIONI UNDERGROUND

via C. Balbo 10, 20136 Milano - tel. 02/58317306

Distribuzione P.D.E.



DECODER 11

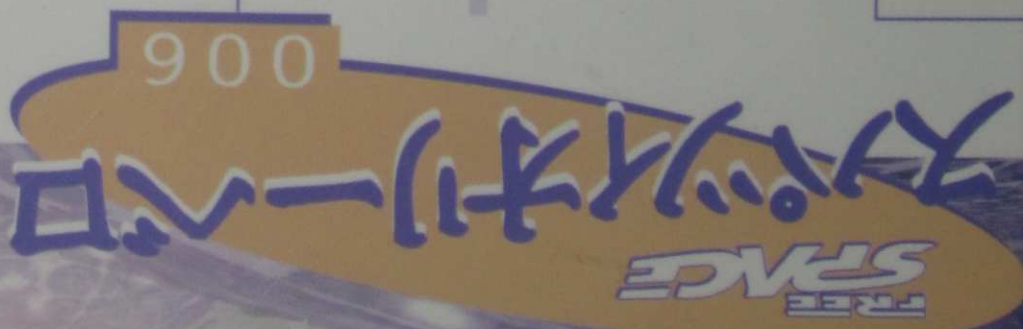


inside



window #1 (in)

mod.: **FS006 VR**
 capacity: 0 > infinite Lt.
 file 3D +
 images, and....or:
"SELF-MAKE!"



window #2 > out ?

EMPTY CONTAINERS

ISBN 88-86926-25-1



L. 9000